

COMUNE DI PULA
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA
PER LE PROVINCE DI CAGLIARI E ORISTANO

NORA

RECENTI STUDI E SCOPERTE



1985

DI PADOVA
ERDIP.
VIO

IE
B

COMUNE DI PULA
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA PER LE PROVINCE
DI CAGLIARI E ORISTANO

NORA
RECENTI STUDI E SCOPERTE



AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI PULA
1985

INDICE

Avvertenze	Pag.	7
Elenco dei collaboratori	»	9
Introduzione	»	11
I vecchi scavi (C. Tronchetti)	»	15
La necropoli fenicia arcaica (C. Tronchetti)	»	18
La necropoli punica (P. Bartoloni)	»	20
» : La ceramica punica (P. Bartoloni) ..	»	22
» : La ceramica di importazione (C. Tronchetti)	»	29
» : Le oreficerie (M. Canepa)	»	33
» : I vetri (G. Tore)	»	39
» : Fittili figurati (G. Tore)	»	46
Le stele del Tophet (G. Tore)	»	49
La necropoli romana (C. Tronchetti-P. Bernardini)	»	52
I capitelli (G. Nieddu)	»	61
I mosaici (S. Angiolillo)	»	68
Le terme a mare (C. Tronchetti)	»	71
Il tempio romano (C. Tronchetti)	»	82
La casa dell'atrio tetrastilo (C. Tronchetti)	»	84
Le ricerche subacquee (F. Barreca)	»	89
Le ricerche subacquee: Le anfore (C. Tronchetti)	»	90
Elenco delle figure	»	92
Elenco delle tavole	»	114

AVVERTENZE

Il presente Catalogo illustra una Mostra tenuta nei locali dell'istituendo Antiquarium di Pula nell'estate del 1983, promossa e realizzata dal Comune di Pula e dalla Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano.

Nell'ambito della finalità della Mostra, dare cioè una illustrazione dell'attività operata dalla Soprintendenza su Nora e delle risultanze di nuovi studi su vecchi materiali, i singoli Autori sono stati lasciati liberi di organizzare il lavoro scientifico secondo le proprie personali metodologie. Si è tenuto, comunque, ovviamente a privilegiare in questo volume le classi di materiale che sinora non hanno avuto trattazione scientifica particolareggiata, mentre per gli altri, già ben noti, si è teso a presentare contributi riepilogativi di quanto già altrove edito.

La documentazione grafica e fotografica è stata curata dai servizi tecnici della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano, tranne i seguenti casi:

Figg. 1-5 = rielaborazione da P. Bartoloni - C. Tronchetti, La necropoli di Nora, Roma 1981.

Figg. 16 e 19 = Dis. C. Tronchetti.

Fig. 17 = rielaborazione dal rilievo effettuato dal gruppo di studio condotto dall'Ing. P. Lallai, Istituto di Architettura - Università di Cagliari.

COLLABORATORI

Prof.ssa Simonetta Angiolillo

Professore Associato di Archeologia Romana - Università di Cagliari

Prof. Ferruccio Barreca

Soprintendente Archeologo - Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano

Dr. Piero Bartoloni

Ricercatore Capo - Istituto per lo studio della civiltà fenicia e punica - CNR Roma

Dr. Paolo Bernardini

Ispettore Archeologo - Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano

Dr.ssa Maurizia Canepa

Ispettore Archeologo - Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano

Dr. Giuseppe Nieddu

Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano

Dr. Giovanni Tore

Ricercatore - Università di Cagliari

Dr. Carlo Tronchetti

Direttore Archeologo - Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano

INTRODUZIONE

Nel 1956 l'allora Soprintendente alle Antichità di Cagliari, Prof. Gennaro Pesce, pubblicava la sua guida agli scavi di Nora, in cui dava sommario conto dei risultati di quattro anni di ricerche. Questa guida, riedita ampliata nel 1972, è rimasta sino a pochissimi anni or sono praticamente l'unico lavoro su Nora, ed in effetti la città non era stata più interessata da interventi di grosso peso. È dal 1977 che si è ripresa l'attività nella zona; tale attività è proceduta sino ad oggi e sta ancora procedendo.

Lo scopo della Mostra, cui questo Catalogo si riferisce, è quello di presentare i risultati di questa attività, spesso poco appariscente, che si esplica in varie direzioni.

La prima consiste nello studio e nel riesame della vecchia documentazione degli scavi Pesce, mai editi scientificamente, ed anche di quelli effettuati in periodi anteriori.

Un altro aspetto è dato dall'attività di scavo, esplicitasi principalmente in quello delle grandi Terme a mare ed in pochi altri interventi di portata limitata.

L'impegno maggiore della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano è stato rivolto in questi anni ad una oscura quanto fondamentale opera di sistemazione, manutenzione e consolidamento delle strutture murarie messe in luce, che presentavano rischi di grave degrado: in questo modo si è cercato di rendere la zona maggiormente comprensibile ed apprezzabile dai visitatori e di procrastinare il più possibile il deterioramento dei resti in luce. A questa opera di manutenzione si è affiancato di recente il nuovo restauro dei pavimenti a mosaico, su cui si era già intervenuti negli anni '50 con metodologie allora attuali, adesso ritenute addirittura dannose. L'importanza della conservazione del patrimonio musivo e dell'impianto urbano di Nora le ha valso l'inserimento fra i centri interessati dal Progetto Speciale per gli Itinerari Turistico-Archeologici del Mezzogiorno, purtroppo per le consuete e talora inesplicabili lentezze burocratiche, ancora (dal 1981/82) in fase di attesa di realizzazione.

Gli ultimi due aspetti dell'attività nella zona di Nora sono dovuti alla collaborazione della Soprintendenza con altri Istituti.

Il primo è la Sezione Archeologica Subacquea del T.C.F., che ha indagato per alcuni anni i fondali prospicienti la città con risultati

molto interessanti. L'altro è l'Istituto di Architettura dell'Università di Cagliari, con la cui collaborazione si sta iniziando il nuovo rilievo dei monumenti significativi, che auspichiamo possa sfociare in un nuovo rilevamento planimetrico dell'intera città.

Come detto lo scopo della Mostra è quello di dare conto dei risultati di tutte queste attività; per tale motivo forse potrà offrire un aspetto disorganico, con alcuni settori maggiormente privilegiati rispetto ad altri: questo è dovuto al diverso stato degli studi sui vari problemi. Per ovviare parzialmente all'inconveniente abbiamo articolato la Mostra in senso cronologico e topografico: partendo dall'istmo abbiamo presentato i risultati delle nuove indagini sui vecchi scavi delle necropoli fenicia e punica, ed i dati offerti da due recenti ritrovamenti nella necropoli romana. A questi si è aggiunta la scoperta di alcune stele del tophet punico ritrovate durante i lavori di restauro della chiesetta di S. Efisio, reimpiegate nelle murature degli ambienti adiacenti. Successivamente si passa al centro urbano vero e proprio, presentando le risultanze di due studi su singole classi di monumenti romani e cioè i mosaici e le decorazioni architettoniche. Di seguito sono offerti i dati ricavati dallo scavo delle Terme a mare e dal piccolo saggio nella Casa dell'atrio tetrastilo. Chiude la Mostra una illustrazione dell'attività di ricognizione subacquea.

Come si vede l'interesse principale della Soprintendenza non è stato, negli ultimi anni, quello di procedere a nuovi scavi di ampia portata nei quartieri di Nora ancora da scoprire. Un impegno del genere presuppone una tale quantità di finanziamenti ed una così complessa organizzazione che si è preferito anzitutto porre un punto fermo allo stato della questione così come ci è giunto dai decenni passati, mettendo i resti in una situazione di tranquillità statica e cercando di ricavare quanti più dati scientifici possibili da ciò che ci è pervenuto. Solo dopo che quello che ci prefiggevamo sarà portato a termine potremo prendere in considerazione e programmare nuove campagne di scavo a Nora, ricchi delle esperienze accumulate nella manutenzione, elemento che si deve sempre prospettare come indispensabile proiezione futura di chi si accinga ad indagare strutture architettoniche più o meno monumentali.

A questo punto mi è gradito dovere ringraziare tutti quelli che hanno contribuito alla realizzazione di questa Mostra, a cominciare dal Soprintendente Prof. Ferruccio Barreca che ha accolto, caldeggiato ed autorizzato l'iniziativa, e dal Comune di Pula nelle persone del Sindaco Ing. G. Piredda, dell'Assessore Sig. Zucca e soprattutto

del Sig. C. Floris, incaricato dei Servizi turistico-culturali del Comune, che di questa Mostra è sempre stato il tenace propugnatore con impegno personale costante. Oltre a tutti i collaboratori al Catalogo, i cui nomi sono indicati in calce ai contributi, i miei ringraziamenti vanno all'Ing. G. Tola della Soprintendenza ai Beni A.A.A.S. di Cagliari, Direttore dei lavori di S. Efisio, per l'amichevole collaborazione e l'Arch. P. Lallai dell'Istituto di Architettura, che ha materialmente condotto, con il suo gruppo di studenti, l'opera di rilevamento, nel quadro del progetto diretto dalla Prof.ssa T. Kirova. Infine tutto il personale della Soprintendenza che si è adoperato per la riuscita della Mostra, fra cui devo citare la Dr.ssa M. Canepa, il Sig. F. Satta e la Sig.na L. Ruvioli che hanno contribuito anche manualmente all'allestimento. Per ultima mia moglie, la quale, pur lavorando in un campo minimamente attinente l'archeologia, è stata proditoriamente coinvolta nella realizzazione di questa Mostra, scopo per cui ha operato di buon animo, e di questo, come di altro, non posso che esserle grato.

Carlo Tronchetti

Direttore Archeologo nella Soprintendenza Archeologica
di Cagliari e Oristano

I VECCHI SCAVI

La memoria dell'antica città di Nora è sopravvissuta nei secoli all'abbandono del centro da parte dei suoi abitanti, abbandono che non si riesce ancora a datare con sicurezza, ma che andrà posto fra il VII e l'VIII secolo d.C. Nel VII secolo, infatti, l'Anonimo Ravennate parla di *Nora praesidium*, cioè di Nora fortezza, non già più città civile ma ancora con stabile presenza umana tesa alla protezione della popolazione contro gli attacchi dei pirati saraceni. Questi, infatti, infestarono le coste della Sardegna, effettuando numerose scorrerie, frequenti nei primi anni dell'VIII secolo.

Eruditi e viaggiatori ci hanno tramandato il riconoscimento del sito attraverso alcuni grandi ruderi che si elevavano dal piano di campagna, massimamente il teatro romano. Di questo il La Marmora, nel secolo scorso, ci dà una approssimativa pianta, ed il suo è praticamente il primo intervento scientifico dell'era moderna effettuato a Nora.

Infatti il benemerito Canonico Giovanni Spano nel 1835 aveva solo compiuto una ricognizione esplorativa sul luogo, fornendoci la notizia che il custode di S. Efisio aveva condotto alcuni scavi che avevano restituito materiali pertinenti alla necropoli romana, e cioè urne cinerarie in vetro.

Altri interventi, che consistettero più in saccheggio che altro, dal momento che i materiali asportati svanirono nel nulla, e ne sono rimaste solo vaghe ed imprecise notizie, furono fatti nel 1871 dal Col. Antonio Roich e dal Cav. Michele Satto, i quali trovarono «molti oggetti simili a quelli dati dalle tombe tarrensi, tra i quali alcuni vasi a figure nere su fondo rosso, dei migliori che venissero in luce in Sardegna».

L'inizio di una vera e propria attività di ricerca scientifica gestita da organi istituzionali dovette aspettare l'anno 1890, a seguito di un caso assolutamente fortunoso. Nei primi di marzo del 1889 una forte mareggiata portò allo scoperto una quantità di stele scolpite ed urne cinerarie, sulla spiaggia poco distante la chiesetta di S. Efisio, sull'istmo di Nora. F. Vivanet, responsabile della Direzione scavi, effettuò il recupero mediante un sistema di trincee perpendicolari, che durò dal 19-5 al 21-6-1890. Lo scavatore definì il ritrovamento come «necropoli punico-romana» — in realtà un tophet, ma tale acquisizione scientifica si ebbe solo assai più tardi — e contò 153 stele

figurate e 220 urne, molte delle quali in frantumi. Una parte delle stele fu trasportata al Regio Museo Archeologico di Cagliari, mentre le altre furono reinterrate presso la chiesa di S. Efisio. Da qui furono nuovamente scavate e «con incivile dispregio e disonesta appropriazione» furono utilizzate per la costruzione del nuovo piano della casa dell'Alternos, accanto alla detta chiesa. I recenti restauri di queste strutture hanno adesso iniziato a riportare nuovamente in luce parte di queste vecchie stele.

Negli anni 1891-1892 l'Ispettore Filippo Nissardi, benemerita figura dell'archeologia sarda, compì l'esplorazione e lo scavo della necropoli ipogeica punica orientale, essendo quella occidentale ormai devastata e dagli uomini e dall'azione erosiva del mare. Lo scavo delle quaranta e più tombe fu effettuato, considerando l'epoca, con ottimo criterio, ed il dettagliato giornale di scavo del Nissardi, puntualmente trascritto sui registri di inventario della Soprintendenza, costituì la base fondamentale per la grande pubblicazione del Patroni su Nora fenicia e punica.

Lo stesso Patroni, preposto alla Direzione degli scavi dell'isola di Sardegna e del Regio Museo Archeologico di Cagliari, condusse nel 1901 due campagne di scavo a Nora, avvalendosi ancora della preziosa opera del Nissardi. Dal 20 maggio al 12 giugno fu esplorato l'istmo, che restituì una necropoli romana di pieno periodo imperiale (II-III sec. d.C.) con tombe alla cappuccina, a cassa con pareti costruite in pietre, ed a inumazione entro anfora.

Alla base del rilevamento roccioso della «Casa della Guardiania» furono ritrovate fondazioni di forma ellittica, misuranti mt. 28,50 x 34,50, che furono ritenute pertinenti alla struttura di base di un anfiteatro con elevato ligneo.

Altri saggi furono condotti sulla Punta di Coltellazzo, esaminando una torre edificata in blocchi calcarei, considerata di età pre-romana, ed i resti di un'altra, più a monte, costruita in *opus vittatum* (ricorsi di laterizi alternati a blocchetti in pietra), da assegnarsi a piena età imperiale anziché repubblicana, come proposto dal Patroni.

Il 4 di luglio dello stesso anno, dopo la mietitura, iniziarono i nuovi scavi, con alcune trincee ad ovest della Casa della Guardiania, in una delle quali vennero in luce i pochi resti della necropoli arcaica fenicia, altri ruderi imprecisati ed un capitello figurato reimpiegato come base per una *mola* da macinare.

Successivamente lo scavo si rivolse alla sommità del «Colle di

Tanit», dove furono scoperte le fondazioni del cosiddetto tempio, il pilastrino triangolare betilico ritenuto simulacro della dea, ed i pavimenti sovrastanti, datati dalle monete rinvenute ad epoca romana repubblicana (CN BLASIO, 172-151 a. C.; T CLOULI 101 a.C.; C. PULCHER 91 a.C., seguendo la cronologia del Grueber).

Nel 1952 i ruderi del teatro romano furono destinati dall'ESIT ad accogliere la rappresentazione di un dramma dello scrittore Marcello Serra su S. Efisio. I lavori di scavo per la sistemazione del palcoscenico portarono alla scoperta di resti dell'impianto urbano, e così l'allora Soprintendente alle Antichità Prof. Gennaro Pesce decise di richiedere alla Regione Sardegna un finanziamento per istituire un cantiere archeologico che portasse alla messa in luce dell'antica Nora, dopo mezzo secolo di interruzione delle ricerche. Purtroppo gli scavi furono condotti senza un rigoroso criterio scientifico e senza la necessaria presenza costante di almeno un archeologo. Per questo motivo, e mancando una edizione precisa dello scavo, molti dati sono andati perduti con la scomparsa di chi in quel luogo aveva lavorato.

Dopo il 1960, anno in cui cessò l'attività del cantiere, Nora è stata interessata solo da limitati saggi alle fortificazioni puniche dell'acropoli del Coltellazzo e nella zona costiera orientale, condotti dall'attuale Soprintendente Prof. Ferruccio Barreca.

È del 1977 lo scavo delle grandi Terme a mare, lasciate intoccate dal Pesce, ed esplorate integralmente. Successivamente non sono stati effettuati importanti interventi, limitandosi a piccoli sondaggi tesi a lumeggiare problemi particolari, ed a lavori di restauro e consolidamento delle strutture messe in luce.

Carlo Tronchetti

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE

- Notizie degli scavi di Antichità*, 1891, p. 294 ss.
Ibidem, 1901, p. 365 ss.
Ibidem, 1902, p. 71 ss.
G. PATRONI, *Nora. Colonia fenicia in Sardegna*, in MAL 1904, col. 109 ss.
G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972.
C. TRONCHETTI, *Nora*, Sassari 1984.

LA NECROPOLI FENICIA ARCAICA

Il poco che conosciamo della necropoli fenicia arcaica di Nora ci proviene dai ritrovamenti fatti nel 1901 dal Nissardi. I sondaggi, effettuati ad ovest della Casa della Guardiania, infatti, restituirono alcuni materiali sporadici assegnabili ad epoca arcaica, e portarono alla luce una piccola tomba a cista, in cui lastre di pietra racchiudevano ossa dette di bambino, con corredo.

I materiali provenienti dalla tomba e dai sondaggi sono stati recentemente recuperati durante uno «scavo in museo», durante cioè la ricognizione dei materiali di vecchia giacitura nei depositi, e successivamente editi. Ulteriori ricerche nella zona dove si localizza la necropoli arcaica non sono avvenute, in quanto l'area è stata recintata dalla Marina Militare.

I materiali coprono un arco cronologico che va dalla fine del VII ai primi decenni del VI sec. a.C. Significativo è il frammento di brocca con orlo a fungo, di fabbrica fenicia, pressoché simile ad un esemplare integro proveniente dalla vicina necropoli di Bithia (Torre di Chia), da un contesto collocabile agli inizi del VI sec. a.C.

Sempre fenicie sono le due forme che costituivano il corredo della tomba a cista, e cioè la piccola brocca a fondo piatto e l'ampollina fusiforme, entrambi databili alla fine del VII secolo. Di produzione etrusca è invece il frammento di *alabastron* etrusco-corinzio decorato alternativamente con zone a fasce brune ed a punti, che si può porre nei primi decenni del VI secolo. Anche questo pezzo, che si affianca ad una cospicua serie di materiali etruschi coevi o di poco posteriori, trova riscontro nella necropoli di Bithia ed in due esemplari dalla zona di Tharros: l'uno sporadico, l'altro proveniente dalla necropoli arcaica settentrionale.

Sia pure scarna, pertanto, la testimonianza offerta da questi reperti è assai rilevante, in quanto ci concretizza materialmente la presenza arcaica a Nora, i cui livelli abitativi cronologicamente coevi non sono ancora stati esplorati scientificamente. Sappiamo peraltro che i vecchi scavi nella città li hanno intaccati e dalle notizie del Pesce sul ritrovamento di materiali arcaici, non ancora comunque rinvenuti nella ricognizione dei materiali di quello scavo, e dal recupero superficiale di un frammento di coppa ionica di tipo B₂ della prima metà del VI secolo, avvenuto recentemente nell'abitato.

Carlo Tronchetti

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE

P. BARTOLONI - C. TRONCHETTI, *Su alcune testimonianze di Nora arcaica*, in *Habis* 1979-80, p. 375 ss.

LA NECROPOLI PUNICA

Con la conquista cartaginese della Sardegna, consolidatasi attorno ai primi anni del V sec. a.C., mutò in modo radicale il rito funerario. Infatti, se dalle origini della colonizzazione fenicia in Sardegna fino a gran parte del VI sec. a.C. il rito fondamentale e prevalente era stato quello dell'incinerazione, nei secoli successivi, ad opera di Cartagine fu introdotto negli insediamenti ormai punici il rito dell'inumazione. La differenza dei riti è sostanziale e deve avere necessariamente implicazioni escatologiche poiché, se con l'incinerazione il corpo del defunto veniva bruciato e i resti ossei venivano inseriti in una fossa, talvolta all'interno di un'urna, con l'inumazione il corpo veniva deposto, probabilmente integro, direttamente all'interno della sepoltura.

La necropoli a inumazione dell'antica Nora era situata, come descritto da G. Patroni, sull'istmo che unisce il promontorio alla terra ferma. Le tombe ipogeiche, del tipo a pozzo, erano scavate nello spesso strato di arenaria quaternaria che orla l'istmo, sia ad oriente che ad occidente. Le tombe di quest'ultimo settore sono state violate da molti secoli e sono in gran parte crollate a causa dell'erosione marina e eolica. Quelle del settore orientale, invece, anch'esse degradate, ma solo in parte, sono state esplorate da Filippo Nissardi, sotto la direzione del Patroni, negli anni 1891 e 1892.

Nel primo anno furono esplorate ventiquattro tombe, mentre nel secondo vennero aperti altri sedici ipogei, per un totale di quaranta. Non è difficile immaginare le difficoltà ed i gravi disagi che incontrarono sia gli archeologi che le maestranze nell'esecuzione dei lavori, per i quali furono impiegati gli abitanti della vicina Pula.

Nelle liste-paga redatte dal Nissardi figurano oltre agli uomini, assunti con funzione di sterratori, anche donne e bambini, adibiti al trasporto della terra e dell'acqua. Tutta la zona, deserta da oltre un millennio, era dominata dagli acquitrini e dalla malaria.

Malgrado le evidenti difficoltà, i lavori furono portati a termine, per quanto concerne questo settore della necropoli, con risultati che, ancora oggi, dopo quasi un secolo, rimangono validi e di grande apporto per la conoscenza sia dell'antica Nora che della civiltà punica di Sardegna in generale.

La struttura degli ipogei è molto semplice e manca in genere di quella monumentalità che contraddistingue invece le tombe ipogei-

che di Sulcis e di Monte Sirai, utilizzate nello stesso periodo. Le tombe sotterranee di Nora erano costituite da un breve pozzo a pianta rettangolare che conduceva alla camera ipogeica, parimenti rettangolare, che si apriva sovente sul lato breve del pozzo stesso. L'apertura dei pozzi era occlusa da lastroni di arenaria, alloggiati talvolta in appositi incassi praticati lungo il perimetro dell'apertura. Il pozzo stesso era talvolta privo di camera ipogeica, ma presentava unicamente, in prossimità del fondo, un ampliamento utilizzato per la deposizione del cadavere. Aderente al portello della camera funeraria era talvolta una lastra di arenaria, ricavata probabilmente dallo stesso scavo della tomba.

Il cadavere veniva deposto all'interno delle camere sepolcrali con la testa accostata alla parete di fondo e il corredo di accompagnamento veniva collocato negli angoli della tomba e, soprattutto, in prossimità del capo.

Sul periodo di esecuzione delle tombe ipogeiche di Nora ben pochi dubbi sussistono: ciò in virtù del materiale fittile rinvenuto all'interno e in relazione alla cronologia di questi ritrovamenti, che, almeno in parte, databili alla prima metà del V sec. a.C., ci permettono di indicare in queste tombe le prime manifestazioni norensi della sepoltura a mezzo di inumazione. Come si vedrà dalla rassegna dei reperti fittili che seguirà più sotto, la necropoli ipogeica di Nora occupa un arco cronologico che, dai primi anni del V sec. a.C., giunge fino ai primi anni del III sec. a.C. Successive frequentazioni sono senza dubbio da considerare fortuite.

Piero Bartoloni

LA NECROPOLI PUNICA: LA CERAMICA PUNICA

La rassegna del materiale proveniente dalla necropoli ipogeica di Nora sarà ordinata per forme, dalle più semplici alle più complesse. Pertanto si procederà all'illustrazione dei piatti, seguiti dalle tazze; verranno descritti in seguito i recipienti chiusi senza anse e i recipienti aperti compositi. Proseguiranno la rassegna le anfore e i recipienti chiusi forniti di due anse; chiuderanno la trattazione le lucerne e i coperchi.

I piatti

Questo tipo di recipienti appartiene, assieme alle tazze, alla soluzione più semplice dell'operosità dei vasai. Prova ne sia il loro continuo mutare di forma e di sezione, alla perenne e, apparentemente, non ancora risolta soluzione ottimale.

Occorre dapprima sottolineare, nel centro di Nora e, in sostanza, in tutti i centri punici della Sardegna, una specifica risultanza che si concretizza in due matrici di produzione differenti. Alla prima, che si rifà a forme di origine fenicia, afferiscono, con mutazioni ed evoluzioni formali tanto trasparenti quanto ovvie, alcuni piatti che si dispongono cronologicamente in due diversi periodi. Altrettanto, per quel che riguarda l'aspetto cronologico, si può dire per il secondo tipo, che con normali rivisitazioni, fa capo a forme greche — attiche in particolare — conseguenti ai nuovi rapporti politici e commerciali attivati da Cartagine e, di conseguenza, dai centri sotto il suo controllo. Pertanto, anche per quel che riguarda i piatti di questo tipo, si riconoscono agevolmente due differenti livelli cronologici che si rifanno in modo quasi speculare ai prototipi prodotti contemporaneamente ad Atene.

Per quanto concerne i piatti afferenti alla tradizione fenicia si può segnalare una forma, a Nora unica nel suo genere (fig. 1,1), che riproduce recipienti di matrice fenicio-iberica. La sua presenza, nell'ambito della necropoli di Nora durante il V sec. a.C., adombra probabili rapporti commerciali con la penisola iberica, attraverso l'arcipelago delle Baleari. I piatti del secondo tipo compaiono non prima del IV sec. a.C. e appartengono a una tipologia ampiamente rappresentata in tutti i centri punici di Sardegna così come in tutti quelli del bacino centro-occidentale del Mediterraneo (fig. 1,2).

I piatti che si richiamano, invece, a forme attiche sono anch'essi

distribuiti in un arco di tempo compreso tra il V ed il IV sec. a.C. La forma più antica, fornita di ampio labbro e piede anulare, ricalca i modelli attici posti fra la fine del VI e i primi decenni del V secolo (fig. 1,3). La forma più recente, provvista di labbro pendente e risega all'interno della vasca (fig. 3,31), si ispira evidentemente a prototipi del IV sec. a.C.

Le tazze

Anche per quanto riguarda i recipienti di questo tipo si riconoscono due diverse tendenze, frutto di differenti tradizioni o di riproduzioni recenziore. Le tazze appartenenti alla corrente di tradizione fenicia compaiono fin dal V sec. a.C. (fig. 1,6), e proseguono nel secolo successivo con minime varianti (fig. 1,7). Sempre allo stesso periodo appartengono alcuni esemplari (fig. 1,4-5), sempre ispirati a modelli orientali. Di tradizione attica sono invece le piccole tazze, imitate rispettivamente dalle forme L. 22 (fig. 1,8) e L. 21/25 (fig. 1,9). Il procedimento di imitazione non si limita in questi casi alla sola forma, ma anche alla pasta, che, ai fini di una riproduzione della vernice nera dei prototipi, è interamente di tipo buccherioide. La cronologia di questi esemplari è posta nel IV sec. a.C.

I recipienti chiusi senza anse.

Appartengono a questa categoria due differenti forme. La prima è costituita dalla classe degli unguentari che, a partire dal IV sec. a.C. e per tutto il periodo ellenistico, sono rappresentati in tutto il Mediterraneo. I due esemplari presentati (fig. 1,10-11) sono di produzione punica, ricalcano indubbiamente modelli di tipologia nordafricana e sono collocabili nel IV sec. a.C.

La seconda forma si riferisce a una piccola pisside (fig. 1,12), anch'essa di produzione ellenistica e particolarmente nell'ambiente greco di Sicilia. Il nostro esemplare, provvisto all'origine di un piccolo coperchio conico, è afferente al IV sec. a.C.

Le doppie patere

Questo tipo di recipiente, composto da due coppe sovrapposte ed unite tramite un gambo centrale (fig. 1,13), è ampiamente rappresentato nell'ambito della necropoli sia nel V che nel IV secolo. La forma, di origine fenicia, è nota in Sardegna fin dal VII sec. a.C. ove compare con le coppe di eguale dimensione. Nei nostri esemplari, visibilmente più tardi, la coppa inferiore si restringe, per divenire nel IV sec. a.C. un semplice piattello di esigue dimensioni.

I vasi con versatoio

Le forme chiuse con versatoio traggono origine dall'ambiente vicino-orientale e, in particolare, dalla regione fenicia e palestinese fin dal II millennio. Con un aspetto ovviamente evoluto rispetto ai prototipi compaiono, fornite di inserzioni formali dovute a influenze greche, nell'ambiente punico del Mediterraneo occidentale fin dagli ultimi anni del VI sec. a.C. Nella necropoli di Nora questi recipienti fanno la loro comparsa nei primi decenni del V secolo. L'esemplare rappresentato (fig. 2,14) è munito, come i restanti, di un lungo versatoio che, nel caso specifico, è connotato da applicazioni plastiche che rendono l'immagine del fallo, con evidenti allusioni al culto della fertilità.

Le brocche

Appartengono a questa classe sei esemplari, tutti unici e differenti fra loro. Non sono presenti le brocche con bocca tribolata, ma questa mancanza è da ritenere più casuale che voluta. Il primo esemplare è una brocca con spalla tondeggiante e ampio collo (fig. 2,15); di forma tipicamente punica e afferente al IV sec. a.C., questo recipiente è diffuso, oltre che in Sardegna, anche in Sicilia e nel Nord-Africa. Il successivo esemplare, fornito di spalla carenata e corpo sub-cilindrico (fig. 2,16), è molto diffuso in Sardegna. I prototipi di questa forma sono reperibili nella vicina necropoli fenicia di Bithia (Torre di Chia - Domusdemaria) e godono di una cronologia che si pone nella prima metà del VI sec. a.C. La nostra brocca, invece, risulta nel caratteristico aspetto ascrivibile al IV secolo ed è reperibile in tutte le necropoli puniche coeve sia della Sardegna che dei centri analoghi del Mediterraneo centro-occidentale.

Nel V sec. a.C. è invece classificabile la piccola brocca con orlo ribattuto, breve collo e pancia ovoidale (fig. 2,17). Sia la forma che la decorazione richiamano, con chiare rivisitazioni locali, la tipologia degli *aryballoi* etrusco-corinzi, noti in Sardegna nella prima metà del VI sec. a.C. Esemplari simili a quello presentato in questa sede, sia pure in numero non certo cospicuo, sono reperibili nella vicina necropoli di Sulcis (S. Antioco) così come in quella di Bithia, menzionata più sopra. Certamente di provenienza iberica e probabilmente di fabbrica ampuritana è invece il piccolo boccale con ampia bocca e pancia carenata, databile al IV sec. a.C. (fig. 2,19). La sua presenza ci permette di ipotizzare rapporti commerciali diretti tra Nora e la costa catalana della Spagna. Non è da escludere, tuttavia, la me-

diatazione di qualche centro punico di Sardegna, quale ad esempio Tharros, posta in posizione privilegiata rispetto alla rotta verso la penisola iberica. Ispirata liberamente alle *lekythoi* ariballiche magno-greche è invece la piccola brocca con orlo espanso ribattuto e pancia sub-cilindrica (fig. 2,18). Collocabile cronologicamente nel IV sec. a.C., risulta abbastanza diffusa in Sardegna e, all'estremo, nella colonia punica di Ibiza e nei centri nord-africani.

Ultimo esemplare tra le brocche è una piccola *lekythos* con orlo espanso e pancia fusiforme, di produzione punica, ma imitata in modo pedissequo dagli originali greci. Il nostro recipiente, ascrivibile al IV sec. a.C. ed evidente preludio degli unguentari fusiformi, non risulta essere eccessivamente documentato, per quanto riguarda soprattutto gli originali, accentrati particolarmente nell'area di Sicilia. La sua decorazione (fig. 2,20), in alcuni casi aderente ai prototipi, e la similitudine della forma permettono di intuire linee di commercio tra Nora ed i centri della Sicilia punica, quali Panormo e Lilibeo.

Le anfore

Quattro recipienti di questo tipo partecipano ai corredi tombali della necropoli di Nora, equamente disposti secondo la cronologia di appartenenza. Nell'arco del V sec. a.C. sono presenti due tipi, afferenti a prototipi fenici, mentre nel IV secolo i due restanti si rifanno indubbiamente a modelli attici, confermando i legami commerciali intercorrenti, di cui si è fatta menzione più sopra.

Alla corrente di matrice fenicia appartengono sia la piccola anfora siluriforme (fig. 2,21) che l'anfora con orlo estroverso (fig. 3,22). Nel primo caso si tratta della variante domestica della forma commerciale, di grandi dimensioni, che deriva dai prototipi di elaborazione fenicia di Sardegna, i cui primi esemplari risalgono ai primi anni del VI sec. a.C. e, dunque, immediatamente al seguito delle anfore commerciali di tipo cosiddetto «cananaico» o «tirrenico». Nel secondo caso si tratta di una evidente rielaborazione di un tipo di uso polivalente (sia domestico che funerario o sacro) in auge, soprattutto nella regione nord-africana fin dagli ultimi anni dell'VIII secolo. In Sardegna le prime testimonianze di questo tipo sono collocabili cronologicamente attorno al 600 a.C. con un'ubicazione topografica limitata al solo centro di Monte Sirai (Carbonia). Nel secolo successivo le attestazioni aumentano progressivamente, per diventare estremamente diffuse a far data dalla fine del VI sec. a.C., soprattutto

nei centri dell'antica Sulcis e di Monte Sirai. Entrambi gli esemplari presenti a Nora sono ascrivibili, come si è detto, al V sec. a.C. Appartengono invece alla corrente di ispirazione attica le due restanti anfore, entrambi collocabili nel IV secolo. Il primo tipo è provvisto di orlo orizzontale estroflesso, con due riseghe poste rispettivamente al terzo superiore del collo e all'attacco fra la spalla e la pancia (fig. 3,23). Il secondo tipo presenta invece l'orlo esternamente convesso e, oltre alle succitate riseghe, tre solchi praticati alla spalla. Nel caso specifico le anse sono del tipo tortile (fig. 3,14) ma, di norma, nei restanti esemplari non raffigurati in questa sede, la loro sezione è di tipo ellissoidale o a doppio cannello.

Una menzione a parte merita la piccola anfora (fig. 3,25) che risulta essere la versione miniaturistica del tipo più antico presente a Nora (fig. 3,22). Sia la sua forma che la pasta di cui è composta inducono a collocare quest'esemplare nel V sec. a.C.

Da ultima è da citare la piccola idria con anse orizzontali (fig. 3,26), che indubbiamente è apparentabile agli unguentari citati più sopra. La forma e la decorazione permettono di porre questo recipiente nel IV sec. a.C., in analogia con gli esemplari simili rinvenuti nei centri del Mediterraneo centrale.

Le lucerne

Anche in questa classe di materiali appare espressa la duplice tendenza mostrata in altre occasioni. Infatti, accanto ad una lucerna a conchiglia con duplice becco (fig. 3,27), tipica della produzione fenicio-punica di Occidente, compaiono alcune lucerne, delle quali una con foro di sospensione centrale (fig. 3,28), derivate certamente da prototipi greci. La cronologia di entrambi gli esemplari si pone nell'ambito del V sec. a.C.

I coperchi

Ultimi di questa breve rassegna sono i coperchi, entrambi molto noti, per la tipologia, in tutto il bacino del Mediterraneo, in epoca ellenistica. Il primo esemplare (fig. 3,29) è provvisto di bottone di presa tronco-conico, mentre il secondo (fig. 3,30) presenta un foro passante lungo l'asse del bottone di presa, destinato evidentemente ad areare il contenuto del recipiente.

Conclusioni

Non è certamente agevole né conseguente tentare una attendibile ricostruzione storica della vita e dei commerci dell'antica città di

Nora, desumendo le notizie necessarie unicamente dai reperti venuti in luce durante gli scavi archeologici effettuati nella necropoli a inumazione da ormai quasi un secolo. Dapprima occorre osservare che ad una accurata stesura del rapporto di scavo non corrispondeva, all'epoca, una paritetica raccolta dei numerosi frammenti che, pur spesso solo apparentemente non significativi, avrebbero senza dubbio agevolato i propositi di una più esaustiva lettura del sito. Ulteriori perplessità sono generate dalla necessaria parzialità areale e temporale del settore esaminato.

Ciò poiché, come è noto, in ambiente punico e per quanto concerne l'aspetto funerario, veniva data indubbia priorità a quelle manifestazioni e, dunque, anche a quei recipienti che, facendo parte del corredo di accompagnamento, nella loro valenza simbolica erano destinati principalmente o esclusivamente a un uso funerario. Con questo non si intende asserire, tuttavia, che le forme di uso domestico o commerciale non compaiono in ambiente funerario, ma che, data l'indiscutibile preferenza del mondo fenicio e punico per alcune forme specificamente legate al culto funerario e frutto di retaggi fenici, il quadro offerto dai reperti di questa necropoli è indubbiamente da presumersi incompleto.

Ciò non ostante e sia pure non sufficientemente corroborati da risultanze contemporanee provenienti da contesti abitativi, i dati offerti dalla necropoli a inumazione di Nora permettono di tracciare un quadro abbastanza attendibile dei suoi rapporti commerciali con l'interno e con l'esterno e, quindi, delle rotte navali che toccavano il porto della città. Innanzi tutto si può osservare come le forme ceramiche di matrice punica abbiano oggettivamente scarsi riscontri all'infuori del territorio circostante. Si pensi ad esempio ai centri di Tharros e di Cagliari che indubbiamente offrono una gamma di forme ceramiche oggettivamente più vasta e di migliore qualità. La ceramica di Nora, rispetto ai centri citati, conserva palesemente un gusto arcaistico che esclude tutti gli aspetti cromatici e decorativi propri della ceramica punica di V e IV sec. a.C.

La situazione sembra invece ribaltarsi se si considerano le forme di importazione o imitate da prototipi «esteri». Si noteranno infatti forme mediate dall'ambiente fenicio e punico di Spagna così come prodotti tipici dell'artigianato iberico. Ciò che implica l'esistenza di rapporti internazionali molto stretti, diretti o mediati che siano, è la grande quantità di ceramica di produzione attica, che, affiancata dai recipienti punici che ne imitano le forme, raggiunge nel complesso

della necropoli una percentuale certamente maggioritaria e prossima al 70% della totalità dei reperti.

Le motivazioni di questo stato di cose possono avere anche implicazioni geografiche. Se si osserva infatti la posizione della città, si potrà notare come un arco di montagne quasi impenetrabile praticamente precluda l'esistenza di una viabilità e, dunque, escluda rapporti diretti con l'entroterra, ad eccezione di Cagliari. Ne consegue pertanto una necessaria tendenza della città a sviluppare i rapporti marittimi, estrinsecati appunto dai materiali ceramici illustrati più sopra.

Piero Bartoloni

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE

P. BARTOLONI - C. TRONCHETTI, *La necropoli di Nora*, Roma 1981.

LA NECROPOLI PUNICA: LA CERAMICA DI IMPORTAZIONE

Nella necropoli sono presenti 107 vasi di importazione dall'Attica, distribuiti nel V e nel IV sec. a.C., rispettivamente con 38 e 69 esemplari. A questi si aggiungono altri due pezzi, databili nel IV secolo finale od agli inizi del III, provenienti l'uno dall'Italia centrale (Roma), l'altro, con ogni verosimiglianza, dalla parte meridionale della penisola.

Si nota immediatamente la forte coloritura greca data alla necropoli da questi materiali attici, che costituiscono il 43,14% dei reperti fittili ritrovati nelle tombe e recuperati per l'edizione, cioè 248 sui 270 che risultano inventariati al momento dell'ingresso nel Museo cagliaritano; tale coloritura risalta con maggior evidenza esaminando i prodotti ispirati a prototipi greci, come rileva sopra P. Bartoloni. Questo aspetto di massiccia ellenizzazione si pone particolarmente evidente considerando il V secolo. In questo periodo i pezzi attici sono addirittura in prevalenza, raggiungendo ben il 64,40% dei vasi. Nel considerare però questo dato bisogna, comunque, tenere presente l'elemento specifico costituito dalla tomba 31, che ha restituito da sola ben 20 esemplari attici, cioè più della metà delle importazioni complessive di V secolo.

È indubbio, comunque, che la *facies* delle importazioni attiche di V secolo sia di forte peso (fig. 4). Le forme rappresentate sono molte, ben tredici, e di queste il maggiore numero concerne le *lekythoi*, contenitori di olio profumato, che sono attestate da tre esemplari di grandi dimensioni, mentre gli altri sedici sono di misura più ridotta. Le *lekythoi* sono concentrate in gran parte nella tomba 31, dove troviamo undici pezzi, mentre gli altri otto si distribuiscono in sette tombe. La forma si distingue in quattro tipologie diverse, fra cui predomina il tipo della «squat *lekythos*», con corpo globoso, piedino ad anello, beccuccio leggermente espanso e collo distinto. Pressoché costante su questo tipo è la presenza di una decorazione figurata (tav. 1,1). Questa consiste in scene di gineceo o comunque rapportabili alla sfera muliebre, ovvero, negli esemplari più di routine dello scorcio del secolo e degli inizi del successivo, in semplici palmette a grandi foglie dipinte nella parte opposta all'ansa.

Altre forme sono rappresentate da più esemplari, e fra queste si segnala la *kylix* di tipologia «stemless inset-lip», senza stelo e con il

labbro notato da un risalto interno cui corrisponde esternamente una carena più o meno marcata. Questa coppa, che si data nei due decenni precedenti la metà del secolo, con possibilità di brevi attardamenti, è fra i materiali attici di V secolo maggiormente diffusi in Sardegna, come, del resto, le *lekythoi* decorate a palmetta della fine del secolo, e si trova attestata in una quantità rilevante di centri punici o punicizzati, sia in contesto abitativo che funerario.

Rimanendo ad esaminare i vasi per bere troviamo poi quattro *skyphoi* di diverse tipologie, uno dei quali, decorato, assegnabile alla classe Saint-Valentin.

A fianco di due coppe monoansate, di due piatti su piede, di una coppa *skyphos*, del frammento di una grande anfora e di due *lekanides*, troviamo poi due *oinochoai* con decorazione figurata, anch'esse provenienti dalla tomba 31. Sempre da questa proviene il pezzo di importazione più antico della necropoli, e cioè un *alabastron* assegnabile al pittore di Diosphos decorato con palmette su fondo bianco, che si pone agli inizi del V secolo.

La tomba 31 risulta così come la più ricca, forse, dell'intera necropoli nel periodo su esaminato. Costituita pressoché interamente da materiale di importazione raggruppa anche la quasi totalità della ceramica con decorazione figurata: solo poche *lekythoi* con palmetta si trovano in altre tombe, mentre altrove sono assolutamente assenti fittili con decorazione figurata a personaggi. Purtroppo l'assenza di dati sull'eventuale numero di deposizioni nelle tombe inficia parzialmente il dato, distribuendosi i pezzi nell'arco di tutto il V secolo, ma comunque è incontestabile l'accentrarsi dei pezzi di migliore qualità nella tomba 31.

Nel IV sec. a.C. il materiale importato dall'Attica cresce di numero, ma la sua rilevanza percentuale decresce, attestandosi sul 40%. Diminuisce anche il numero delle forme rappresentate (fig. 5), nove rispetto alle tredici del secolo precedente, e si assiste pertanto ad una standardizzazione degli interessi degli importatori e fruitori verso determinate direzioni. La netta prevalenza è ora da assegnarsi alle forme da simposio: vasellame per bere e per mangiare. Ove prima le coppe e affini costituivano il 34% delle importazioni, ora sono il 90%. Non mancano comunque i piccoli contenitori, ma la loro funzione adesso appare diversa. Mentre le *lekythoi* contenevano olio profumato per uso personale, adesso gli *askoi* e gli *askoi-guttus* sono funzionali al contenimento di olio per alimentare lucerne, cioè per l'illuminazione. A questo proposito è interessante notare la quasi

totale assenza di lucerne importate: nel V secolo non ne è presente alcuna, mentre nel IV ne appare un esemplare e possiamo ragionevolmente ipotizzarne un altro, elencato nell'inventario di scavo di una tomba il cui materiale di corredo è compreso unitariamente nel IV sec. a.C. Questa carenza di lucerne risalta nella situazione sarda, dove altri centri (Cagliari, S. Antioco) ne hanno restituito quantità considerevoli.

La forma numericamente più rappresentata è la coppetta del tipo definito Lamboglia 21/25, con piede a larga base risparmiata o verniciata e piccolo orlo rientrante; spesso decorata con stampigli sul fondo interno. I diciassette esemplari costituiscono parte della notevolissima quantità di questo tipo presente in Sardegna, come del resto in pressoché tutti i siti del Mediterraneo. Di poco meno numerose sono le coppe bolsal, con parete ad arco di cerchio e due anse impostate poco sotto il bordo, assai spesso decorate con palmette e strie a rotella sul fondo interno. Le coppe del tipo Lamboglia 22 sono rappresentate da nove pezzi, distribuiti in cinque tombe. La presenza di questa forma è di rilevante importanza, dal momento che risulta una delle più imitate, se non forse quella che più ha avuto fortuna nell'ambiente punico. Infatti sia gli originali che i tipi prodotti localmente sono ampiamente diffusi anche nel resto della Sardegna ed in ambito punico africano; del resto è proprio in queste regioni che si ha la massima presenza delle importazioni, altrove più scarse.

Altra forma largamente importata è il piatto da pesce. I sedici esemplari distribuiti in nove tombe costituiscono una attestazione di grande rilievo, essendo la loro diffusione concentrata in modo particolare lungo le coste nord-africane ed in Sardegna; in queste zone è frequente anche la nascita di imitazioni locali. Del pari l'*askos-guttus*, già citato sopra, è una forma che trova le sue massime attestazioni nella parte sud-occidentale del Mediterraneo ed in Sardegna. Come è ovvio non si considera, in questa disamina, la parte orientale del Mediterraneo con l'ambiente greco, in cui tali materiali hanno matrici di circolazione diverse da quelle del Mediterraneo occidentale.

Nel IV secolo vediamo così che Nora appare legata assai strettamente alla costa nord-africana, come è del resto logico considerata la sua situazione e culturale e geografica, mentre si distingue abbastanza nettamente della parte settentrionale del Mediterraneo occidentale. I centri siti in questa zona hanno infatti una *facies* di importazioni attiche di IV secolo che si differenziano assai nettamente da

quella di Nora che trova, invece, confronti più significativi con centri situati, oltre che nell'area punica africana come sopra detto, nel Mediterraneo orientale come Salamina e Olinto oltre che, ovviamente, Atene.

In conclusione possiamo affermare che la necropoli di Nora ci rende una immagine abbastanza esatta dell'apertura del mondo punico della Sardegna meridionale verso il commercio internazionale, come già evidenziato sopra da Bartoloni. Mentre nel V secolo proseguono contatti con il mondo etrusco, già ben frequenti nei secoli precedenti, testimoniati dalle lamine in osso lavorato della tomba 26, contatti mai sopiti che, in seguito procederanno con Roma, si aprono adesso canali diretti di contatto con il mondo greco. Tali rapporti si fanno assai forti nello scorcio del secolo, e non a caso sono, come detto, prevalenti le piccole *lekythoi* caratteristiche di questo periodo. Tale situazione si rafforza viepiù nel IV secolo, con una intensità di rapporti e di apporti notevolissima, ed una penetrazione culturale che si manifesta materialmente nel sorgere e diffondersi di imitazioni locali di alcune forme ceramiche.

Sul finire del secolo, infine, ed all'inizio di quello successivo, il mercato punico mostra aperture a quello romano, come ci testimonia l'esemplare di coppa a petites estampilles, esponente di una classe prodotta a Roma e commerciata diffusamente in tutto l'occidente punico; con ogni verosimiglianza è tramite il canale romano che giunge a Nora anche la coppetta di produzione italiota.

Carlo Tronchetti

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE

P. BARTOLONI - C. TRONCHETTI, *La necropoli di Nora*, Roma 1981.

LA NECROPOLI PUNICA: LE OREFICERIE

I gioielli che si presentano provengono dagli scavi delle 40 tombe puniche del tipo a pozzo e camera ipogeica, effettuati da Filippo Nissardi negli anni 1891-92.

Più precisamente le sepolture che hanno restituito oreficerie sono quelle n. 1, 3, 4, 5, 7, 9, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 34, 37, 38, 40.

Dalla necropoli di Nora, depredata fin dall'antichità, provengono gioielli, pur non molto numerosi, ma tuttavia assai significativi e di pregevole fattura, sia per la materia in cui sono realizzati (in particolare nel caso dell'oro), che per le tecniche di lavorazione impiegate, anche se non sono paragonabili a quelli restituiti dalle tombe di Tharros.

Si tratta di monili in oro, quantitativamente più abbondanti ed in buono stato di conservazione; discreta è anche la produzione in argento, mentre in misura minore, sono presenti esemplari in bronzo. Per quanto riguarda gli oggetti in argento e in bronzo, è da notare che purtroppo risultano assai danneggiati dall'ossidazione.

Le tecniche di lavorazione impiegate nella realizzazione delle gioie norensi, sono numerose e variano a seconda dei tipi. I materiali sono costituiti dalla lamina e dal filo; la lamina è stata lavorata nella tecnica della placcatura e dello sbalzo; è anche presente la trafilatura, l'incisione e la punzonatura. (V. al riguardo: G. Quattrocchi Pisano, *Gioielli*, pp. 16-19).

Si possono distinguere varie classi di gioielli, fra le quali la più diffusa è quella degli orecchini: a «croce ansata» (unico esemplare in oro); a cerchio a «corpo unico» costituito da una sottile lamina aurea che riveste un'anima d'argento; a cerchio a «sanguisuga» con spirali, in oro, o in oro e argento, o in argento; di tale classe vi sono anche esemplari semplici in argento o in bronzo. Fra gli altri oggetti è rappresentata anche la classe degli anelli crinali costituiti da una sottile lamina aurea che riveste un'anima di bronzo o d'argento. Figurano gli anelli digitali a castone, in oro (unico esemplare) e in argento, ma pure semplici esemplari in argento o in bronzo. Assai significative e piuttosto rare sono le lamine a foglia lanceolata in oro (due esemplari) e in argento (un frammento). Vi sono inoltre frammenti di fili d'argento o di bronzo che dovevano costituire delle collane, ove erano infilati pendenti di vario genere per forma e materia. È at-

testato, anche se in un unico esemplare, un astuccio portamuleti in bronzo. Infine sono presenti, in buon numero, grani di collana costituiti da una sottile lamina aurea.

I gioielli rinvenuti nella necropoli punica di Nora, presentano una produzione di buon livello artistico e tecnico, per cui possiamo ipotizzare che in antico le tombe fossero piuttosto ricche di monili e di oggetti comunque preziosi. Attualmente non restano che pochi esemplari a testimoniare la ricchezza e l'importanza che ebbe il centro. La tomba n. 26 ad esempio, che ha restituito i materiali più significativi, può darci un'idea di quale potesse essere la consistenza anche di altri corredi perduti.

Nel caso dei gioielli e dei preziosi in genere, è assai difficile proporre una cronologia, in quanto è notevole il fenomeno della perduranza di motivi, di forme ed inoltre non bisogna dimenticare che si tratta di oggetti che venivano tesaurizzati. Infatti per i monili si può riuscire a stabilire quando questi erano in uso, ma non quando furono realizzati (v. G. QUATTROCCHI PISANO, *Studi*, pag. 84). Per quanto riguarda la necropoli di Nora, le sepolture furono probabilmente riutilizzate e di conseguenza non è possibile datare i gioielli come gli altri materiali non preziosi, in particolare la ceramica.

Pertanto le oreficerie di Nora si possono collocare in un arco cronologico compreso fra il VI ed il IV sec. a.C. (v. G. CHIERA, *Testimonianze*, pp. 71-83; Tav. V).

I materiali in questione sono conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, ove risultano regolarmente registrati fra i numeri d'inventario 23068 e 28063. Da un'accurato riscontro dei Registri di inventario e della documentazione fotografica della Soprintendenza Archeologica di Cagliari, è stato possibile individuare alcuni dei gioielli meno caratterizzati, fra quelli rinvenuti. In alcuni casi si tratta di attribuzioni sicure, mentre in altri, non è stato possibile assegnare l'esatto numero d'inventario.

Segue il catalogo con le schede relative agli oggetti più significativi fra quelli restituiti dalle tombe della necropoli punica di Nora.

1) Anello - Inv. 27839 - Tomba n. 26 - Scavi 1891-92. (Tav. 1,2)

Materia: oro

Tecnica: laminazione, trafilatura, incisione

Misure: corpo: Ø cm. 2; castone: largh. cm. 1; lungh. cm. 1,7.

Peso gr. 7,04

Stato di conservazione: ottimo

Descrizione: l'anello è costituito da una verga circolare piatta all'interno ed arrotondata all'esterno e da un castone fisso, di forma ovale. Sul castone sono incisi, in caratteri punici, il nome del proprietario ('zb'l) e accanto, sul lato sinistro, un fiore di loto.

Confronti e cronologia: tale tipo di anello è documentato nelle necropoli di Tharros, Predio Ibba a Karalis (VI sec. a.C.), Olbia, M. Luna a Senorbi - CA (seconda metà IV-inizi III sec. a.C.) (v. E. Usai, *Gioielli*, pp. 39-47, Tav. III), ma nessuno dei reperti rinvenuti nelle suddette necropoli presenta iscrizioni ed incisioni simili all'esemplare norense. Tipi analoghi sono attestati a Cipro nelle necropoli di Idalion, di Marion, di Korakas a Vouni; a Rodi nella necropoli di Ialiso, a Cartagine (nelle necropoli di Borg Gedid, Ard el-Kheraib e S. Monica); a Ibiza vi sono tipi databili fra il VII-VI e il IV sec. a.C. (v. G. Chiera, *Testimonianze*, pp. 76-77).

L'esemplare esaminato viene datato al IV-III sec. a.C. per la presenza dell'iscrizione punica incisa sul castone (v. M.G. Guzzo Amadasi, *Iscrizioni*, pp. 112-113, n. 33; Tav. XLIII, Sard. 33).

Bibliografia: G. PATRONI, *Nora*, pag. 72, Tav. X, 1; M. G. GUZZO AMADASI, *Iscrizioni*, pp. 112-113, n. 33, Tav. XLIII, Sard. 33; G. CHIERA, *Testimonianze*, pp. 76-77, Tav. V, 3.

2) Lamina - Inv. 27843 - Tomba n. 26 - Scavi 1891-92. (Tav. 1,3)

Materia: oro

Tecnica: laminazione, trafilatura, punzonatura, sbalzo

Misure: lungh. tot. cm. 17,5; largh. media: cm. 2,6; peduncolo: cm. 4; Peso gr. 3,24

Stato di conservazione: discreto. La parte superiore destra della lamina, risulta mancante.

Descrizione: il corpo è costituito da una sottilissima lamina aurea a forma di foglia lanceolata, terminante con un lungo peduncolo, leggermente più spesso della lamina. Su questa sono evidenti dei motivi decorativi di granuli, disposti a spiga, ottenuti con un punzone, e ordinati in tre file verticali, piuttosto distanziate fra loro. La fila centrale termina in basso, nella parte più espansa della lamina, con un gorgonion di iconografia arcaica, ottenuto a sbalzo.

Confronti e cronologia: il tipo è attestato nella stessa necropoli (tomba n. 29) anche da un esemplare in argento, frammentato, conservato nella parte inferiore pedunculata. Si possono trovare con-

fronti con una lamina aurea proveniente dalle necropoli di Olbia e conservata al Museo Nazionale di Sassari prima del 1908, che il Pais definì analoga a quella rinvenuta nella necropoli di Nora dal Nissardi. Sempre da tombe della necropoli di Olbia provengono due elementi in oro: uno presenta una nervatura nel senso della lunghezza da cui si dipartono delle ramificazioni laterali; alla base si notano due sfingi affrontate nell'atto di alzare una zampa verso un altare che si trova fra loro. L'altro esemplare, frammentato, non è figurato. (V. G. CHIERA, *Testimonianze*, pag. 73). Dalla necropoli di M. Luna a Senorbì - CA, datata fra il V e il III sec. a.C., proviene una lamina aurea, non decorata, (v. A. M. COSTA, *Monte Luna*, pag. 267; Tav. XCV, n. 6; F. BARRECA, *Scoperte*, pag. 183, Tafel 21, e); inoltre si conosce un altro esemplare aureo non decorato simile a quello proveniente dalla necropoli di Senorbì, rinvenuto di recente, in modo fortuito a S. Maria di Villaputzu - CA. Per le lamine in questione potrebbe proporsi una datazione al V sec. a.C. ca., in considerazione del fatto che, pur essendosi trovate in contesti più tardi, nel caso dell'elemento con gorgonèion lo stile è di tipo arcaico.

Infine per quanto riguarda l'uso di tali lamine, si può solo dire affermare che il Nissardi rinvenne l'esemplare della tomba n. 26 «... presso il cranio di uno scheletro. Evidentemente quel morto era stato cinto di una benda dalla quale, sulla fronte, s'innalzava la penna d'oro...». (V. G. PATRONI, *Nora*, pp. 68-70; v. al riguardo quanto riferisce: G. CHIERA, *Testimonianze*, pp. 71-75).

Bibliografia: G. PATRONI, *Nora*, pp. 68, 68, 71; 119-120; Tav. X, 1; G. CHIERA, *Testimonianze*, pp. 71-75; Tav. V, 1; F. BARRECA, *Fenici*, n. 432.

3) Lamina - Inv. 23305 - Tomba n. 14 - Scavi 1891-92

Materia: oro

Tecnica: laminazione, trafilatura, punzonatura

Misure: lungh. tot.: cm. 14; largh. media cm. 2; peduncolo: cm. 2,5; Peso gr. 2,79

Stato di conservazione: ottimo

Descrizione: il corpo è costituito da una sottilissima lamina aurea a forma di foglia lanceolata, terminante con un lungo peduncolo, leggermente più spesso della lamina. Su questa sono evidenti dei motivi decorativi ottenuti con un punzone, ordinati in tre file verticali di granuli ravvicinati disposti a spiga.

Confronti e cronologia: (v. quanto esposto per l'analogo esemplare con gorgonèion).

Bibliografia: G. PATRONI, *Nora*, pag. 69; Tav. X, 1; G. CHIERA, *Testimonianze*, pp. 71-75; Tav. V, 2.

BIBLIOGRAFIA

G. PATRONI, *Nora. Colonia fenicia in Sardegna: Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei*, 14, pp. 67-76; 112-124; Tav. X, 1. Roma 1904.

M. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, pp. 112-113, n. 33 (Tav. XLIII). Roma 1967.

G. QUATTROCCHI PISANO, *I gioielli fenici di Tharros nel Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1974.

G. QUATTROCCHI PISANO, *Studi sull'oreficeria fenicio-punica (1970-1974)*, pp. 81-90, in *Rivista di Studi Fenici* vol. IV, 1. Roma 1976.

S. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, pp. 182-197. Milano 1977.

G. CHIERA, *Testimonianze su Nora*, pp. 71-83; Tav. V. Roma 1978.

A. M. COSTA, *Santu Teru-Monte Luna (Campagne di scavo 1977-79)*, in *Rivista di Studi Fenici* vol. VIII, pp. 265-270, Tavv. XCI-XCVI, Roma 1980.

F. BARRECA, *La Sardegna e i Fenici*. Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica, pp. 351-417; (430-431). Milano 1981.

E. USAI, *Su alcuni gioielli della necropoli di Monte Luna-Senorbì*, in *Rivista di Studi Fenici*, vol. IX, Suppl., pp. 39-47, Tav. III. Roma 1981.

P. BARTOLONI-C. TRONCHETTI, *La necropoli di Nora*, Roma 1981.

F. BARRECA, *Nuove scoperte sulla colonizzazione fenicio-Punica in Sardegna*, in *Phönizier im Westen*, pp. 181-184, Tafeln 19-21. Mainz Am Rhein 1982.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

G. PATRONI, *Nora*. = G. PATRONI, *Nora. Colonia fenicia in Sardegna: Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei*, 14, pp. 67-76; 112-124; Tav. X, 1. Roma 1904.

M. GUZZO AMADASI, *Iscrizioni* = M. G. GUZZO AMADASI, *Le Iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, pp. 112-113, n. 33 (Tav. XLIII). Roma 1967.

G. QUATTROCCHI PISANO, *Gioielli* = G. QUATTROCCHI PISANO, *I gioielli fenici di Tharros nel Museo Nazionale di Cagliari*, Roma 1974.

G. QUATTROCCHI PISANO, *Studi* = G. QUATTROCCHI PISANO, *Studi sull'oreficeria fenicio-punica (1970-1974)*, pp. 81-90, in *Rivista di Studi Fenici* vol. IV, 1. Roma 1976.

S. MOSCATI, *Cartaginesi* = G. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, pp. 182-197. Milano 1977.

G. CHIERA, *Testimonianze* = G. CHIERA, *Testimonianze su Nora*, pp. 71-83; Tav. V. Roma 1978.

A. M. COSTA, *Monte Luna* = A. M. COSTA, *Santu Teru-Monte Luna (Campagne di scavo 1977-79)*, in *Rivista di Studi Fenici* vol. VIII, pp. 265-270, Tavv. XCI-XCVI, Roma 1980.

F. BARRECA, *Sardegna* = F. BARRECA, *La Sardegna e i Fenici*. Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica, pp. 351-417; (430-431). Milano 1981.

E. USAI, *Gioielli* = E. USAI, *Su alcuni gioielli della necropoli di Monte Luna-Senorbi*, in *Rivista di Studi Fenici*, vol. IX, Suppl., pp. 39-47, Tav. III. Roma 1981.

P. BARTOLONI-C. TRONCHETTI, *Nora* = P. BARTOLONI-C. TRONCHETTI, *La necropoli di Nora*, Roma 1981.

F. BARRECA, *Scoperte* = F. BARRECA, *Nuove scoperte sulla colonizzazione fenicio-Punica in Sardegna*, in *Phönizier im Westen*, pp. 181-184, Tafeln 19-21. Mainz Am Rhein 1982.

Maurizia Canepa

LA NECROPOLI PUNICA: I VETRI

I materiali archeologici di tale categoria noti da Nora si ascrivono, in larga parte, alla categoria dei balsamari, largamente diffusa sia nel sito in esame che in altri centri della stessa isola, specie in ambiti urbani come Karales, Sulci, Tharros, Othoca⁽¹⁾, Olbia⁽²⁾ od anche in agglomerati rurali come S. Sperate e S'Uraki⁽³⁾. Si tratta di tipici contenitori di unguenti, di larga diffusione in tutto il Mediterraneo, come pure in zone contermini⁽⁴⁾, ascritti in aree di produzione fenicie e/o greco-orientali⁽⁵⁾. La materia comune a tutti gli esemplari è il vetro fuso, opaco, lavorato su un nucleo di fango e, pertanto, sulla scorta delle puntuali osservazioni dello Harden⁽⁶⁾, si è richiamato meglio il termine vetri che l'usuale ma meno preciso «paste vitree». Si contano quindici esemplari, tutti di provenienza funeraria

(1) *Karales*: t. 125, scavi 1908, TARAMELLI 1912, p. 173. inv. Museo Arch. Naz. di Cagliari (d'ora in avanti MANC): 33212, 12.V.1909; sempre dalla necropoli occidentale frammenti rinvenuti dall'ELENA 1868, p. 58. *Sulci*: BARRECA 1964, fig. 5, p. 176, inv. MANC 15004, acquisto Timon 25.VII.1883; altri inediti esposti nel locale Antiquarium di S. Antioco. *Tharros*: già coll. Chessa (CRESPI 1868, p. 48), acquisiti al Museo Nazionale G. A. Sanna di Sassari il 1.VII.'79, nove esemplari, inv. 2409-2414, 2430-32; preesistenti all'inventario Pais del 1883, inv. MANC 5146-5149, ricordati dal Cara 1872, p. 25, riediti da UBERTI 1975, pp. 119-120, quattro esemplari; uno privo di inventario, nel MANC, forse già richiamato dal CARA 1865, p. 45, ripreso dal MOSCATI 1968, fig. 103 e da UBERTI 1975, p. 114, nota 40 (cfr. *supra*); sempre preesistenti, ma già nella coll. Spano e come tali pervenuti nel 1859 al MANC, inv. 9668, 70-71, in parte riediti (primo cenno in SPANO 1860, p. 61) dalla UBERTI 1975, pp. 119-120, E 20, E 24; tre esemplari già nella coll. Cara, inv. MANC 26864-66, UBERTI 1975, pp. 120-121, E 28 (ma forse E 29?), E 23, E 26; un esemplare al British Museum: HARDEN 1964, p. 304, tav. 56c, HARDEN 1971, pl. 57c, inv. 56.12.23.41; uno inedito, privo di inventario, nell'Antiquarium Arborese di Oristano, già coll. Pischedda (Tharros?); alcuni frammenti dal tophet, ACQUARO 1979, p. 58, tav. XXXI. *Othoca* (= S. Giusta), scavi Busachi del 1861: SPANO 1861, p. 143; due frammentini, di cui forse uno di *aryballos* da ricerche in superficie (cortesia Dr. R. Zucca) del 1983; si ricordano pure due esemplari da *Neapolis* e da Terralba nell'Antiquarium Arborese: ZUCCA 1981, p. 111, nota 40.

(2) *Olbia*: inv. MANC 25785, 11.VI.1896; preesistente e già dalla coll. Spano, 9669, SPANO 1860, p. 61; frammenti dagli scavi del 1949, LEVI 1950, p. 34.

(3) *S. Sperate*: PAIS 1884, p. 27, MOSCATI 1969, fig. 103, p. 254, a sinistra, inv. MANC 20849, 14.VIII.'83; un altro esemplare è segnalato da FOIS 1964, p. 109, tav. 112, come rinvenuto in una tomba nel 1963. *S. Vero Milis*: Cantiere archeologico regionale S'Uraki, 4° lotto, estate 1983, un frammento.

(4) FOSSING 1940, pp. 58-132.

(5) HARDEN 1971, p. 145.

(6) *Ibidem*, p. 240, nota 197.

e riferibili agli scavi ottocenteschi della necropoli a camere ipogeiche edita dal Patroni⁽⁷⁾.

Di questi è possibile attribuire, grazie ai riscontri inventariali e bibliografici⁽⁸⁾, dodici, rispettivamente alla tomba 3, un esemplare (inv. 23097, PATRONI 1904, col. 217), alla VII, uno (inv. 23173, *ibidem*, col. 218), alla IX, uno (inv. 23207, *ibidem*), alla 15, due (inv. 23322-23, *ibidem*, col. 220), alla 23, tre (inv. 23422-24, *ibidem*, col. 222), uno alla 26 (inv. 27815, *ibidem*, col. 223), alla 34, uno (inv. 27945, *ibidem*, col. 226) alla 38, uno (inv. 28006, *ibidem*, col. 226), alla 40, uno (*ibidem*, col. 227, inv. 28043), mentre dei tre ricordati dal Patroni (*ibidem*, col. 224) per la tomba 31, nel registro di inventario giacente presso la Soprintendenza Archeologica competente, ai nn. inventariali corrispondenti alla suddetta tomba e relativi ai materiali introdotti nelle collezioni del Museo cagliaritano il 20-2-1904, risultano indicati senza differenziazione di materiale sei unguentari⁽⁹⁾ fra cui potrebbero ben reperirsi i tre citati in precedenza (inv. dal 27908 al 27913). Di essi, a parte i cenni generali e le indicazioni generiche nel catalogo, il Patroni (*ibidem*, coll. 187-189, tav. XIII) non dà ampia trattazione. Assai cursivo è l'accento a questi materiali nel Taramelli (1906, p. 5); breve ma interessante per l'inquadramento cronologico e l'indicazione del von Bissing (1942, p. 115, nota 74), a cui si rifà il Lilliu (1948, p. 378), mentre in Pesce (1961, p. 122, figg. 137-138), grazie alle illustrazioni a colori è possibile attribuire tre dei balsamari presentati a Nora (*ibidem*, fig. 137, a sinistra, inv. 23323, t. 15, a destra, inv. 23173, t. 7; fig. 138, a destra, inv. 23207, t. 9), mentre il quarto, a differenza di quanto affermato dall'Autore (*ibidem*, fig. 138, a sinistra), è pertinente alla collezione del Can. Spano (inv. 9670) e come tale attribuibile a Tharros (SPANO 1860, p. 61 e p. 5). Così non risultano ascrivibili a Nora i due editi in MOSCATI 1968, p. 254, fig. 103, ma, piuttosto, rispettivamente, l'uno (*ibidem*,

(7) PATRONI 1904, coll. 187-189, tav. XII: t. 3, 7, 9, 15, 23, 26, 31, 34, 38, 40. I balsamari delle tombe 3, 7, 9, 15, 23, risultano inventariati il 22.VIII.1891, mentre quelli delle tombe 31, 34, 38, 40, il 20.II.1904. I primi sono da ascrivere alla campagna di scavi del 1891, i secondi a quella del 1892. Per i nn. di inv. cfr. *infra*.

(8) Cfr. nota 7 e CHIERA 1978, pp. 110-113. Il riscontro è stato condotto sui registri di inventario della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano, che si ringrazia per la disponibilità dimostrata.

(9) CHIERA 1978, p. 110, nota 3, 112, tav. 9,4, tav. 10,1.

a destra) a S. Sperate (inv. 20849: cfr. PAIS 1884, p. 27), l'altro a Tharros (UBERTI 1975, E 28, p. 121, tav. XLVIII, coll. Cara; forse già ricordato in CARA 1865, p. 45, come proveniente dalla necropoli di Tharros e già acquisito al Museo cagliaritano dal 1863 e, pertanto, non identificabile con il n. inventariale 26864 riportato dalla Uberti). Rapidissimo cenno nella Uberti (1975, p. 113), per confronto degli esemplari tharrensi presi in esame, con concordanza per la cronologia recenziore già proposta dal von Bissing, specie sulla scorta dei corredi tombali. Più ampia e meditata trattazione in Chiera (1978, pp. 110-119, tavv. VII-X) che conferma la validità della datazione bassa. Essa esamina pure questa categoria di prodotti artigianali utilizzando una tipologia di larga diffusione e che si rifà a corrispondenti di ambito greco, come mostra anche il riferimento lessicale⁽¹⁰⁾. Individua, infatti, riconducendoli ai contesti tombali di provenienza, i seguenti tipi: *alabastra* (uno, inv. 28006, t. 38); *oinochoai* (due, inv. 27945, t. 34 e inv. 28043, t. 40); *amphoriskoi* (dieci, inv. 23097, t. 3; inv. 23207, t. 9; inv. 23222, t. 15; inv. 23323, t. 15; inv. 23422 e inv. 23424, t. 23; inv. 27815, t. 26; dalla t. 31 due esemplari interi); *aryballoi* (due, inv. 23173, t. 7; inv. 23423, t. 23). Le tonalità dei colori sono segnate dai dominanti blu, bianco e giallo, temperati dall'azzurro (inv. 27945), dal verde (inv. 28043), dal verde cupo (inv. 23424). La decorazione si compone dei motivi «a piume d'uccello» (inv. 28006, 28043, 23422, 23423), a fasce orizzontali, di norma parallele, di zig-zag, delimitanti, le prime, i secondi. Le sagome vanno dal globulare (inv. 23173, 23423), all'ovoidale più o meno allungato, specie negli *amphoriskoi*. Gli orli sono generalmente poco sporgenti, di profilo non regolare, su bocche circolari negli *amphoriskoi* e negli *aryballoi*, quasi a tesa e ben aggettante nell'unico *alabastron*, a tre lobi nelle *oinochoai*, a profilo rilevato e, in un caso, con lobo centrale fortemente accentuato a beccuccio di versamento (inv. 28043) con una rigidità tale da rendere latamente plausibile un richiamo a possibili archetipi metallici. Le basette, assenti per la stessa natura del tipo negli *aryballoi* e nell'*alabastron*, sono generalmente poco accentuate, se non si eccettuino le due *oinochoai* ed alcuni *amphoriskoi* (inv. 23207, 23322), dove tendono ad assumere una forma troncopiramidale. Le anse vanno dal tipo sopraelevato, a profilo nettamente

(10) HARDEN 1968, pp. 21-23, figg. 13-15; HARDEN 1969, pp. 46-72.

curvilineo delle *oinochoai*, ai tipi a orificio circolare (talune quasi «ad occhiello»: inv. 23323, 23423), allungato (inv. 23207), degli *amphoriskoi*, del tipo a S allungata nei due *aryballoi*, mentre l'*alabastron* presenta due minuscole presine forate. Per quanto attiene a confronti, pur notando l'eccezionalità dell'*alabastron*, per le dimensioni notevoli (cm. 18), la decorazione, ed il tipo non usuale delle presine rispetto alle più correnti anse, è stato richiamato un esemplare tardo dalla necropoli di Lilibeo⁽¹¹⁾, ascritto al IV secolo a.C. Ad età tarda riporta pure la decorazione con confronti nella produzione di Sicilia di IV-III sec. a.C. (CHIERA 1978, p. 115, note 37 e 38). Per le *oinochoai* rimane isolata quella dalla tomba 7 (inv. 28043), mentre l'altra (t. 34, inv. 27945) (tav. 2,1) è avvicinata ad esemplari tardi (CHIERA 1978, p. 115, note 39-42) sardi (Tharros, coll. Spano inv. 9668), spagnoli (uno da Ibiza: ROMAN 1924, p. 38, lam. Xb, D, l'altro da Tartessos: DE MATA CARRIAZO 1973, lam. 323, al centro), siciliani (Palermo, Museo Nazionale: SPANÒ 1974, tav. III, 5, n. 15, pp. 35-36), a cui può aggiungersi per la decorazione in particolare, ma con differenziazione dell'ansa, più rigida, un esemplare ibizenco (VIVES Y ESCUDERO 1917, lam. 32, 7), come pure uno rodiota, da Ialiso (MAIURI 1926, p. 320 fig. 215). Gli *amphoriskoi*, data la loro amplissima diffusione, fruiscono della possibilità di maggiori confronti, che vengono ad abbracciare (CHIERA 1978, pp. 115-116, note 44-52) l'intero occidente, dalla penisola iberica alla Sicilia, con attestazioni tharrensi (UBERTI 1975, p. 120, E 24-25, tav. XLVII: coll. Spano inv. 9671, preesistente, inv. 5146, ambedue dalla necropoli; ACQUARO 1979, tav. XXXI, inv. 78-51, 78-52, dal *tophet*; *ibidem*, p. 58, «dal diserbamento»), cartaginesi, come pure dalla madrepatria fenicia (QUATTROCCHI PISANO 1981, p. 70, B5, B6, tav. 16) e Cipro (SEEFRIED 1974, pp. 149-150, nn. 7-10, pl. 22, 7, 23, 1-3). In particolare sono stati richiamati specifici raffronti (SPANÒ 1974) per gli esemplari norensi editi dal Patroni ed in particolare con l'esemplare da Monte Porcara i nn. 23422, 23424, con quello da Birgi i nn. 23097, 23322, 23323, ambedue datati al V sec. a.C. Così pure al n. 23207 è stato avvicinato un esemplare di provenienza incerta, già nella collezione E. Seletti (Civico Museo Archeologico di Milano, inv. A1361: QUAT-

(11) CHIERA 1978, p. 114, nota 36 = SPANÒ 1974, pp. 31-32, n. 5, tav. I, 5. Nei balsamari norensi l'altezza media si aggira sui 6/7 cm.

TROCCHI PISANO 1977, pp. 72-73, tav. 51, fig. 5, V-IV sec. a.C.) ed uno da Cipro (coll. Pierides: SEEFRIED 1974, p. 149, n. 7, pl. 22, 7: dal VII al V sec. a.C.) con un esemplare presumibilmente proveniente dalla t. 31 (PATRONI 1904, tav. XII, seconda fila, secondo da destra). Per i due *aryballoi* norensi va notata la maggiore attestazione del tipo di ansa a S. con doppio foro di sospensione, tipologia nota, insieme a decorazione e sagoma del corpo consimile alla norense, in Sicilia e a Tharros (SPANÒ 1974, pp. 36-37, nn. 17-20, tav. IV, 2-4; UBERTI 1975, p. 120, E 27, tav. 47) con cronologia fra il VII ed il V (Sicilia) e fra la fine del VI ed il IV sec. a.C. (Tharros), ulteriormente precisabile, per questo tipo, grazie a recenti trovamenti ad Aleria e nella necropoli di Vassallaggi, a S. Cataldo, dovuti rispettivamente a Jehasse e ad Adamesteanu (t. 85 di Aleria: JEHASSE 1973, p. 408 n. 1575, pl. 164, p. 413: 460-400 a.C.; QUATTROCCHI PISANO 1977, n. 70, nota 7: ultimo quarto del V secolo). A questa tipologia paiono maggiormente riferirsi i due esemplari norensi. Ad un orizzonte consimile, del resto, appare consona una datazione attorno al V sec. a.C.; e per le tonalità caratteristiche per tale periodo⁽¹²⁾ e per il riscontro tipologico con i raffronti richiamati, nonché, infine, i dati offerti dai corredi tombali⁽¹³⁾. Così pure conforta l'osservazione che la provenienza da ipogei a camera, usualmente ritenuti seriori rispetto a tipi tombali più arcaici e comunque non più antichi in Sardegna della seconda metà-fine del VI sec. a.C. e di maggior diffusione nei secoli successivi⁽¹⁴⁾, non parrebbe incongrua datazione. Così pure l'essere i nostri esemplari ancora lontani dai tipi assottigliati e slanciati usualmente datati al II-I sec. a.C. (cfr. SEEFRIED 1974, pp. 149-150). Riguardo a siti di produzione parrebbe sostenibile e per alcune peculiarità della produzione norense e per il ritrovamento di un manufatto identificabile presumibilmente in una officina fusoria per vetro (CHIERA 1978, p. 119, 55; PESCE 1972, p. 68) la fabbricazione *in loco*.

Giovanni Tore

(12) PATRONI 1904, coll. 188-189; CHIERA 1978, pp. 117-118, cfr. la nota 63, p. 118.

(13) Cfr. la nota 7 CHIERA 1978, p. 117-118. Per i corredi ceramici cfr. BARTOLONI-TRONCHETTI 1981, specie il quadro riassuntivo, pp. 57-64 e 115-118.

(14) Cfr. ad esempio, per l'Africa, BENICHO-SAFAR 1982, pp. 352-355 (a Cartagine l'introduzione del tipo è più antica) e, per la Sardegna, BARTOLONI 1981, pp. 13-29.

BIBLIOGRAFIA

- ACQUARO 1979 = E. Acquaro, *Lo scavo del 1970*, RSF VII, 1, pp. 49-59.
- ALMAGRO 1953 = M. Almagro, *La necropolis de Ampurias. I*, Barcellona.
- BARRECA 1964 = F. Barreca, *La civiltà di Cartagine*, Cagliari.
- BARTOLONI 1981 = *Contributo alla cronologia della necropoli fenicie e puniche di Sardegna*, RSF IX (suppl.), pp. 13-29.
- BARTOLONI-TRONCHETTI = P. Bartoloni - C. Tronchetti, *La necropoli di Nora*, Roma, 1981.
- BENICHOU-SAFAR = H. Benichou-Safar, *Le tombes puniques de Carthage*, Paris.
- CARA 1865 = G. Cara, *Monumenti d'antichità di recente trovati in Tharros e Cornus, esistenti nel R. Museo Archeologico della R. Università di Cagliari*, Cagliari.
- CARA 1872 = G. Cara, *Notizie sul Museo di Antichità della R. Università di Cagliari*, Cagliari.
- CHIERA 1978 = G. Chiera, *Testimonianze su Nora*, Roma.
- CRESPI 1868 = V. Crespi, *Catalogo della Raccolta di Antichità Sarde del sig. Raimondo Chessa*, Cagliari.
- DE MATA CARRIAZO = J. De Mata Carriazo, *Tartessos y el Carambolo*, Madrid 1973.
- ELENA 1868 = F. Elena, *Scavi nella necropoli occidentale di Cagliari*, Cagliari.
- FOIS 1964 = F. Fois, *Ponti romani della Sardegna*, Sassari.
- FOSSING 1940 = P. Fossing, *Glass Vessels before Glass-Blowing*, Copenhagen.
- GARCIA Y BELLIDO 1970 = A. Garcia y Bellido, *Algunas novedades sobre la arqueologia punica-tartessia*, AEA 1970.
- GAUKLER 1915 = P. Glauker, *Nécropoles puniques de Carthage*.
- HARDEN 1964 = D. B. Harden, *The Phoenicians*, London 1962 (tr. it. Milano '64).
- HARDEN 1968 = D. B. Harden, *Masterpieces of glass*, London.
- HARDEN 1969 = D. B. Harden, *Ancient Glass: I, Pre-Roman*, Archj 125, pp. 46-72.
- HARDEN 1971-2 = D. B. Harden, *The Phoenicians*, 2^a ed. Harmondsworth.
- JEHASSE 1973 = J. et L. Jehasse, *La nécropole Préromaine d'Aléria*, Paris.
- LEVI 1950 = D. Levi, *Le necropoli puniche di Olbia*, SS IX, pp. 5-120.
- LILLIU 1948 = G. Lilliu, *Notiziario bibliografico sardo 1947 e appendice 1940-46*, n. 30, pp. 377-79 (F. W. von Bissing, *Studien zur aeltesten Kultur Italiens, IV, Alabastra*, SE XV, 1942).

- MAIURI 1926 = A. Maiuri, *Balsamari fenici in vetro policromo*, ASAtene VI-VII (1923-24).
- MOSCATI 1968 = S. Moscati, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Milano.
- PAIS 1884 = E. Pais, BAS, n.s.
- PATRONI 1904 = G. Patroni, *Nora, colonia fenicia in Sardegna*, MAL XIV, coll. 109-268.
- PESCE 1961 = G. Pesce, *Sardegna punica*, Cagliari.
- PESCE 1972 = G. Pesce, *Nora*, Cagliari.
- QUATTROCCHI PISANO 1977 = G. Quattrocchi Pisano, *Un gruppo di vasetti in vetro policromo*, *Rassegna del civico Museo Archeologico e del Gabinetto Numismatico di Milano XIX-XX*, pp. 69-73.
- QUATTROCCHI PISANO 1981 = G. Quattrocchi Pisano, *La collezione Garovaglio, Antichità fenicio-puniche al Museo di Como: IV, i vetri*, RSF IX (suppl.) pp. 69-72.
- ROMAN 1920 = C. Roman, *Excavaciones en diversos lugares de la isla de Ibiza (1918)*, Madrid.
- ROMAN 1923 = C. Roman, *Excavaciones en Ibiza (1922)*, Madrid.
- ROMAN 1924 = C. Roman, *Excavaciones en Ibiza (1923)*, Madrid.
- ROMAN 1927 = C. Roman, *Excavaciones en Ibiza (1925)*, Madrid.
- SEEFRIED 1974 = M. Seefried, *Les Objets en verre façonnés sur noyau de la Collection Pierides à Lacarna (Chypre)*, *Report of the Department of Antiquities Cyprus*, Nicosia pp. 147-150.
- SPANO 1860 = G. Spano, *Catalogo della raccolta archeologica sarda del Can. G.S. da lui donata al Museo di Antichità di Cagliari, I*, Cagliari.
- SPANO 1861 = G. Spano, *Scavi fatti presso S. Giusta*, BAS VII, pp. 142-144.
- SPANÒ 1974 = A. Giammellaro Spanò, *Gruppo di vasetti in vetro del Museo Nazionale di Palermo*, SicArch 7, pp. 29-38.
- TARAMELLI 1906 = A. Taramelli, *Rassegna Bibliografica*, ASS II, pp. 1-12.
- TARAMELLI 1912 = A. Taramelli, *La necropoli punica di Predio Ibba a S. Avendrace-Cagliari*, MAL XXI, coll. 45-218.
- UBERTI 1975 = M. L. Uberti, *I vetri*, in E. Acquaro, S. Moscati, M. L. Uberti, *Anecdota Tharrica*, Roma, pp. 109-121.
- VIVES Y ESCUDERO 1917 = A. Vives y Escudero, *Estudio de Arqueologia Cartaginesa: la necropolis de Ibiza*, Madrid.
- WHITAKER 1921 = J. I. S. Withaker, *Motya. A Phoenician Colony in Sicily*, London.
- ZUCCA 1981 = R. Zucca, *Il centro fenicio-punico di Othoca*, RSF IX, pp. 99-113.

LA NECROPOLI PUNICA: FITTILI FIGURATI

Fra la produzione fittile norense edita dal Patroni (1904, coll. 189-195, figg. 21-28, tav. XIII) e da lui suddivisa in tre categorie così determinate «La prima ci rivela un'arte primitiva locale quasi senza stile; la seconda l'arte arcaica fenicia dipendente dallo stile egizio; la terza l'arte fenicia più recente, l'arte punica completamente di stile greco» (*ibidem*, col. 189), oggi non più attuali per il progresso degli studi (CHIERA 1978, p. 63) e identificabili, la prima con chiari archetipi fenici di larga diffusione mediterranea, come le figurine a tornio con corpo campanato (*ibidem*, nota 19), è attestata da due esemplari provenienti dal *tophet*, di cui uno solo provvisto di inventario (MANC 25334)⁽¹⁾.

Alla seconda, di pretta ispirazione orientale (CHIERA 1978, pp. 64-65), vanno ad ascriversi otto esemplari di figurine a stampo, aperte sulla parte posteriore, definibili anche come «placchette». Esse raffigurano otto divinità femminili in diverse positure e riconducibili almeno a tre diverse iconografie. La prima (tav. 2,2), proveniente dalla t. 28 della necropoli (PATRONI 1904, coll. 191, 224, tav. XIII, 1), già ricordata per un balsamario (cfr. *supra*) e con oggetti di ornamento, si ricollega alla categoria della divinità ignuda stante con le mani sul petto per premere o sostenere i seni⁽²⁾. Si tratta del tipico gesto della «Déesse nouricière», ampiamente diffuso, specie attraverso le cosiddette «placchette di Astarte» (CECCHINI 1974, p. 192, note 8 e 9) e documentato nell'isola sia su preziosi (*ibidem*, pp. 196-97), che avori (*ibidem*, tav. XLII, 1; coll. Gouin, cfr. LILLIU 1944, col. 380, fig. 20) come pure sulle stele votive di Sulci, Monte Sirai (CECCHINI cit., pp. 197-198) e della stessa Nora (MOSCATI-UBERTI 1970, tavv. XXXI-XXXII), sia pure con varianti ed esemplificazioni. Si sono in-

(1) Ne è priva quella intera: PATRONI 1904, fig. 21; CHIERA 1978, pp. 63-64, nota 23. Di una terza il Patroni (col. 190, fig. 23) fornisce una descrizione assai sintetica e tale, insieme alla poca leggibilità della fotografia, da indurre a doverosa prudenza. Per le altre, sulla base dei raffronti (CHIERA 1978, p. 64), viene proposta, per la testina, una datazione al VI-V sec. a.C., mentre la statuina intera è ritenuta ascrivibile ad età di poco più antica «tra il VI ed il V sec. a.C.».

(2) Il tipo ha larga attestazione nell'artigianato punico isolano, (cfr. *supra*) pur nell'ambito di diversi filoni e con varianti. H. da poco meno di una ventina di centimetri a quasi una trentina.

dividuati, in tale produzione artigianale, due filoni, l'uno «colto», cui è stata ascritta la placchetta in esame (CHIERA 1978, p. 64 nota 34; CECCHINI 1974, pp. 196-97, vi ascrive i preziosi e gli avori di consimile iconografia, di provenienza tharrense), l'altro «popolaresco» documentato in specie sulle stele votive (*ibidem*, pp. 196-97; per Mozia cfr. MOSCATI-UBERTI 1981, pp. 46-47). L'esemplare è ascritto (CHIERA 1978, p. 65), sulla base dei raffronti richiamati e pure dell'usualità e «povertà» del corredo tombale al VI-V sec. a.C. Sempre ad ambito orientale è attribuibile una figurina acefala, rinvenuta nel *tophet* (PATRONI 1904, col. 191, fig. 24) e pure assai antica, ma anch'essa «colta» (CECCHINI 1974, p. 194, nota 15). È frammentata pure nella parte inferiore. La Chiera la ascrive al VI sec. a.C.

Sempre all'interno della seconda categoria del Patroni si ascrivono sei esemplari (inv. MANC: 23287, 27898-901, 28036, 28039) dalla necropoli (PATRONI 1904, coll. 219, t. 13; 224, t. 31, uno intero, due frammentari; 227, t. 39, uno, insieme ad «un bustino di Afrodite-Astarte con colomba e fiore, acefalo»; 224, t. 40, uno con un balsamario del tipo a *oinochoe*, cfr. *supra*). Essi sono tutti pertinenti all'iconografia della figura femminile stante, con lunga veste, diadema e velo sulla testa, che tiene con le mani il disco al petto (cfr. TORE 1930, p. 3 ricorda undici esemplari consimili, di cui dieci da Tharros, fra cui due «che raggiungono l'altezza di circa cm. 30»: *ibidem*, nota 4, tutti nel Museo cagliaritano, insieme ad un'undicesima, da Nora, ma erratica, così descritta: «è un'imitazione locale di lavoro assai rozzo») ben nota in ambito punico anche sulle stele ed i rasoi (CHIERA 1978, p. 65, nota 37; per l'iconografia cfr. anche FERRON 1969 che vi ravvisa un tamburello), con varianti, nella coroplastica, legati ad ambito ionico arcaico per la caratterizzazione dei capelli resi a treccioline simmetriche e la tunica trattenuta da una cintura sulla vita, come pure nella resa dei tratti fisionomici.

Se l'ambito culturale è agevolmente determinabile, meno evidenziabile risulta il riscontro cronologico, trattandosi di un'iconografia di 2^a metà-fine VI sec. a.C., mentre i corredi tombali suggeriscono datazioni più basse (CHIERA 1978, p. 65, nota 39; BARTOLONI-TRONCHETTI 1981, quadro riassuntivo) e, comunque, non più alte del V secolo. Pertanto si rende plausibile un attardamento nell'uso, almeno sino agli inizi-1^a metà del V sec. a.C., a meno di voler pensare a diverse e distanziate deposizioni, di cui peraltro manca ulteriore documentazione.

Della terza categoria del Patroni, infine, fanno parte vari esem-

plari, provenienti sia dalla necropoli che dal *tophet*⁽³⁾, fatti a stampo (tav. 2,3), con sutura di due matrici a valva, a tutto tondo, culturalmente e cronologicamente di età e temperie ellenistica (CHIERA 1978, p. 65-66, nota 40-46).

Giovanni Tore

BIBLIOGRAFIA

N.B. per quelle non comprese ivi, si veda *supra*.

CECCHINI 1974 = S. M. Cecchini, *La «statuetta Castagnino»*, RSF II, pp. 191-199.

FERRON 1969 = J. Ferron, *Les statuettes au tympanon des Hypogées puniques*, AntAfr 3, pp. 11-33.

LILLIU 1944 = G. Lilliu, *Le stele puniche di Sulcis (Cagliari)*, MAL XL, coll. 293-418.

MOSCATI-UBERTI 1970 = S. Moscati-M. L. Uberti, *Le stele puniche di Nora*, Roma.

MOSCATI-UBERTI 1981 = S. Moscati-M. L. Uberti, *Scavi a Mozia - Le stele*, Roma.

TORE 1930 = C. Tore, *Datazione d'una stele di Nora*, Historia IV, pp. 1-6 (estratto).

(3) PATRONI 1904, coll. 220, 222, 224, 227.

LE STELE DEL TOPHET

Recenti lavori di restauro nella chiesa di S. Efisio, condotti dalla competente Soprintendenza ai Beni A.A.A.S., nel corso del 1983, hanno portato al recupero di due stele votive, reimpiegate in un annesso dell'edificio sacro, ed alla messa in luce di una terza, in opera nel muro esterno lungo. Alla cortesia e liberalità dei colleghi delle due Soprintendenze devo l'occasione di presentare, in questa sede, i reperti succitati. Essi si aggiungono agli 84 già noti (MOSCATI-UBERTI 1981, p. 65, nota 39) e le condizioni del ritrovamento confermano quanto già annotato dal Patroni e richiamato sopra (*I vecchi scavi*). Diamo di seguito la descrizione dei tre reperti, pertinenti alla classe delle stele votive, cioè destinate ad uso sacro non funerario, ma specificatamente per il *tophet*.

1) *Stele aniconica* (Fig. 6). Museo Nazionale Archeologico, Cagliari, Depositi, senza n. inventariale. H. cm. 34. Calcare tramezzario bianco-giallastro. Edicola di tipo semplificato con figurazione betilica. Il colmo è piano con la parte posteriore a curva concava (1° tipo di LILLIU 1944, col. 344; tipo intermedio di coronamento a taglio superiore piatto e depressione a sezione concava: MOSCATI-UBERTI 1970, p. 27, figg. 1b - 2a, e a taglio superiore piatto e depressione a sezione obliqua, *ibidem*, fig. 3a, cui si avvicina per la curva più tendente alla verticalità). Esso è il tipo di maggiore diffusione (*ibidem*, p. 27). L'inquadramento è di tipo semplificato essendo i semipilastrici coincidenti con i bordi della stele, ma mantenendosi ancora l'articolazione del sopraspecchio (*ibidem*, pp. 32-33).

Esso è delimitato inferiormente da una fascia piatta, distinta dai semipilastrici da una sottile linea incisa orizzontale. Al di sopra, un breve listello orizzontale è sottostante a una leggera gola sovrastata da una fascia piatta. Lo specchio, di luce trapezoidale, è occupato quasi completamente da una triade betilica, di tipo troncopiramidale, con elemento centrale sopraelevato sui due laterali e sovrastato dal crescente su disco solare aptero (cfr. *ibidem*, p. 35). Il rilievo è assai basso. Sezione laterale quadrangolare. Ben rifinite tutte le facce. Danneggiato nella parte inferiore. Abrasa e scheggiata la raffigurazione aniconica. Danneggiata la sommità.

2) *Stele aniconica* (Fig. 7). Museo Nazionale Archeologico, Cagliari. Depositi, senza numero inventariale. H. cm. 43,5. Arenaria quaternaria giallognola. Edicola di tipo semplificato (?) con raffigu-

razione del c.d. «simbolo di Tanit». Lo stato di conservazione assai precario non permette un'agevole attribuzione tipologica del coronamento e dell'inquadrimento. Sul sopraspecchio vi sono labili tracce residue di modanature, ottenute con rivestimento in stucco biancastro della superficie. Esso doveva ricoprirlo interamente, come mostrano ampie zone dello specchio, della base e tracce residue anche sul coronamento ed i lati. Compaiono anche tracce di color rosso all'interno dello specchio. Questo parrebbe delimitato, inferiormente e lateralmente, da una fascia indistinta che corre dalla base ai lati, inglobando senza soluzione di continuità i semipilastrici coincidenti, in questo caso, con i bordi della stele. I montanti e la fascia inferiore sono lievemente inclinati verso l'interno, così come la parte inferiore del sopraspecchio che sembrerebbe, almeno sulla sinistra, del tutto isolato dal montante sottostante. Rilievo assai basso. Lo specchio, grosso modo trapezoidale, ospita un simbolo di Tanit, reso a massa compatta, con i bracci rivolti all'insù, la parte superiore allungata e arrotondata, sovrastato dal crescente su disco solare apertore (*ibidem*, p. 36, tav. XXX, 59). Stato di conservazione piuttosto precario.

3) *Stele iconica* (Fig. 8). Chiesa di S. Efisio, Nora, in opera sul muro esterno volto a S-SW. H. residua cm. 34,5. Arenaria quaternaria giallognola. Edicola di tipo semplificato (?). La stele è stata tagliata per la messa in opera, specie nella parte inferiore e superiore. I semipilastrici non sono distinti dalla parte inferiore residua del sopraspecchio. Forte escavazione della parte centrale con maggiore plasticità della figura al centro dello specchio. Taglio spigoloso, più netto che nelle due precedenti.

Le misure della stele sono piuttosto regolari, con una accuratezza che si riflette nell'equilibrio della figurina che campisce lo spazio centrale, anche se la forte consumazione ne rende problematica la lettura. Sembrerebbe proponibile l'interpretazione di questa come di una divinità stante su basetta tronco-piramidale, con lunga veste, braccia sul petto, forse sorreggenti il disco. Il volto non è leggibile per la consumazione. Il tipo figurativo conosce attestazioni anche a Nora (*ibidem*, p. 37, tav. XXXIII, 66, per l'inquadrimento e la sagoma, tav. XXXIV, 68, per la basetta, rettangolare però). La stele era ricoperta dall'intonaco che rivestiva il muro ed è stata certamente adattata come materiale struttivo. Le superfici, specie quella della figurina, sono piuttosto consunte. La forte escavazione, visti anche i raffronti, potrebbe non far escludere, vista pure l'iconografia (per

cui cfr. *supra* *La necropoli punica: fittili figurati*), il tipo di stele ad edicola.

Delle tre quest'ultima palesa caratteri, sia per l'iconografia che per l'inquadrimento, di maggiore arcaicità e tali da far ritenere plausibile una datazione fra il V ed il IV sec. a.C., mentre le figurazioni, gli inquadrimenti ed il rilievo assai basso delle altre, trovano confronti recenziori fra il IV ed il III sec. a.C. (cfr. per esempio il tipo del simbolo di Tanit: UBERTI 1974, pp. 188-189; CINTAS 1947, p. 49, fig. 66, «quatrième niveau») se non oltre. Il che (MOSCATI-UBERTI 1970, pp. 43-45) porterebbe a poter riconsiderare l'ipotesi della possibilità di un arco più ampio della produzione norense, dal VI sino al III-II sec. a.C., visto pure la assai scarsa documentazione in nostro possesso (87 stele) rispetto alle centinaia o alle migliaia di altri centri, anche della stessa isola, forse indicativa del reperimento di una parte o di un settore dell'intera area del *tophet* norense.

Giovanni Tore

BIBLIOGRAFIA

Per le opere non citate ivi, si veda *supra*.

CINTAS 1947 = P. Cintas, *Le sanctuaire punique de Sousse*, *RevAfr*, pp. 1-80.

UBERTI 1974 = M. L. Uberti, *Una base-altare a fiore di loto da Mozia*, *RSF* II, pp. 187-189.

LA NECROPOLI ROMANA

Le esplorazioni della necropoli romana di Nora sono state condotte prevalentemente all'inizio di questo secolo, ritrovando pressappoco al centro dell'istmo quarantadue tombe alla cappuccina, ad inumazione entro anfore ed a sarcofago o cassa costruito con pietre cementate. La cronologia stabilita dallo scavatore in base alle monete le poneva in piena età imperiale, fra il II ed il III sec. d.C.

Da allora non sono stati più condotti scavi regolari interessanti la necropoli, né sull'istmo, né in regione Su Cuventeddu, poche centinaia di metri più a Nord. Sono stati effettuati, comunque, due interventi per motivi contingenti, che hanno consentito di apportare qualche nuovo dato alla conoscenza delle necropoli norensi di età romana.

Nel 1977, durante i lavori di restauro della chiesa di S. Efisio condotti dalla Soprintendenza ai Beni A.A.A.S. di Cagliari, comparvero, all'asportazione del pavimento, alcune tombe di epoca romana. Le sepolture si presentavano con diverse tipologie ed a diversi livelli. Anzitutto è opportuno far rilevare come nessuna delle nove tombe indagate abbia restituito elementi di corredo che ne avrebbero potuto fornire una datazione in termini assoluti; le varie sovrapposizioni hanno consentito tuttavia di ricavare una cronologia relativa.

La prima fase è costituita da tre tombe alla cappuccina (fig. 9) (tt. 1, 7, 9), sistemate con orientamento W-E, che giacciono sopra uno strato di terra con tracce di bruciato. La tomba conservata in migliori condizioni è la numero 1, costituita da cinque tegole per lato, che coprivano la base formata da quattro tegole. I lati brevi sono occlusi da due tegole, mentre i lati lunghi sono rincalzati da grosse pietre. All'interno erano conservati due cadaveri sovrapposti, distesi supini con le braccia distese lungo il corpo. La tomba misurava cm. 190 di lunghezza e si restringeva da Ovest ad Est, andando da una larghezza di cm. 40 ad una di cm. 28/30. Le tegole, che potremmo definire con maggiore esattezza laterizi a margine rialzato, misurano comunemente cm. 58 x 40 x 3 di spessore. La cronologia di queste tombe, come detto, è difficilmente determinabile; un unico elemento indicatore è dato dalla presenza, in una di esse, di un frammentino di vaso a pareti sottili di forma indefinibile, penetrato con la terra di infiltrazione, databile latamente nel I sec. d.C. Non si andrà quindi, verosimilmente, lontani dal vero supponendo che la prima fase sia

da porsi in prima età imperiale. Purtroppo le condizioni di statica delle strutture della chiesa hanno impedito indagini più approfondite nel terreno circostante le tombe.

Una fase successiva è data da altre quattro tombe alla cappuccina, il cui piano di imposta è più alto di cm. 60 rispetto al precedente, sovrapponendosi talora queste tombe alle altre. L'orientamento in alcuni casi segue il precedente (tt. 3, 6), in altri ne diverge, senza però mostrare un orientamento determinato (tt. 2, 5).

Ad epoca ancora posteriore sono da ascrivere le ultime due tombe esplorate (tt. 4, 8), costruite con muretti di pietre e calce. La t. 4, orientata N-S, di dimensioni cm. 190 x 48, si trovava immediatamente al di sotto del pavimento della chiesa, ed era coperta da tegole intonacate poste orizzontalmente. Tale copertura è stata ritrovata già spezzata, e la tomba era stata vuotata in epoca assai antecedente al ritrovamento attuale. Il rinvenimento di un pezzo di decorazione di baldacchino o comunque di ornamento di altare in legno bianco dorato all'interno della tomba porta a ritenere che la violazione possa essere stata effettuata nel Seicento, durante le ricerche di «corpi santi», che portarono assai spesso al depredamento e spoliazione di tombe romane o posteriori.

La tomba 8, di cm. 150 x 60, poggiava senza fondo direttamente sulla terra, ed all'interno si trovarono ossa frammentate di almeno due individui in età giovanissima. Questo tipo di tombe pare essere il più tardo della necropoli sull'istmo di Nora, non potendosi attribuire con sicurezza a fasi seriori resti di inumati in fossa terragna trovati all'interno della chiesa, in una situazione stratigrafica purtroppo completamente sconvolta e non più recuperabile, che consente solo la generica affermazione di posteriorità rispetto alla t. 1.

L'intervento che ha dato i risultati maggiori, dal punto di vista di recupero di corredo, è stato effettuato nell'ottobre del 1982.

A seguito di lavori di escavazione per la rete fognaria lungo l'istmo, venivano messe in luce alcune sepolture, salvate grazie al tempestivo intervento dei giovani assunti dalla Soprintendenza Archeologica di Cagliari in base alla Legge 285/77 per la zona di Nora, guidati dall'Assistente Superiore Sig. G. Lai. Nelle sezioni della trincea scavata dalla pala meccanica si poterono così individuare resti di due tombe alla cappuccina, purtroppo senza corredo, una delle quali orientata Ovest-Est, e, ad un livello più alto, parte di una tomba costruita con muretti di pietra intonacata a calce. Ma il ritrovamento più importante è stato quello di una grande tomba a cassone, situata

ad una cinquantina di metri a Nord-Ovest della chiesa. La tomba era stata purtroppo tagliata in due dalla pala meccanica, che ne aveva asportato quasi interamente la copertura e la parte centrale dei due lati lunghi. La sepoltura era costituita da un cassone costruito con lastre di pietra internamente rivestite da intonaco che copriva anche il fondo (fig. 10). La forma è pressappoco rettangolare, ma con i lati di misure diverse, orientata Est-Ovest, con una piccola nicchia posta nella parte alta dell'angolo Sud-Est. Le misure sono cm. 142 x 92/93 per un'altezza di cm. 97; la nicchia è profonda cm. 44, alta cm. 54 e larga cm. 47. Il cassone era stato utilizzato per la deposizione di urne contenenti incinerati; si è potuto identificare un numero di almeno 16 deposizioni. Se molti materiali sono andati ridotti in frammenti a causa del mezzo meccanico, soprattutto quelli vitrei, una buona parte è rimasta conservata pressoché integra.

Fra il materiale ceramico sono quattro le urne di forma più o meno globosa, con il labbro più o meno accentuato. Fra esse spicca un esemplare con la base del collo notata da un cordoncino decorato «a ditate». Quattro grandi brocche contengono anch'esse resti di incinerati. Le tipologie di questi materiali, purtroppo, non offrono particolari elementi di confronto utili per la determinazione di una cronologia, a causa dell'arretrato stato degli studi sulla ceramica comune romana, specie in Sardegna.

Soltanto uno dei pezzi, il n. 4, può fornirci una indicazione, anche se piuttosto vaga. Si tratta di una coppetta biansata pertinente ad una imitazione locale della ceramica a pareti sottili, assimilabile alla forma Marabini LXIII ed alla Mayet XLIV, che si può porre, come prototipo, nel I sec. d.C.

Più significativi sono invece i vetri. I due esemplari integri di bottiglia e di urna ci consentono di indicare una cronologia che non si dovrebbe distaccare molto dal II sec. d.C., come fra il I ed il II secolo si collocano due unguentari. Tale cronologia è peraltro confermata dal ritrovamento di una moneta di Antonino Pio databile fra il 140 ed il 144 d.C. Questa datazione deve essere presa, ovviamente, come largamente indicativa. Infatti il rilevante numero delle deposizioni lascia supporre un arco di tempo di utilizzo della tomba piuttosto ampio, verosimilmente per una medesima famiglia, nell'ambito di più generazioni.

La datazione può trovare riscontro in alcuni frammenti, con ogni probabilità pertinenti al materiale dei corredi contenuti nella sepoltura, dato il loro ritrovamento nella terra smossa dalla pala mec-

canica al momento della ripulitura, ma della cui effettiva localizzazione originaria non possiamo essere certi. Si tratta di un frammento di piatto o coperchio ad orlo annerito, della tipologia che presenta l'orlo piuttosto ingrossato, tale da potersi assegnare alla fine del II-III sec. d.C., e di frammenti di un bacile in ceramica comune con listello sotto il bordo segnato a ditale. Il vaso appartiene alla categoria definita «fiammata», con decorazione verniciata in bruno sul fondo chiaro, ed appartiene ad una classe ceramica presente a Nora, a Cagliari e, in misura assai rilevante a S. Antioco, dove i contesti di rinvenimento, confortati anche da risultanze di zone esterne all'isola (Ostia), si pongono nel II e III sec. d.C., con possibilità di prosecuzione seriore.

Non è possibile presentare l'inezienza dei corredi della sepoltura, in quanto ancora in corso di restauro.

1) URNA. H. cm. 18,6; Ø bocca cm. 14,7; Ø max. cm. 21,5. (Tav. 3,1).

Ricomposta da tre frammenti, lacunosa al bordo. Argilla a pasta depurata, di colore arancio e grigio giustapposti. Superficie a chiazze rossastre e marroni.

Forma biconica con fondo convesso. Piccolo orlo sopraelevato.

1 bis) COPERCHIO, pertinente al n. 1 Ø cm. 15,6.

Integro, incrostato. Argilla a pasta rossastra micacea.

Parete obliqua, con il bordo orizzontale diritto. Listello verticale poco prima del bordo per la posa del coperchio. Presa a rocchetto, distinta dalla parete mediante due solchi ed un listello.

2) BROCCA. H. cm. 25; Ø bocca cm. 10; Ø base cm. 8; Ø max. cm. 16,5.

Integra, incrostata. Superficie rossastra.

Forma del corpo cilindroide, con spalla breve e assai cadente. Il labbro è innestato sul collo senza soluzione, è estroflesso, segnato da una lieve carenatura. L'ansa è a nastro ingrossato, appena sormontante l'orlo. Il fondo esterno presenta una marcata rientranza con ombelico di tornitura, con il piano di posa fortemente convesso.

3) COPERCHIO. Ø cm. 12.

Lacunoso. Argilla rossastra con piccoli inclusi bianchi e micaei. Superficie che varia dal nocciola al rossastro.

Parete obliqua con risalto al bordo. Presa a profilo concavo.

4) COPPA. H. cm. 8; Ø bocca cm. 11,8; Ø piede cm. 4,7. (Tav. 3,2).

Ricomposta da frr., lacunosa alle anse. Argilla rossastra ben depurata. Superficie ocrea.

Corpo carenato, decorato con due strie a rotella sul ventre ed una sotto il labro, estroflesso obliquo. Piccolo piedino a disco.

La coppa appartiene alla classe delle pareti sottili, ma sarei propenso a vederla come produzione locale, derivante da prototipi del tipo Marabini LXIII e Mayet LXIV-LXV, databili nel I sec. d.C.

5) BROCCA. H. cm. 16,7; Ø bocca cm. 7; Ø max. cm. 12,4. Integra. Argilla e superficie color ocrea carico.

La brocca è piriforme con il labbro appena espanso. L'ansa è a nastro ingrossato. Il fondo esterno presenta una marcata rientranza con ombelico di tornitura, con il piano di posa fortemente convesso.

6) SCODELLA. H. cm. 4,1; Ø base cm. 12,9.

Integra, incrostata. Argilla rossastra.

Parete obliqua appena convessa con orlo lievemente rientrante. Il fondo esterno è leggermente convesso.

Forme simili, anche se con orlo diritto e fondo piano, sono attestate dal I al III sec. d.C. (LUNI II, tav. 131, CM 4289).

7) BROCCA. H. cm. 29,2; Ø bocca cm. 10,5; Ø base cm. 8,3; Ø max. cm. 18.

Ricomposta da frammenti. Argilla rossastra.

Corpo cilindroide. Labbro sporgente carenato. Ansa a nastro ingrossato.

Fondo esterno con la consueta rientranza, ombelico di tornitura e piano di posa convesso.

8) BROCCA. H. cm. 28,2; Ø bocca cm. 13; Ø base cm. 6,5; Ø max. cm. 19,1.

Lacunosa al collo ed al labbro. Argilla a pasta rossastra con nucleo grigio. Superficie color ocrea pallido.

Corpo cilindroide a pareti dritte con inflessione centrale. Spalla ribassata; collo cilindrico; labbro discoidale. Ansa a nastro ingrossato, con segno del pollice all'attacco al corpo. Il fondo esterno offre la consueta morfologia esposta sopra. Prima della cottura sono state impresse due strie sulla spalla e quattro sotto il labbro.

9) BROCCA. H. cm. 27,7; Ø bocca cm. 10,6; Ø base cm. 7,5; Ø max. cm. 19,7.

Integra, con sbeccature ed incrostazioni. Argilla rossastra.

Corpo piriforme; collo rigonfio con quattro strie impresse. Orlo estroflesso. Ansa a bastoncino. Consueta morfologia del fondo esterno.

10) URNA. H. cm. 19,3; Ø bocca cm. 16,7; Ø max. cm. 22. Integra. Argilla e superficie rossastra.

Corpo globoso con la parte inferiore sagomata a strie. Labbro espanso obliquo con risalto interno.

11) URNA. H. cm. 18,9; Ø bocca cm. 16; Ø max. cm. 20. Integra. Argilla e superficie scura.

Corpo globoso con la parte inferiore sagomata a strie. Orletto espanso a sezione convessa.

12) URNA. H. cm. 19,6; Ø bocca cm. 15,4; Ø max. cm. 24,1; Ø piede cm. 11.

Ricomposta da frammenti, lacunosa all'orlo e corpo. Argilla rossastra con nucleo grigio. Superficie rossastra.

Corpo globoso rastremato verso il basso, dove termina con un pieduccio. La spalla sfuggente è notata da due solchi impressi. Alla base del collo vi è un cordoncino a rilievo decorato «a ditate». Il collo è breve, obliquo, con labbro a sezione triangolare.

La convergenza di alcuni tratti caratteristici, quali precipuamente il tipo di argilla impiegato nella fattura dei contenitori di incinerati, siano essi urne o brocche, e la morfologia del fondo esterno di queste, tende a far ipotizzare che la maggior parte dei vasi sia stata prodotta in una unica officina, verosimilmente locale, ed in arco di tempo non lunghissimo, confortando così le osservazioni presentate sopra.

13) ASSE BRONZEO. Ø cm. 2,6; peso g. 11.

D/ Busto di Antonino Pio laureato a d.

... G PIUS PP TR P COS III

R/ *Annona* stante a d. con cornucopia, spighe e *modius*.

[ANNONA] AUG: nel campo S C

Cfr. BMC, p. 197, 1228; RIC III, p. 107, 597. Datata fra il 140 ed il 144 d.C.

Carlo Tronchetti

Dei numerosissimi vetri contenuti nella tomba norense soltanto pochissimi ci sono pervenuti integri; gli innumerevoli frammenti vitrei disponibili testimoniano, comunque, l'importanza dei corredi, pari almeno ai più ricchi corredi di Cornus e Tharros, ed indicano per le deposizioni un livello economico-sociale discretamente alto.

Dall'esame dei frammenti è possibile documentare la presenza nella tomba norense di altre due urne del tipo ISINGS 67a, oltre quella descritta appresso, e di almeno tre urne cinerarie con doppia ansa conformata ad M (KISA C 168; MORIN JEAN F. 2; ISINGS 63).

Quest'ultimo tipo, di ampia diffusione occidentale, viene data- to tra la seconda metà del I sec. d.C. e tutto il II sec. d.C.

Esso presenta una notevole diffusione in Sardegna, con lo stesso *excursus* cronologico, e deve essere ritenuto prodotto localmente, così come di manifattura locale sono generalmente le urne funerarie vitree presenti nei sepolcri sardi.

L'importazione di vasellame vitreo in Sardegna, con possibile preminenza di tramiti nord-italici, sembra infatti limitata a raffinati prodotti da «mensa», quali coppe, calici e «charchesia».

Va infine ricordata la presenza tra i vetri norensi di un'altra urna cineraria a forma di bottiglia cilindrica allungata tipo ISINGS 51 b (I-II sec. d.C.) e di almeno due calici, la cui forma non è purtroppo ricostruibile con sufficiente attendibilità.

Nell'insieme, e pur nell'impossibilità di distinguere i vari corredi e soprattutto i materiali direttamente associati con la moneta antonina, sembra di poter evidenziare per i vetri una prevalenza di indicazioni tipologiche e cronologiche che ne suggeriscono una ambientazione comune in momenti del II sec. d.C.

1) BOTTIGLIA VITREA. H. cm. 24; L. cm. 23; Ø bocca cm. 11,5. (Tav. 4,1)

Integra. Vetro verde con riflessi azzurrini.

Corpo a pareti cilindriche, spalla piatta, corto collo desinente in imboccatura ispessita, ad anello rigonfio. Ansa larga, superiormente insellata, decorata a nervature sul lato esterno. Base piatta.

ISINGS 51 a (seconda metà I sec. d.C.-II sec. d.C.).

Questo tipo di bottiglia vitrea è di diffusione amplissima in tutto il mondo romano nel corso dei primi due secoli dell'età imperiale, omogeneamente distribuito sia sul versante occidentale europeo che nell'area orientale del Mediterraneo.

Questa forma, talora di discrete dimensioni, conosce, soprattutto nel mondo occidentale, un'applicazione secondaria in campo funerario, come urna cineraria. Le sistemazioni tipologiche finora disponibili per questi materiali (KISA C 173; MORIN JEAN F. 8; ISINGS 51 a) non indicano differenze rilevanti rispetto all'ampia distribuzione geografica, né contrastanti appaiono le indicazioni cronologiche da più parti avanzate. Così lo Isings colloca questa forma tra la seconda metà del I secolo a tutto il II sec. d.C., mentre la Calvi inserisce nei primi due secoli dell'impero i numerosissimi esemplari di «hydriai» a ventre cilindrico di Aquileia.

La presenza nella tomba norense di una moneta di Antonino Pio (databile fra il 140 ed il 144 d.C.) consente forse di collocare questo esemplare sardo in una prospettiva cronologica limitata al II sec. d.C., in parallelo con contesti di età antonina, che presentano la stessa forma, distribuiti dall'Europa occidentale sino a Cipro.

La forma ISINGS 51 a è discretamente rappresentata nella Sardegna romana dai ricchi corredi funerari di Cornus e Tharros e, in minor misura, di Karalis e Nora, databili tra il I ed il IV sec. d. C., con concentrazione nei primi due secoli dell'età imperiale.

2) URNA VITREA CON COPERCHIO. Urna: H. cm. 17,8; Ø bocca cm. 20,7; Ø base cm. 11; coperchio: H. cm. 6; Ø cm. 13,5. (Tav. 4,2)

Lacune vistose sul corpo dell'urna. Vetro verde con riflessi azzurrini. L'urna ha il corpo globulare schiacciato, base a forte concavità, labbro largo ad anello appiattito. Coperchio a collo di bottiglia, completamente forato.

ISINGS 67 a (I sec. d.C. - inizi III sec. d.C.)

ISINGS 66 b.

Questo tipo appare ben attestato nella prima età imperiale e per tutto il II sec. d.C.; la documentazione attualmente disponibile non sembra indicarne la sopravvivenza oltre gli inizi del III sec. d.C.

Diffuso in ambiente europeo nord-occidentale e meridionale, con particolari concentrazioni in Gallia e in Spagna (KISA C 170-172; MORIN JEAN F. 1; CALVI Aa; ISINGS 67 a), l'urna ISINGS 67 a trova anch'essa largo impiego secondario come vaso funerario per incinerazione, in associazione con svariate tipologie di coperchi.

La combinazione ISINGS 67 a con coperchio ISINGS 66 b sembra

particolarmente diffusa in ambito europeo centro-meridionale; per quanto riguarda la Sardegna, numerosissime sono le urne di questo tipo con coperchio a collo di bottiglia provenienti in prevalenza dalla necropoli di Cornus ed associate generalmente, secondo vecchie notizie di scavo, purtroppo non più verificabili, con monete di Augusto, Vespasiano ed Adriano.

Paolo Bernardini

BIBLIOGRAFIA

- M. ALMAGRO, *Las necropolis des Ampurias*, Barcelona 1955.
 AA.VV., *Scavi di Luni. II*, Roma 1977.
 L. BERGER, *Römische Gläser aus Vindonissa*, Basel 1960.
 P. BERNARDINI, *Roman Glassware in the Mus. Arch. Naz. Cagliari*, in *AI HV* 9, 1981-83, p. 192 ss.
 BRITISH MUSEUM COINS
 M. C. CALVI, *I vetri romani del Museo di Aquileia*, Aquileia 1968.
 M. T. FORTUNA CANIVET, *I vetri romani di Cornus conservati al Museo di Cagliari*, in *JGS* XI, 1969, pp. 19 ss.
 C. ISINGS, *Roman Glass from dated Finds*, Gröningen 1957.
 A. KISA, *Das Glas in Altertum (I-III)*, Leipzig 1908.
 M. T. MARABINI MOEVS, *The Roman thin walled Pottery from Cosa*, in *MAAR* 1973.
 F. MAYET, *Les céramiques à parois fines dans la péninsule ibérique*, Paris 1975.
 MORIN-JEAN, *La verrerie en Gaule sous l'Empire Romain*, Paris 1913.
 ROMAN IMPERIAL COINAGE
 A. TARAMELLI, *Ricerche ed esplorazioni nell'antica Cornus*, in *NSc* 1918, pp. 285 ss.
 O. VESSBERG-A. WESTHOLM, *The Hellenistic and Roman Periods in Cyprus*, in *SCE IV*, 3, Stockholm 1956.

I CAPITELLI

Sulla decorazione architettonica di Nora, ed in particolare dei capitelli, quasi nulla è stato detto sino ad ora, se si eccettuano le notizie del Patroni (1902, pp. 71-82, e 1904) e del Pesce (1961-1972).

Ciò a fronte di una massa di reperti che ancora oggi si presenta cospicua sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Il visitatore che si aggira tra gli antichi ruderi, può imbattersi in numerosi capitelli di tipologie differenti, talvolta riutilizzati in strutture di epoche successive.

A Nora sono rappresentati quasi tutti gli stili canonici, dal tuscanico, al dorico, allo ionico. Mancano al momento esempi di capitelli corinzi veri e propri, sia nella versione classica che in quella cosiddetta «italica», come pure sono assenti esemplari di tipo composito. Ma deve essere subito precisato che probabilmente alcuni capitelli corinzi si trovano attualmente presso il Museo Nazionale di Cagliari, anche se oggi appare alquanto difficile accertare la loro effettiva provenienza. Inoltre tale lacuna può anche spiegarsi con il fatto che dovendo trattarsi di elementi marmorei, essi erano maggiormente soggetti all'asportazione per il reimpiego in lavori edilizi. Non ultimo motivo può anche essere la non compiuta esplorazione archeologica della città.

Il tipo tuscanico è rappresentato da alcuni capitelli in tufo, menzionati da Pesce (1961, fig. 34-35), caratterizzati dalla presenza di un echino con profilo curvilineo, delimitato alle estremità da listelli rilevati. Quest'ultimo elemento è peculiare dei capitelli nord-africani (LEZINE 1956a, tavv. II, III, V, VI), oltre che ben noto a Tharros.

Non compaiono neppure nei capitelli tuscanici delle stele di Sulci, che si attengono al prototipo vitruviano caratterizzato da un unico listello inferiore all'echino (LILLIU 1944, tav. I), né in quelle «punico-romane» di Lilibeo (BISI 1970, p. 127, tavv. XXXII, XXXIII, XXXVI). Non è purtroppo possibile determinare un ambito cronologico per questi manufatti. Il Lezine menziona un capitello da Khamissa, con profilo dell'echino e quarto di cerchio e doppio listello appartenente al IV sec. a.C. (1956 a, p. 26, tavv. VI, 6). Potremmo considerare questo un limite *ante quem non* per la comparsa del tipo.

Per quanto concerne lo stile dorico, Nora presenta una documentazione cospicua.

I manufatti che giacciono tra i resti monumentali, specie nella zona della cosiddetta «casbah», sono caratterizzati da spesso abaco, echino ad arco di circonferenza molto sviluppato, sommoscapo liscio. I confronti più attendibili sono da ricercarsi in un esemplare del tempio ellenistico di S. Antioco (PESCE 1961, fig. 39), in alcuni capitelli di granito olbiensi murati nella piazza antistante la chiesa romanica S. Simplicio, in un esemplare di Utica (LEZINE s.d., p. 69, tav. IX, 80), nonché in qualche capitello tharrense.

La caratteristica del sommoscapo liscio rappresenta un elemento preclassico, praticamente scomparso nei centri di civiltà greca a partire dal V secolo a.C. Viene invece mantenuto in ambito punico e medio-italico (DELBRUECK 1912, pp. 151-152); per l'echino a doppio listello, invece, si può presumere ragionevolmente una importazione del modello dall'Africa settentrionale.

Cronologicamente, pur in assenza di dati risolutivi, riteniamo di poterlo collocare tra il III ed il I sec. a.C., sulla base del progressivo mutare delle proporzioni tra abaco ed echino, a vantaggio di questo ultimo.

I capitelli ionici conosciuti, denotano anch'essi caratteri tali da far presumere seriamente l'esistenza di officine specializzate a livello locale, in grado di elaborare modelli che, pur rientrando nella *koinè* artistica del mondo punico, sono dotati di autonome peculiarità.

Quelli murati presso il tempio di Eshmun, in arenaria locale ricoperta di stucco, presentano un abaco piuttosto spesso, echino con volute a nastro convesso sui quattro lati, assenza dei rocchetti (fig. 11,1). Si tratta dunque di capitelli «diagonali», il cui prototipo può essere considerato il capitello del tempio di Apollo a *Bassae*, in auge nella penisola a partire dal IV sec. a.C. (PENSABENE 1973, o. 202), anche se l'aspetto è diverso da quello degli esemplari centro-italici (DELBRUECK 1912, p. 152, fig. 91, 1-2), della Sicilia (*ibidem*, fig. 92, 1-2), di Utica (LEZINE 1956 b, fig. 2-17). Le volute non presentano lo spiccato andamento diagonale degli esemplari provenienti dalle località sopra richiamate, evitando di sporgere oltre il filo dell'abaco e conferendo al manufatto l'impressione di un solido compatto. Sembra perciò di aver di fronte il prodotto della commistione dei due tipi ionici: quello canonico attico e quello peloponnesiaco.

Alla stessa temperie può ricondursi il capitello ionico attualmente esposto al Museo Nazionale di Cagliari, edito dal Patroni (1902, pp. 75-76), che ne ha rilevato le caratteristiche sopra esposte e lo ha collegato ad un capitello ionico di Djezza (PERROT 1885, p.

312, fig. 235). Tuttavia l'esemplare del Museo si distingue dai suoi parenti di Nora per il fatto di presentare su tre lati una palmetta assiale, sul quarto una testa umana riprodotta con effetto frontale. Questa caratteristica ha spinto il Lezine a paragonarlo ad un capitello ionico di Utica che riproduce anch'esso un volto umano privo di busto, visto di fronte, e a datarlo per analogia al principio del II sec. a.C. (LEZINE s.d., p. 91, fig. 49, tav. XIV, 98).

Un capitello ionico diagonale, recuperato durante gli scavi e restauri delle Terme a Mare di Nora, ed attualmente custodito presso il Museo cagliaritano, si dimostra vicino da un punto di vista tipologico ad uno conservato nel giardino dello stesso Museo. Esso presenta in mezzo alle volute tre ovuli resi con forte evidenza plastica, di cui i laterali sono parzialmente ricoperti dai lobi delle semipalmette. Manca al di sotto l'astragalo di fusarole e perline. Il confronto con un esemplare di Thuburbo Maius, datato al II sec. a.C., consente di apprezzare la raffinata tecnica dell'artefice africano, che adotta moduli stilistici prettamente attici, sia nel bordo rettilineo del canale al di sotto dell'abaco, sia nella resa del nastro sottile e poco rilevato delle volute (LEZINE s.d., p. 15, fig. 7, tav. I, 62). Di contro, il capitello norense mostra una maggiore adesione dell'artefice alle cifre stilistiche dello ionico-italico; esso presenta volute di modesta convessità con, al centro, *kyma* ionico normale, come in un esemplare proveniente dalla «Villa di Tigellio» Cagliari ed altri dell'Italia centrale (DELBRUECK 1912, p. 155, fig. 91,4).

Il tipo di lavorazione con notevoli effetti plastici e di chiaroscuro, riscontrabile in un esemplare di Aquileia (SCRINARI 1952, pp. 17-18, n. 1), ci fa propendere per una datazione agli inizi del I sec. a.C.

Agli esempi sopra menzionati si può aggiungere un capitello di pilastro «composito», formato da un elemento superiore di tipo ionico ed uno inferiore, di forma quadrangolare, che richiama l'echino di un capitello dorico canonico. La predilezione tipica dell'ambiente punico per la commistione di stili diversi risalta qui in maniera eloquente.

Per l'ordine corinzio, l'unica testimonianza nota è costituita da due esemplari di tipo corinzieggiante, databili al I sec. d.C., attualmente custoditi presso il Museo Nazionale di Cagliari.

Il quadro delineato, ancorché parziale e lacunoso per le ragioni sopra esposte, ci consente tuttavia di intravedere lo sviluppo di una fiorente attività di officine locali, impegnate nella produzione di elementi architettonici. A tale proposito bisogna sottolineare che la tra-

dizione punica non viene certamente meno con la conquista romana della Sardegna, come non viene meno in Africa con la distruzione di Cartagine. Possiamo pensare che schemi decorativi quali il doppio listello nei capitelli tuscanici, o la commistione di ordini e moduli diversi in altri esemplari, abbiano avuto attardamenti considerevoli, come dimostra il capitello ionico del Museo di Cagliari.

Purtuttavia non possiamo ignorare il significato dell'adozione di tipologie prettamente «italiche» (lo ionico-italico di Nora; il corinzio-italico a Tharros), riconducibile all'opera di colonizzazione in atto da parte dei nuovi conquistatori e che prende consistenza decisiva verso la fine del II e gli inizi del I sec. a.C.

Non è da escludere che il nuovo repertorio, i cui archetipi erano già ampiamente noti alle maestranze puniche, sia stato elaborato a Nora e negli altri centri urbani dell'isola, dalle stesse officine produttrici di manufatti riconducibili più specificamente all'ambito artistico punico.

1) PLINTO DECORATO. Lato cm. 40×33. Listello spessore cm. 2. Ovuli H. cm. 4. Fregio H. cm. 11. Toretto H. cm. 4. Listello inf. H. cm. 3. (Tav. 5,1)

Marmo bianco di grana fine, privo di inclusioni.

Questo elemento architettonico doveva sorreggere senza dubbio qualche colonnina o pilastro. Esso è costituito superiormente da una fascia con ovuli e gusci, vale a dire dal *kyma* ionico privo dell'astragalo. Al centro troviamo un fregio di palmette e fiori di loto scolpito a basso rilievo, tenuto insieme alla base da un legame di spirali a S. Inferiormente abbiamo un duplice elemento con profilo a quarto di cerchio ed una fascia liscia. La decorazione sopra menzionata è eseguita su tre lati. Interessante si dimostra il fregio con palmette e fiori di loto, che trova confronto già in ambito greco continentale nei capitelli d'anta della *tholos* di Epidauro della fine del IV sec. a.C. (CHARBONNEAUX-MARTIN-VILLARD 1981, fig. 66). Tuttavia, il tipo qui riprodotto trova puntuale riscontro nella decorazione del collarino di un capitello d'anta cartaginese edito dal Lezine (s.d., p. 44, Fig. 26). Sulla base di questo confronto ci pare poter assegnare l'esemplare norense alla seconda metà del III sec. a.C., anche se non è da escludere che si tratti di un motivo attardato.

2) CAPITELLO DI PILASTRO. H. complessiva cm. 32. Abaco: spessore cm. 3, lung. cm. 44,5, larg. cm. 24,5. Ovuli spessore cm. 4,5. Astragalo cm. 1. Volute cm. 13,5. Listello cm. 2. Sommo-scapo h. cm. 7.

Marmo bianco di grana fine, privo di inclusioni.

Questo manufatto si presenta assai composito nella sua morfologia. La parte superiore è costituita da un *kyma* ionico completo composto da una fila di ovuli e astragalo sottostante. Ai due angoli sulla fronte vi sono piccole palmette. Da notare, sulla sommità, una fascia decorata con foglioline d'olivo. L'echino è costituito da due volute, unite da un canale concavo con il profilo diritto al di sopra e curvo inferiormente, con palmette che sovrastano un'altra fila di ovuli. Sui lati la voluta mostra un reticolo di palmette appuntite poste verticalmente. La parte inferiore mostra invece un elemento di forma trapezoidale con fascia liscia e triplice listello che dovrebbe fungere da raccordo con il fusto.

I confronti immediati rimandano senza dubbio ad ambiente punico, come testimoniano gli esempi citati dal Lezine ed il gusto per il «pastiche» di stili diversi (LEZINE s.d., pp. 43-49, figg. 25-28).

Bisogna aggiungere che gli esemplari in questione, decorati su tre lati, erano per lo più sovrapposti ad un pilastro con scanalature di tipo ionico, vale a dire con bordo arrotondato, e costituivano parti di cippi funerari o votivi, a seconda delle loro dimensioni.

Il nostro esemplare non può senza dubbio considerarsi parte di un cippo funerario, considerate le dimensioni (LEZINE s.d., p. 49).

Come datazione, si può proporre la seconda metà del III sec. a.C., in considerazione dell'abbondante decorazione vegetale che lo apparenta ai capitelli ionici siciliani del II-I sec. a.C. Tuttavia, esso conserva un motivo arcaizzante nella parte inferiore, che rappresenta un capitello dorico dagli elementi ancora ben riconoscibili, e ciò giustifica il dato cronologico proposto. Non è comunque da scartare l'ipotesi che ci si trovi di fronte ad un semplice attardamento stilistico.

3) CAPITELLI CORINZIEGGIANTI. (Tav. 5,2)

Gli elementi architettonici qui riportati, due capitelli corinzieggianti di lesena, sono attualmente custoditi nei magazzini del Museo Nazionale di Cagliari.

Essi presentano le seguenti dimensioni, del tutto identiche per i due manufatti: h. complessiva cm. 32,5; spess. cm. 4; largh. max. cm. 27.

Si tratta di reperti marmorei di fattura alquanto raffinata. Alla base si nota una corona di foglie dai lobi arrotondati ben distinti mediante profonde solcature. Non si tratta dell'acanto classico, ma bensì dell'imitazione di una palmetta, con confronti puntuali ad

Ostia (PENSABENE 1973, nn. 568, 584, 586, 587). Da considerarsi che, da un punto di vista stilistico, gli esemplari di Nora si elevano ad un livello qualitativo molto alto, testimoniato altresì dall'equilibrio e dall'eleganza del motivo centrale liriforme, la cui origine è molto antica, anche se nella forma qui rappresentata, con le rosette al centro delle spirali, si trova a partire dal periodo repubblicano (PENSABENE 1973, p. 220). Evidentemente i due capitelli appartenevano ad un edificio ragguardevole, di ambito certamente privato, considerate le dimensioni.

La morbidezza del modellato e le caratteristiche sopra descritte, ci inducono a proporre una datazione entro il I sec. d.C.

4) CAPITELLO DI PILASTRO. Abaco: lato cm. 54, spessore cm. 8, foglia centrale h. cm. 19; h. complessiva cm. 30. (Fig. 11,2)

Si trova sito nei pressi della «Casa dell'atrio tetrastilo» in Nora. È in arenaria molto porosa, con numerose inclusioni.

È senza dubbio un elemento atipico, pur nel variegato panorama dei capitelli norensi. Si presenta lavorato su tre facce con identico motivo, rappresentato da volute angolari scolpite a basso rilievo nel blocco, raccordate al centro da una sorta di foglia d'acqua molti stilizzata, ripetuta alle estremità angolari, alla cui sommità si colloca una rosetta. Il motivo delle volute angolari a canale ricurvo con la rosetta al centro è di tradizione punica, come si può vedere in alcuni esemplari ionici della Tunisia che vengono datati al I sec. d.C. per il particolare della rosetta ripreso dall'ordine corinzio (LEZINE s.d., pp. 78-79, figg. 41-42, 44, tav. Xi, fig. 89).

Il quarto lato è unito direttamente ad un blocco privo di decorazione, che potrebbe configurarsi come elemento di trabeazione.

Siamo di fronte all'imitazione molto approssimativa di un capitello corinzieggiante, ad opera certamente di officina locale. A tutt'oggi non si sono trovati confronti pertinenti, ma ciò si spiega con il fatto che si tratta di una libera e personale interpretazione di maestranze provinciali. Non è possibile stabilire una datazione certa, data la totale assenza di dati di contesto. Si può ipotizzare una collocazione entro il I sec. d.C. sulla base degli esempi sopra richiamati.

Giuseppe Nieddu

BIBLIOGRAFIA

A. M. BISI, *Le stele funerarie di Lilibeo*, in *ArchClass* XXII, 1970, pp. 92-130.

J. CHARBONNEAU-R. MARTIN-F. VILLARD, *La Grecia classica*, Milano 1981.

R. DELBRUECK, *Hellenistische Bauten in Latium*. II, Strasburgo 1912.

A. LEZINE, *Architecture punique*, s.d. Tunisi.

A. LEZINE, *Chapiteaux Toscans tranvés en Tunisie*, in *Karthago* VI, 1956, pp. 13-29.

A. LEZINE, *La maison des chapiteaux historiés a Utique*, in *Karthago* VII, 1956, pp. 4-53.

G. LILLIU, *Le stele puniche di Sulcis*, in *MAL* XL, 1944, coll. 294-418.

G. PATRONI, *Nora*, in *NSc* 1902, pp. 71-82.

G. PATRONI, *Nora, colonia fenicia in Sardegna*, in *MAL* XIV, 1904, coll. 109 ss.

P. PENSABENE, *Scavi di Ostia - I capitelli*, Roma 1973.

G. PERROT, *Histoire de l'art dans l'antiquité* (tomo III) Paris 1885.

G. PESCE, *Sardegna Punica*, Cagliari 1961.

G. PESCE, *Nora*, Cagliari 1972.

I MOSAICI

Pavimentazione a mosaico sono attestate a Nora dalla fine dell'età repubblicana sino almeno al IV sec. d.C., con una maggiore concentrazione tra la fine del II e tutto il III sec. d.C. Si tratta essenzialmente di mosaici policromi a schema geometrico con due sole eccezioni, l'uno nella terrazza del santuario di Eshmun, l'altro nel cubicolo della «Casa dell'atrio tetrastilo», dove al centro di un motivo geometrico era inserito un emblema. Resta ancora, abbastanza rovinato, solo quello della «Casa», che rappresenta una nereide a cavallo di un mostro marino, quest'ultimo ora in gran parte scomparso.

Gli edifici di destinazione di questi pavimenti erano prevalentemente pubblici: ambienti sui lati del Foro, Teatro, complessi termali, templi; di contro solo pochi nuclei abitativi, uno dei quali, la «Casa dell'atrio tetrastilo», presenta una ricchezza decorativa ed un'articolazione di impianto che non hanno riscontri a Nora.

L'abbondanza di mosaici rinvenuti permette di individuare all'interno della produzione norense maestranze e botteghe diverse.

In un primo periodo, che comprende l'età repubblicana ed il I secolo dell'impero, troviamo solo mosaici interamente bianchi o bianchi con crocette nere accanto a pavimenti di tradizione punica in cocciopesto con l'inserzione di tessere bianche disposte in modo da creare un semplice reticolato (signini).

Al II sec. d.C. risale la pavimentazione dell'orchestra del Teatro, in cui si ritrovano commiste due diverse tecniche, quella musiva e quella a lastre marmoree (*opus sectile*): il pavimento, tutto in lastre di cipollino e onice di Mauretania, è bordato da una fascia tessellata in bianco, nero, ocra e rosso che imita motivi di *opus sectile*.

Alla fine del II-prima metà del III sec. d.C., dopo un vuoto notevole nella produzione, incontriamo un gruppo di mosaici accomunati da stesse caratteristiche, tanto da far supporre la loro provenienza da un'unica bottega. Primo elemento comune è l'uso esclusivo dei colori bianco, nero, ocra, con la sporadica aggiunta del rosso, dove il nero serve per lo più solo a definire i contorni; omogeneo è il repertorio: uno schema costituito dall'alternanza di cerchi e quadrati curvilinei, finora non attestato altrove in questa forma, ritorna ben quattro volte (nel Ninfeo, nel Tempio romano, in un ambiente orientale del Foro ed in uno a Sud del Teatro) e sempre con le stesse caratteristiche — quadrati a lati curvi, tipo dei motivi di riempimen-

to — che ne fanno un «motivo-firma» per questa bottega. Nel Tempio romano e nel vano orientale del Foro il motivo si ritrova addirittura inserito in uno stesso schema a reticolo di fasce che ne costituisce la cornice. Ma al di là di queste persistenze, il repertorio cui attinse la bottega è prevalentemente di matrice africana: un reticolo obliquo di foglie lanceolate con quadrilobi di pelte alle intersezioni e cerchi con nodi di Salomone negli spazi di risulta, noto soprattutto in ambiente africano, si ritrova nel Ninfeo accanto ad una alternanza di cerchi e quadrati; nel Peristilio è attestata una composizione di ottagoni adiacenti sui cui lati alterni si impostano quattro pelte. Parallelamente si ritrovano anche motivi più legati all'ambiente peninsulare, stelle di losanghe in un vano a Sud del Teatro, scacchiera di clessidre nello spogliatoio delle Terme centrali: ma, come per il motivo dei cerchi e quadrati alternati, lo schema di partenza è qui spunto per rare varianti. Si tratta di una caratteristica peculiare di questa bottega, la cui attività sembra attestata almeno fino alla metà del III sec. d.C.

Nella Casa dell'atrio tetrastilo sono invece presenti due mosaici così diversi da quelli visti sinora, pur essendo ad essi contemporanei, da far pensare necessariamente a maestranze straniere che non hanno lasciato altre testimonianze né a Nora né, per quanto è a nostra conoscenza, nel resto della Sardegna (tav. 6,1-2). Una ricca gamma di colori, una grande sapienza tecnica, una predilezione per schemi e soprattutto per singoli motivi decorativi di marca africana sono i tratti che distinguono questa produzione. Troviamo un pavimento decorato da composizioni di stelle ottenute dall'incrocio di due quadrati che determinano spazi di risulta a forma di losanghe e ottagoni, e un altro con un semplice reticolato di fasce che formano i riquadri. Ma in entrambi i casi più che lo schema sono i motivi ornamentali a rimandare a un ambiente culturale africano: il motivo a tenda, i bordi a ogive e a lastre rettangolari con un tirso iscritto nel primo caso, nel secondo le fasce sono decorate con motivi floreali alternati a quadrati con pelte opposte agli angoli e i punti di intersezione sono sottolineati da cerchi che circoscrivono quadrati con nodi di Salomone.

Un restauro antico nel mosaico a reticolato di fasce riprende lo schema di partenza banalizzandolo: viene eliminata l'alternanza nei motivi ornamentali delle fasce, sono semplificate le decorazioni dei riquadri, limitata e meno raffinata è la policromia, le tessere usate sono più grandi. Analoghe caratteristiche, soprattutto per quanto ri-

guarda la policromia e le dimensioni delle tessere, si ritrovano in altri cinque mosaici di Nora; si tratta di altri due pavimenti della Casa dell'atrio tetrastilo e di tre delle Terme di levante, che pure hanno schemi ispirati chiaramente a modelli africani: ottagoni adiacenti con ottagoni a lati concavi iscritti e una composizione di croci greche formate da un ottagono centrale e da quattro esagoni, nella Casa dell'atrio tetrastilo; losanghe e ottagoni adiacenti e uno schema di ottagoni a lati curvi con un cerchio in corrispondenza di ogni lato nelle Terme. Qui, tra i due ambienti con mosaici ricordati, è presente un soglia che alla semplicità dello schema (losanga inscritta in un rettangolo) unisce una decorazione a *crusta* marmorea di matrice tipicamente africana.

Questa africanità di impianti e di motivi (la *crusta* marmorea è presente anche nel cubicolo della Casa dell'atrio tetrastilo) unita a una certa minore raffinatezza tecnica e di policromia rispetto ai due primi mosaici visti nella Casa da una parte, e a un notevole balzo qualitativo rispetto al resto della produzione norense dall'altra, indicano chiaramente che qui ci troviamo di fronte a un'altra bottega locale e non africana, tuttavia formatasi alla scuola di quelle maestranze africane che a Nora avevano operato proprio nella Casa dell'atrio tetrastilo. Probabilmente questa bottega venne chiamata a lavorare anche fuori di Nora: infatti sia a Cagliari che a Sant'Antioco troviamo un pavimento a reticolato di fasce che riprende motivi e caratteristiche della parte restaurata del mosaico della Casa dell'atrio tetrastilo.

Con queste attestazioni, che si inseriscono cronologicamente tra la metà del III ed il IV sec. d.C., sembra cessare del tutto, almeno per quanto ci è documentato, la produzione musiva a Nora, che pure vide successive fasi di vita e di frequentazione.

Restano ancora da ricordare alcuni pavimenti a lastre marmoree (*opus sectile*) conservati, purtroppo solo a livello di impressioni nella malta di allettamento, in un ambiente del lato occidentale del Foro, in un vano delle Terme centrali e nella cella del santuario di Eshmun: solo quest'ultimo è sicuramente databile al IV sec. d.C., perché proprio tra la malta del sottofondo è stata rinvenuta una moneta costantiniana.

Simonetta Angiolillo

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE

S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981.

LE TERME A MARE

Nel 1977 la Soprintendenza Archeologica di Cagliari, con finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, dette inizio allo scavo del grande complesso termale denominato Terme a mare. L'edificio non era stato praticamente toccato negli scavi condotti negli anni '50, poiché il crollo dei muri e delle grandi volte rendeva il lavoro troppo lungo e difficile. Pertanto furono liberati solo gli ambulacri esterni e parte di due vani orientali; sul lato occidentale l'avanzata del mare era giunta a lambire gli ambienti che vi si affacciavano, dopo averne degradati altri.

Lo scavo fu impostato mediante accurati rilievi della situazione, con l'individuazione delle parti di crollo e delle murature ancora *in situ*. Successivamente si procedette all'asportazione dei blocchi di crollo, previa quadrettatura e numerazione che ne consentisse di ricavare immediatamente la posizionatura e l'ubicazione per un eventuale restauro.

L'andamento dei lavori ha poi permesso di constatare come l'ipotesi di restauro delle strutture fosse praticamente improponibile, dal momento che lo stato di conservazione dei muri era tale che la riedificazione avrebbe comportato l'impiego di una quantità percentuale troppo grande di strutture in cemento moderno; per questo motivo gli interventi di restauro sono stati limitati solo a situazioni particolari.

Lo scavo ha altresì evidenziato come il crollo, avvenuto quando ormai l'edificio era stato spogliato di tutti i suoi arredi e della sua suppellettile, fosse piombato direttamente sui pavimenti, provocando profonde infossature. Ciò ha reso estremamente difficile il recuperare stratigrafie sopra il livello dei pavimenti all'interno dei vani. Solo in taluni casi fortunati si sono potute identificare situazioni che hanno consentito di poter ricostruire con sufficiente esattezza la cronologia delle diverse (o almeno delle principali) fasi d'uso dell'edificio.

L'edificio termale (figg. 12-15) è posto al termine occidentale del *decamanus* di Nora, e misura mt. 57 (Nord-Sud) × 41 (Est-Ovest). I suoi lati settentrionale ed orientale presentano un corridoio esterno con portico a pilastri; il lato meridionale ha una fronte costituita da una serie di aggetti via via digradanti da Est ad Ovest, partendo dalla *latrina*; il lato occidentale è, come detto, eroso dall'azio-

ne del mare; si può ricostruire, comunque, la presenza di un corridoio di servizio dove si trovavano i forni per il riscaldamento degli ambienti che vi si affacciavano; di questo dato siamo fatti certi dall'esistenza dello sbocco dei *praefurnia* nelle pareti occidentali di detti vani, e dall'individuazione di un tratto di muro nella parte sommersa, adesso ricoperta dalla banchina artificiale di terra, creata per consentire i lavori e proteggere l'edificio dalle mareggiate.

Il piano originale su cui le terme si situano è in sensibile declivio da Est ad Ovest, e lo scavo ha permesso di recuperare le soluzioni tecniche adottate per ovviare all'inconveniente. Stabilito il piano base della intera costruzione al piano di calpestio del porticato orientale, segnato su tutti i muri da un filare continuo di sesquipedali (laterizi di cm. 44 di lato), le fondazioni furono gettate a sacco in una impercettibile fossa di fondazione scavata nel terreno vergine. Da qui spiccava l'alzato edificato in mattoni, partendo da una risega coerente con un piano di calce pura steso per impermeabilizzare. Al di sopra fu deposto uno strato di terra di riporto, potente circa un metro, per giungere al livello del piano base. Lo scavo ha recuperato la rampa, che portava dal piano di calpestio del porticato sino al livello di calce, impiegata per trasportare il materiale di riempimento. Questo fu poi ricoperto da un ulteriore strato di calce pura, su cui fu deposta terra giallastra sterile per cm. 20, livello di allettamento per i pavimenti, adesso in parte mancanti ovvero sostituiti dai lastricati di seconda fase.

Le pareti e le volte sono composte da un nucleo in conglomerato cementizio, in cui sono stati affogati ricorsi regolari di piccole pietre arenose, rivestito in opera laterizia di tegole fratte per la diagonale, lunghe dai 20 ai 26 centimetri, alte cm. 2,5/3,5. Rilevamenti del modulo di cinque mattoni più cinque interspazi compiuti in più vani hanno dato misure varianti fra i 26 ed i 27,2 centimetri. A partire dal piano base segnato, come detto, da un filare di sesquipedali, ogni cm. 210 si ritrova un ulteriore filare di sesquipedali che spezza il nucleo cementizio. Sovente, immediatamente al di sopra del filare, si notano i fori in cui si incassavano le travi dell'impalcatura lignea usata per la costruzione. In alcuni vani, inseriti nella struttura laterizia, si trovano filari di blocchetti, ammorsati con mattoni, forse pertinenti ad un qualche restauro del paramento. Le pareti, in genere, dovevano essere ricoperte da intonaco, adesso per lo più caduto; in taluni casi lo scavo ha restituito piccoli frammenti dipinti che mostrano una decorazione dipinta a zone rosse, verdi e gialle, senza

possibilità di ricostruirne la morfologia sulla parete; non si è potuto riscontrare, invece, l'affermazione del Pesce che parlava di pitture conservate di tipo post-pompeiano. Almeno nel *frigidarium*, inoltre, si aveva uno zoccolo in marmo. Il ritrovamento di numerosissime tessere in pasta vitrea nello sterro del crollo di pressoché tutti i vani, nell'interno della fogna, ed anche riportate nei giornali dei vecchi scavi come frequentissime, tende a far supporre un rivestimento delle volte, se non anche di parti delle pareti, in mosaico.

La maggior parte dei pavimenti originari è, come detto, mancante: essi si conservano solo nell'*apodyterium* n. 3 e nell'atrio secondario n. 13. Consistono in resti di mosaici, rispettivamente a figurazione di quadrati a lati concavi color nero, ocra e bianco (Repertoire 443, variante), e con disegno a nido d'ape ad esagoni neri, con tornati internamente in ocra e bianco (Repertoire 395).

La planimetria dell'edificio e la funzione dei vani durante la prima fase non pongono particolari problemi interpretativi.

Si accedeva ai porticati mediante la scaletta n. 1, e da questi si poteva entrare nell'edificio sia mediante l'atrio n. 2, sia da quello n. 13. Il primo, comunque, si pone indubbiamente come atrio principale, data la sua connessione con la gradinata e con lo spogliatoio. Dalla stanza n. 2, infatti, una soglia portava all'*apodyterium* n. 3, da cui, passando nuovamente per l'atrio, si entrava nel *frigidarium* n. 4. Questa stanza, centro attorno cui si dispongono tutti gli altri vani, è di forma canonica, rettangolare, con le due vasche per bagni freddi impostate sui lati lunghi, mentre il lato breve orientale è decorato con una nicchia absidata. Il pavimento è vistosamente tormentato dalle buche provocate dal crollo delle volte, ma si riconoscono comunque agevolmente le tracce dell'imposta delle lastre di rivestimento marmoreo dell'*opus sectile*. Le due vasche, accessibili mediante tre gradini, hanno le pareti superiori ornate da tre nicchie absidate da cui sgorgava l'acqua. Questa, raccolta in grandi vasconi sopraelevati situati sopra il corridoio settentrionale di servizio n. 9, scorreva in tubi posti in spazi appositamente risparmiati nello spessore del muro. Tale ricostruzione della posizionatura dei serbatoi, in assenza di conservazione dell'elevato, è dovuta al ritrovamento nelle parti alte del crollo nella zona indicata, di numerosi grandi pezzi di muratura rivestita con l'intonaco caratteristico dei contenitori di acqua, con angoli arrotondati. Del resto, una tale ricostruzione è consona a quanto conosciamo in altri stabilimenti termali sardi, quali le terme di Convento Vecchio a Tharros e quelle di Fordongianus.

Dal *frigidarium* si accedeva ai vani riscaldati, mediante una piccola stanza di passaggio n. 8, riscaldata solo dal pavimento. Da questa si entrava nel *calidarium* n. 7. Di forma rettangolare con il lato occidentale absidato, presenta sul lato breve orientale una piccola vasca posta dinanzi al *praefurnium*. Un altro *praefurnium* si trovava anche sul lato opposto, come si ricava dai resti dell'imbocco nella muratura. La parete lunga settentrionale presenta una nicchia absidata, posta esattamente dinanzi alla soglia che conduce al *calidarium* n. 6. Questo è di forma ellissoidale e conserva buona parte dell'alzato, in cui si sono mantenuti chiaramente percettibili i canali di sfogo dell'aria calda ricavati nello spessore delle pareti. Da questo vano un piccolo condotto sotto il livello del pavimento superiore portava l'aria calda al vano n. 8.

Una soglia, in asse con l'altra, porta al *tepidarium* n. 5. Di forma rettangolare, presenta sul lato lungo opposto alla porta, una nicchia rettangolare. Una soglia sul lato orientale dà adito, infine, al *frigidarium*.

Di tutti questi vani riscaldati si conserva solo il pavimento inferiore, di base delle *suspensurae*, costituito da bipedali, essendo quello che formava il piano di calpestio completamente crollato. Un esempio è stato ricostruito nel *calidarium* n. 7, ricollocando, su *suspensurae* moderne edificate sulle impronte di quelle originali, alcuni blocchi del sottofondo pavimentale superiore trovati crollati *in situ*.

Con il *tepidarium* terminava il percorso degli ambienti caldi, con andamento anulare, ma l'edificio presenta ancora quattro vani. Uno, il 14, è accessibile solo dal portico orientale e si definisce senza difficoltà come *latrina*. Anche se lo stato di conservazione è mediocre (lo scavo risale agli anni '50), la struttura è tale da non lasciare adito a dubbi. È interessante notare lo sfruttamento razionale delle acque di svuotamento delle vasche per il trasporto a rifiuto della discarica della *latrina*. La fogna, costruita con un nucleo di *opus caementicium* rivestito di tegole o di opera a sacco, è coperta alla cappuccina e corre trasversalmente sotto il pavimento dell'atrio n. 13, servita da un pozzetto al centro del vano. Poi, dopo aver ricevuto le acque di una vasca del *frigidarium*, lo attraversa adiacente la parete orientale, con due pozzetti presso le soglie; infine, dopo aver recepito le acque dell'altra vasca, si dirige verso la strada, essendo interrotta dal crollo della grande volta nell'atrio n. 2. La pendenza è duplice: verso la *latrina* e verso la strada.

Il grande ambiente n. 13, parallelo al n. 2, è da identificarsi co-

me atrio anch'esso. Accessibile dal porticato tramite una soglia poi occlusa in seconda fase, dà adito al *frigidarium* e ad altri due vani. Di questi il n. 12 è piccolo, pressoché quadrato, ed è verosimilmente un ambiente di disimpegno per la grande stanza n. 11. Questa è assai rovinata, mancando di tutte le parti meridionale ed occidentale, ma si preserva l'inizio dell'imposta dell'abside che la concludeva in quest'ultimo lato. Mancano completamente i pavimenti, e si conserva soltanto, sulle pareti Nord ed Est, la traccia dell'attacco del pavimento inferiore di base delle *suspensurae*, segnato da una risega. L'ambiente era dunque riscaldato, almeno parzialmente, da un forno che si doveva trovare ad Ovest. Parzialmente perché non si riscontrano sull'elevato delle pareti i canali di sfogo presenti negli altri ambienti caldi, segno che l'intercapedine in cui circolava l'aria calda avvolgeva l'intero vano. Del pari non si è trovata traccia, nei muri, dei chiodi in ferro usati per l'infissione delle *tegulae mammatae*; questi fattori ci confermano l'ipotesi di un riscaldamento solo dal pavimento. Nell'angolo Nord-Est, infine, una soglia si affaccia al *frigidarium*. Per lo scopo cui dovevano essere destinati i vani 11 e 12 si possono prospettare due ipotesi, senza che si possa propendere, basandosi su dati certi, per una delle due, anche se personalmente ritengo più verosimile la seconda. Data la connessione con l'atrio n. 13 potevano costituire il settore femminile delle terme, con *frigidarium* comune, ovvero la stanza n. 11 poteva costituire un ambiente secondario delle terme, come sala per massaggi o, data la sua esposizione a Sud-Ovest, per bagni di sole. In ogni caso il piccolo vano 12 è da ritenersi solo come disimpegno.

Accanto ai vani destinati al pubblico, l'edificio si è conservato in buone condizioni in parte degli ambienti di servizio. Questi si situavano sui lati settentrionale ed occidentale dove, come già detto, sono stati distrutti dal mare. A Nord, invece, un corridoio corre a fianco dell'ambiente n. 7, parallelo al porticato, ad un livello più basso. Si noti che il corridoio n. 9 non è pavimentato, ma il piano di calpestio è segnalato da una risega e dalla presenza di una canaletta di scolo delle acque che servivano il forno. Questo (n. 10) è ben conservato, ed è costituito da una lunga camera di combustione fiancheggiata da due pareti di grande spessore in cui sono ricavati i condotti per l'aria. Sulla destra si notano le imposte dei gradini che portavano sopra la copertura dell'edificio, verosimilmente in funzione della pulizia dei depositi di acqua. Un grande blocco di crollo, rinvenuto in questa zona, presentava la prosecuzione della scala, rispar-

miata nella muratura. Sulla sinistra del forno si situa un piccolo ambiente a livello di poco più rialzato, forse deposito di combustibile.

La copertura dell'edificio, per quello che si è potuto ricavare dall'esame del crollo, doveva essere piana, con gli ambienti maggiori rivestiti internamente di volte a crociera, mentre gli altri le avevano a botte.

Per quanto riguarda la cronologia dell'impianto termale, essa ci è data con buona sicurezza dai materiali rinvenuti sigillati fra gli strati di calce che impermeabilizzavano le fondazioni. Come è logico, trattandosi di materiale di riporto e non di uno strato formatosi con l'uso, gli oggetti contenuti coprono una vastissima forbice cronologica. È dunque la ceramica più tarda rinvenuta nel riempimento che offre la datazione *ante quem non*; nel caso specifico si tratta della sigillata e della ceramica da cucina di produzione nord-africana.

Della sigillata chiara A sono riconoscibili solo tre forme. La prima è la Lamboglia 1 = Hayes 8 A. Gli esemplari presenti si caratterizzano prevalentemente per avere la sezione del lobo centrale del labbro convessa con decorazione a rotella piuttosto rada, il che li pone fra i tipi 1 A e 1 B di Lamboglia, in una cronologia intorno ed immediatamente posteriore alla metà del II sec. d.C. Più rappresentata è la forma Lamboglia 4/36 = Hayes 3 B, che si data sino alla metà del II sec. d.C. Non si può escludere, peraltro, che alcuni frammenti di orlo estroflesso non decorati possano appartenere al tipo 4/36 B, che prosegue sino agli inizi del III secolo. La terza forma presente è la Lamboglia 10 A = Hayes 23 B, con orlo rilevato internamente, parete congiunta al fondo, convesso e solcato, da un gradino cui corrisponde un solco interno. I pezzi sono verniciati internamente ed esternamente con vernice rossa densa e coprente, anche se di qualità non ottima, ed il fondo esterno è quasi sempre bruciato. La cronologia di questo tipo è fissata dall'Hayes nella seconda metà del II ed agli inizi del III sec. d.C., mentre ad Ostia si trova dalla prima metà del II sino alla fine del IV- inizi del V secolo, sia pure, in fasi così tarde, molto sporadicamente.

Affine alla sigillata chiara è la ceramica africana da cucina, rappresentata da esemplari pertinenti a piatti ad orlo annerito della tipologia che presenta l'orlo indifferenziato appena ingrossato rispetto alla parete (Atlante, tav. CIV., 3, p. 212); questo tipo si data dall'età traiano-adrianea sino alla seconda metà del II secolo, con scarse attestazioni nella prima metà del secolo successivo.

Sempre a riguardo della cronologia possiamo rilevare che la

quantità dei frammenti di ceramica africana e di sigillata italica e tardo italica è pressoché identica. Anche se non ci troviamo di fronte ad uno strato di uso ma di riporto, questo dato potrebbe indicarci comunque che lo strato è stato formato in un periodo non troppo distante dal termine della produzione di queste due ultime classi ceramiche.

Altro elemento significativo è la tipologia planimetrica dell'edificio, che trova un interessante confronto nelle già citate terme di Convento Vecchio a Tharros. Anche in queste, ad un grande *frigidarium* fanno riscontro tre ambienti caldi disposti assialmente su di un lato; nel primo di questi, che doveva essere servito da due *praefurnia*, si entrava mediante un piccolo vano di disimpegno. La cronologia assegnata dall'Angiolillo ai mosaici, cioè la fine del II-inizi del III sec. d.C., è stata recentemente confermata dai risultati di un saggio di scavo condotto dalla Soprintendenza Archeologica di Cagliari all'interno del *frigidarium*.

I dati cronologici offertici, dunque, ci indirizzano verso una datazione alla fine del II ovvero ai primi anni del III sec. d.C. per l'edificazione del primo impianto delle Terme a mare. Ci troviamo, quindi, in piena età severiana, quando l'isola conosce un momento felice e fecondo di attività edilizia, connessa, con ogni evidenza, con la politica severiana, e che si esplica bene a Nora tramite l'attività musiva (vedi *supra*: I Mosaici).

In un secondo tempo l'edificio termale venne ristrutturato. Di fronte all'ingresso dell'atrio principale n. 2 fu impostata una piccola gradinata con blocchi addossati alla parete di base del porticato, e fu completamente occlusa la soglia dell'altro atrio n. 13. All'interno di questi due vani e dello spogliatoio n. 3 si procedette ad una nuova pavimentazione con lastricato di grandi pietre irregolari ed all'edificazione di banconi costruiti con massi addossati alle pareti, con lo spazio intermedio riempito di terra pressata. Vennero parzialmente occluse e rialzate, per adeguarle al nuovo piano di calpestio, le soglie fra 2 e 3, 2 e 4, 4 e 5, 4 e 8, 13 e 12, nonché quella della *latrina* n. 14. La nuova pavimentazione in parte soppiantò, in parte si sovrappose ai pavimenti precedenti, come nel caso lampante dell'*apodyterium* n. 3.

Anche gli ambienti caldi furono ristrutturati, con un riempimento di terra che rialzava il loro piano di calpestio, e perdette la sua funzionalità il forno n. 10, il cui ambiente venne colmato di terra per portarlo al livello dell'atrio n. 2, da cui era accessibile mediante una

piccola apertura provocata intenzionalmente nel suo angolo nord-occidentale.

Purtroppo, come detto, la caduta delle grandi volte e delle pareti ha sconvolto pressoché completamente la situazione di seconda fase, rendendo oltremodo difficile stabilirne stratigrafie. Esse si sono potute rilevare solo nell'angolo Nord-Est del vano 5, da dove proviene fortunatamente un elemento cronologicamente significativo; inoltre dati cronologici sono offerti dall'esame dei frammenti contenuti nella terra pressata costituente il bancone nel vano 3, compiuto al momento del suo smontaggio effettuato per il restauro del mosaico. Di impossibile determinazione cronologica sono invece i materiali coerenti con ossa umane rinvenute nella zona del forno, sepolti sotto il crollo e giacenti sopra lo strato di interro che ricopriva il piano di calpestio originale.

Dal bancone del vano n. 3 proviene un frammento di scodella di forma Lamboglia 51 = Hayes 59, con parete ricurva, orlo piatto segnato da un leggero rigonfiamento al bordo. La parete è decorata all'esterno con nervature verticali impresse nell'argilla fresca. La cronologia è diversamente indicata secondo i diversi siti di ritrovamento: lo Hayes la pone tra il 320 ed il 400/420 d.C.; a Piazza Armerina si trova nel IV secolo; ad Ostia è attestata alla fine del IV-inizi V sec. d.C.; a Cartagine è presente in contesti di IV e V secolo. Dal lembo di stratigrafia del vano 5 proviene un fondo di piatto o scodella decorato con motivi alternati del tipo Atlante tv. LVI, 49-51, stili A(II) - A(III) e foglie di palma di un tipo particolare, con doppia nervatura interna, che trovano confronto abbastanza stringente con quelle raffigurate in un vaso di Conimbriga (Conimbriga IV, pl. LXIX, 59) di forma Hayes 61 B, databile dal 380/90 al 450 d.C. circa. La cronologia degli stili decorativi A(II) - A(III) va dal 350 al 470 d.C., e ciò ci presenta, quindi, un arco di tempo piuttosto vasto in cui collocare la fase di ristrutturazione delle terme. A puro livello di ipotesi, purtroppo non suffragata da prove concrete, possiamo proporre che la ristrutturazione dell'edificio, in senso astratto dalla sua primitiva funzionalità, possa essere legata al travagliato periodo dei primi decenni del V sec. d.C., quando più frequenti si fecero le scorrerie dei Vandali, soprattutto dopo il loro insediamento a Cartagine, che culminarono nella conquista della Sardegna poco dopo la metà del V secolo.

Della lunga vita dell'edificio, da questo momento sino all'epoca del suo crollo, poco o nulla sappiamo. Possiamo affermare solo, con

buona sicurezza, che questo fu dovuto, almeno parzialmente, ad un incendio, testimoniato da numerose e potenti tracce di bruciato al di sotto delle volte crollate. Pertinenti a questo livello di incendio sono alcuni materiali ceramici che si possono riportare a cronologie assai tarde, e, sfortunatamente, anche molto late. Si tratta di frammenti di ceramiche con decorazione impressa a strie e ad onda, il cui arco cronologico è assai vasto, ma che pare si possano concentrare fra il VII ed il IX sec. d.C. In particolare si è ricostruita parte di una grande bottiglia biansata simile al tipo Mazzucato 1977, fig. 47, anche se questa presenta una sola ansa, da lui datata nell'VIII-IX sec. d.C.

Anche per questo avvenimento non possediamo altri dati. Sempre a livello di ipotesi ci possiamo indirizzare agli inizi dell'VIII secolo, quando si fecero minacciose le scorrerie arabe sulle coste della Sardegna, culminate nel 753 con l'occupazione di parte del Campidano dai Tunisini. L'Anonimo Ravennate, sia pure per un periodo immediatamente precedente, cita Nora come «fortezza» e potremmo, forse extrapolando dai dati con un poco di fantasia, riconoscere nel possente edificio delle Terme a mare ristrutturato, una fortezza a protezione dello stanziamento civile, distrutto durante una delle tante scorrerie.

Dopo questa data, comunque, sia le Terme a mare che la città stessa di Nora vengono praticamente abbandonate. Nelle parti alte del crollo dell'edificio rimangono sporadiche tracce di frequentazione, rappresentate da resti di focolai all'aperto cui si collegano frammenti non classificabili di rozzo vasellame da cucina. Con ogni verosimiglianza gli anfratti dei grossi blocchi di crollo venivano riutilizzati da pastori e contadini per ripararsi dal vento, in special modo dal maestrale, sempre battente con forza il promontorio, durante le pause del lavoro, in un periodo durato più di un millennio, sino ai primi decenni di questo secolo.

Materiali provenienti dallo strato fra i livelli di calce

- 1) Orlo di anfora punica a siluro. III sec. a.C. (Fig. 16,1)
- 2) Orlo di anfora vinaria di forma Dressel 1 c. I sec. a.C. (Fig. 16,2)
- 3) Fr. di coppa a vernice nera. H. cm. 4,5; Ø cm. 13; Ø piede cm. 5,6. Argilla rossastra; vernice nera opaca. (Fig. 16,3)

Parete carenata obliqua; orlo rigonfio esternamente. Il fondo interno presenta una palmetta impressa, quasi illeggibile.

La coppa appartiene alla serie Morel 2640 e si situa fra le specie

2646 e 2648 per i rapporti fra diametro, altezza della vasca, della carenatura e diametro del piede. Si avvicina molto alla forma 2648b 1, ma meno svasata. Produzione locale che si può datare nella seconda metà del II sec. a.C.

4) Fr. di fondo di coppa a vernice nera locale a pasta e superficie grigia, della specie Morel 2323. II-I sec. a.C.

5) Fr. di fondo di piatto in sigillata italica con bollo *in planta pedis* CN AT AR (Cn. Ateius Arretinus), lavorante presumibilmente in Campania dopo il 15 d.C.

6) Fr. di fondo di piatto in sigillata sud-gallica marmorizzata, prodotto a La Graufesenque dal 20 al 90 d.C.

7) Fr. di fondo di piatto in sigillata sud-gallica con bollo Masclus Balbi, prodotto a La Graufesenque.

8-9) Due frammenti di orlo di coppa in sigillata chiara A, di forma Lamboglia 4/36 = Hayes 3 B, decorati con foglie d'acqua. Prima metà del II sec. d.C.

10-11) Due frammenti di orlo di coppa in sigillata chiara A di forma Lamboglia 1 = Hayes 8 A. Seconda metà del II sec. d.C.

12) Fr. di casseruola. H. cm. 4,7; Ø cm. 22,5. (Fig. 16,12)

Sigillata chiara A, di forma Lamboglia 10 A = Hayes 23 B. Seconda metà del II-inizi del III sec. d.C.

13-14) Due fr. di piatti ad orlo annerito. Seconda metà del II-inizi del III sec. d.C. (Fig. 16,13)

Materiali provenienti dai livelli di seconda fase

15) Fr. di scodella in sigillata chiara D. Ø 28,5.

Decorata con nervature impresse sulla vasca. Forma Lamboglia 51 = Hayes 59. Si data nel IV-V secolo d.C. a seconda delle stratigrafie dei diversi luoghi di rinvenimento. (Fig. 16,15)

16-18) Tre frammenti pertinenti ad un unico piatto in sigillata chiara D. La decorazione consiste in quadrati a reticolato e foglie di palma alternati. La decorazione appartiene agli stili Hayes A(II)-A(III), databili dal 350 al 470 d.C. In particolare questo tipo si pone più verosimilmente nella prima metà del V sec. d.C. (Tav. 7,1)

Materiali provenienti dal livello di bruciato (distruzione dell'edificio)

19) Bottiglia biansata ricomposta parzialmente da frammenti. H. res. cm. 31; Ø max. cm. 25.

Argilla nocciola chiaro, con ingubbiatura dello stesso colore.

La bottiglia ha il collo troncoconico che si allarga nell'orlo aperto a tromba. Il corpo, a spalla dolce e ventre cilindrico, si mostra decorato sino dalla base del collo con motivi «a pettine» disposti in bande orizzontali e motivi ad onda. VIII sec. d.C. (?)

Carlo Tronchetti

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Fouilles de Conimbriga IV. Les Sigillées*, Paris 1975.

AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche. I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma 1981.

J. W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972.

N. LAMBOGLIA, *Nuove osservazioni sulla «terra sigillata chiara»*, in RSL 1958, p. 256 ss.

O. MAZZUCATO, *La ceramica laziale nell'alto Medioevo*, Roma 1977.

J. P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Paris-Roma 1981.

Repertoire graphique du décor géométrique dans la mosaïque antique, Paris 1973.

IL TEMPIO ROMANO

Nel corso del 1982 la Soprintendenza archeologica di Cagliari iniziava una proficua collaborazione con la Cattedra di Restauro dei monumenti dell'Istituto di Architettura dell'Università di Cagliari, nella persona della Prof.ssa T. Kirova.

Un primo frutto di questa collaborazione è stato il rilevamento del tempio romano, eseguito come esercitazione dagli studenti del corso 1981-82, guidati dall'Ing. P. Lallai e seguiti, per la parte archeologica, dallo scrivente. (Fig. 17)

Il tempio, interamente scavato dal Pesce, non è stato poi sottoposto a nuove indagini, se si eccettua lo studio dei mosaici compiuto dall'Angiolillo, che li data fra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C., coerentemente con la cronologia fissata dal Pesce per il ritrovamento di ceramica sigillata africana sotto le fondamenta.

Purtroppo non siamo illuminati sulle fasi precedenti l'edificazione dell'edificio templare così come è ora. Dalla planimetria si rendono evidenti tracce pertinenti a strutture più antiche, evidenziate ai lati della cella. Sulla sinistra si nota una cisterna a bagnarola, aperta in un livello assai più basso del piano di calpestio del corridoio, piano fissato dal livello superiore delle fondazioni a sacco composte da pietre andesitiche nere, scoperte dallo scavo. Non sappiamo se la cisterna, evidentemente precedente al tempio, fosse in uso anche in seguito mediante un pozzo, ovvero se fosse completamente occlusa.

Sul lato opposto le tracce sono ancora più evidenti. Nell'angolo Nord-Est vediamo una bocca di pozzo tagliata dall'imposta delle fondazioni della cella, come pure è tagliato un pavimento a ciottolo, verosimilmente di periodo romano repubblicano.

Il rilievo pone in risalto, inoltre, l'asimmetria delle pareti, e l'elemento caratteristico dato dalla presenza della piccola stanza, l'*adyton*, sul fondo della cella. Questo era adibito a conservare la statua e/o gli oggetti del culto, accessibili solo agli incaricati ufficiali del culto medesimo. Non si tratta di un elemento frequente nell'edilizia sacra romana, ed è legato ad esperienze medio-orientali ovvero nord-africane. Confronti stringenti non se ne hanno, ma si possono portare raffronti con tipologie planimetriche simili. Il tempio di Sle (Selaima) in Siria, ad esempio, datato nella seconda metà del II sec.d.C., presenta ben due *adyta* rettangolari (CREMA, p. 401, fig. 486). Più vicino, comunque, appare il *Capitolium* di Lambaesi in Al-

geria. Questo tempio offre la particolarità di una cella bipartita da una fila mediana di colonne e, al centro della parete di fondo, si situa un piccolo *adyton* rettangolare con ingresso laterale (ROMANELLI, p. 120, fig. 84 b). La datazione del *Capitolium* di Lambaesi al 209 d.C. su basi epigrafiche, collima con quella assegnata dall'Angiolillo ai mosaici del tempio di Nora. Questo confronto ci illumina una volta di più sugli stretti contatti di Nora (e della Sardegna meridionale tutta) con l'ambiente africano.

Carlo Tronchetti

BIBLIOGRAFIA

- S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981.
L. CREMA, *L'architettura romana*, Torino 1959.
P. ROMANELLI, *Topografia e archeologia dell'Africa Romana*, Torino 1970.

LA CASA DELL' ATRIO TETRASTILO

In occasione dei restauri ai pavimenti romani a mosaico di Nora, si è deciso di procedere anche a saggi stratigrafici negli ambienti, sinora mai effettuati, per cercare di fornire elementi di datazione autonomi dall'indagine stilistica.

Fra il 1981 ed il 1982 si è iniziato nella Casa dell'atrio tetrastilo, praticando un limitato saggio di mt. 2×2 nell'angolo Nord-Est del vano E (planimetria dell'Angiolillo). Il pavimento era stato datato dall'Angiolillo fra la fine del II e la prima metà del III sec. d.C. Se, purtroppo, i risultati dello scavo non hanno permesso di confortare questa cronologia — né, peraltro, di smentirla —, il saggio ha tuttavia offerto dati utili alla conoscenza delle vicende della Casa, vicende che andranno verificate al momento dell'indagine negli altri vani.

Anzitutto si è potuto constatare che l'affermazione dell'Angiolillo riguardo a muri recenziori sovrapposti alla banda di raccordo (ANGIOLILLO, p. 48) è inesatta. Al momento dello strappo si è rilevato come il mosaico, in tutto il suo perimetro, si appoggiasse e fosse coerente con il muro, e non gli si sottoponesse. L'impressione di sovrapposizione è dovuta al non essere il disegno del mosaico perfettamente centrato nell'ambiente, cosa del resto comune a Nora in altre stanze.

Il mosaico si appoggiava dunque alle pareti (US 1 e US 2), composte in pietrame e blocchi squadrati più o meno rozzamente, messi in opera con calce, spesse circa cm. 35 e conservate per un'altezza di cm. 40. (Fig. 18)

Sotto il mosaico si trovava un sottofondo in conglomerato di calce bianca con inclusi litici e ceramici di piccole e minute dimensioni (US 3), per uno spessore di cm. 14/15.

Al di sotto è stato scoperto uno strato omogeneo di riempimento non stratificato, della potenza di cm. 25. È composto da terra nera compatta, argillosa, ricca di reperti ceramici ed ossei (US 4).

I materiali contenuti in questo strato sono assai vari, andando dal V sec. a.C. in poi. Purtroppo il pezzo più tardo, indicativo come *ante quem non* per la posa in opera del pavimento, è un frammento minuto di parete di una forma imprecisabile in sigillata chiara A: il dato ci porta in piena età imperiale, ma sfortunatamente non ci chiarisce l'epoca esatta del mosaico.

La maggior parte dei materiali, comunque, occupa un arco cro-

nologico che si arresta al I sec. a.C., essendo frequente la ceramica a vernice nera di II e I secolo a.C., ed assai scarsa la sigillata italica.

Questo strato si appoggiava su due muri (US 5 e US 6) costruiti a sassi e ciottoli cementati con malta di fango, secondo una tecnica riconosciuta generalmente come punica, preservati per un'altezza di cm. 50. Ad essi si appoggia ed è coerente un battuto pavimentale biancastro costituito da tritume di pietra arenaria legato con terra argillosa e piccoli inclusi litici (US 7), dallo spessore variabile che va dai 7 ai 2 centimetri. Si tratta, con ogni evidenza, del pavimento dell'ambiente precedente quello romano. La sua cronologia, almeno indicativa, è data dai materiali rinvenuti nello strato di terra sottostante il battuto (US 10), potente circa 12 cm. nella parte Nord del saggio e 16 in quella Sud. La terra è scura, sabbiosa, con tracce di bruciato. In essa si infiggono i muri US 5 e US 6. Anche in questo caso i reperti offrono un'ampia forbice cronologica, dal V sec. a.C. in poi, ma il termine più basso è diverso. Infatti manca la ceramica a vernice nera del tipo rinvenuto in US 4, e quella presente è attica ovvero di imitazione. Mancano, in sostanza, elementi che possano far scendere la datazione sino al II sec. a.C.; pertanto la data di edificazione dell'ambiente con muri di sassi e fango si pone al più tardi nel III sec. a.C., quindi in età punica.

Al di sotto di questo strato si è trovato il terreno sterile (US 11) argilloso, compatto, tenacissimo, di colore rossastro.

Riassumendo, quindi, i dati, abbiamo questa situazione. La zona è stata frequentata in periodo punico da una data imprecisata, ma almeno dal V sec. a.C. Forse nel III sec. a.C. se non prima, ma comunque non anteriormente alla fine del IV, viene costruito un vano, sul cui perimetro si sovrappone l'ambiente romano. Non sappiamo a cosa i resti punici siano pertinenti, se ad una casa, e come articolata, o se ad altro edificio. I saggi che dovremo fare al momento dei restauri degli altri mosaici potranno forse dare un'idea più chiara e completa della situazione pre-romana, anche se è difficile che possano illuminarcela appieno. Per fare ciò necessiterebbe uno scavo in estensione, praticamente irrealizzabile sia per la presenza di notevoli strutture romane, sia, soprattutto, per la necessità di strutture logistiche e di personale, onde poter conservare e restaurare i mosaici in condizioni di sicurezza e senza pericolo di deterioramenti durante tutto il tempo necessario all'indagine.

I materiali datanti provenienti dai due strati sottoposti ai pavimenti US 3 e US 7, cioè US 4 e US 10, non sono molti. Qui si presen-

tano solo pochi esemplari che offrono indicazioni cronologiche.

Nello strato US 10 tali reperti sono presenti in misura estremamente ridotta. Praticamente gli unici cui si può assegnare una datazione sono due frammenti pertinenti al piede ed al bordo di una o due lucerne attiche di forma non identificabile; comunque il frammento di orlo del serbatoio ci informa che si tratta di una forma molto aperta: questo, ed il motivo decorativo a risparmio, ci indirizzano latamente a tipologie di V sec. a.C.

Dallo strato US 4 proviene una quantità di materiale molto maggiore. Si va dal frammento di coppa attica a vernice nera di IV sec. a.C. ad orli di anfore puniche di III secolo, ad una lucerna a tazzina, pressoché integra, databile nello stesso arco di tempo ovvero nel secolo successivo. Gli apporti romani repubblicani sono riconoscibili nella ceramica Campana A, iniziata ad esportare agli inizi del II sec. a.C., di cui presentiamo un frammento di coppa della specie MOREL 2810, appunto di tale periodo. Imitazione locale di questa classe ceramica è il frammento di fondo di coppa con decorazione a rosetta centrale, le cui caratteristiche tecniche la distinguono dalla produzione importata, e che va datata nel corso del II secolo. Oltre a questa, abbiamo altre tre categorie che imitano, o meglio si ispirano alla ceramica a vernice nera. Il primo tipo ha pasta rosata, vernice abbastanza spessa color bruno-rossastro, di cui abbiamo un frammento di patera specie MOREL 1315 del II sec. a.C. e svariati frammenti di orli di coppe con bordo esternamente ingrossato. Il secondo tipo ha pasta chiara giallina, con vernice assai povera e facile a cadere color marrone freddo, di cui presentiamo un orlo fortemente rientrante pertinente ad una coppetta di difficile determinazione cronologica e frammenti di orli simili a quelli del tipo precedente. Infine il terzo tipo appartiene alla vasta categoria delle ceramiche a pasta e superficie grigia, diffusissime in tutta la Sardegna, con varie *facies* locali, specialmente nella specie MOREL 2323 di fine II-I sec. a.C., di cui presentiamo un frammento. Molto ben rappresentata è la ceramica di uso comune, con diversi frammenti di casseruole con risalto interno per la posa del coperchio. Di questa forma presentiamo un frammento in ceramica comune ed uno pertinente alla ceramica africana da cucina a patina cinerognola, databile nel II sec. d.C.

Infine abbiamo due frammenti indefinibili di sigillata italica, uno sud-gallico con bollo NESTOR FEC, ed un frammento imprecisabile di parete di vaso in sigillata chiara A, le cui caratteristiche tendono a farlo ricadere entro il II sec. d.C.

Materiali dallo strato US 10

- 1) Fr. di mattone con impressioni a ditate.
- 2) Ansa di anfora fenicio-punica.
- 3) Orlo di brocca in ceramica chiara depurata.
- 4) Fr. di pieduccio di lucerna attica, tipo di V sec. a.C.
- 5) Fr. di orlo di lucerna attica, tipo di V sec. a.C.

Materiali dallo strato US 4

- 1) Fr. di piede e parte di fondo di coppa attica a vernice nera di IV sec. a.C., forse di forma Lamboglia 21 o 22.
- 2) Fr. di orlo di anfora a siluro punica: III sec. a.C.
- 3) Lucerna a tazzina. Ø cm. 6,6.
Corpo appena carenato, labbro orizzontale, molto aperta; beccuccio annerito dall'uso. III-II sec. a.C. (Fig. 19,3)
- 4) Fr. di coppa Campana A, specie MOREL 2810. Inizi II sec. a.C. (Fig. 19,4)
- 5) Fr. di fondo di coppa. Produzione locale imitante la Campana A. Decorato con una rosetta centrale. II sec. a.C.
- 6) Fr. di patera specie MOREL 1315. Produzione locale a pasta rosata e vernice bruno-rossastra. II sec. a.C. (Fig. 19,6)
- 7-8) Fr. di orlo e parete di coppa con orlo esternamente ingrossato. Le dimensioni non consentono un adeguato inquadramento nella tipologia MOREL. Stessa produzione del N. 6. II-I sec. a.C. (Fig. 19,7)
- 9) Piede e parte di parete di coppa o piatto di forma indefinibile. Stessa produzione del n. 6.
- 10) Fr. di orlo di coppetta, fortemente rientrante. Produzione locale a pasta chiara giallina, con vernice marrone freddo, facile a cadere. Il tipo di coppetta con orlo rientrante si afferma nel IV sec. a.C. e perdura assai a lungo.
- 11) Fr. di orlo della stessa tipologia dei nn. 7 e 8, ma prodotto dalla fabbrica del n. 10. II-I sec. a.C.
- 12) Fr. di orlo diritto di coppa. Stessa produzione del n. 10.
- 13) Fr. di piede di coppa assimilabile alla specie MOREL 2323. Produzione locale a pasta e superficie grigia. Fine II-I sec. a.C.
- 14) Orlo e parete di casseruola in argilla arancio e superficie color cuoio chiazzato. Risega interna per la posa del coperchio. II sec. a.C.-prima metà del I sec. d.C. Cfr. LUNI 2, tav. 137, 1-2, p. 204, gruppo 28. (Fig. 19,14)

15) Fr. di orlo di casseruola in ceramica africana da cucina a patina cinerognola. Fine I-II sec. d.C. Cfr. LUNI 2, tav. 259, 7-8, p. 499.

16-17) Due frr. di pareti di forme imprecisabili in sigillata italiana.

18) Fr. di fondo di piatto o larga coppa in ceramica sigillata sud-gallica con bollo rettangolare NESTOR FEC. I sec. d.C.

19) Fr. di parete di forma indefinibile, pertinente ad un vaso in sigillata chiara A. II sec. d.C.

Carlo Tronchetti

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Scavi di Luni. II*, Roma 1977.

S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981.

J. P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Paris-Roma 1981.

LE RICERCHE SUBACQUEE

Dall'anno 1978 il Gruppo Activités Sous Marines, Section Archeologie Sub Aquatique del T.C.F., sotto la guida del Prof. M. Casien ed il costante controllo della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano, sta conducendo esplorazioni sottomarine nei fondali prospicienti la città di Nora.

Negli anni 1978-79 le campagne di esplorazione preliminare avevano individuato materiali archeologici pertinenti a tre relitti presso lo scoglio del Coltellazzo: una nave mercantile fenicia del VII-VI sec. a.C.; una imbarcazione punica databile al III-II secolo ed una nave romana di epoca repubblicana.

I risultati dell'indagine, proseguita con sondaggi e rilevamenti negli anni successivi, sono stati rilevanti.

Il relitto fenicio ha restituito anfore commerciali entro le quali sono stati rinvenuti pezzi macellati di carni bovine ed ovine, conservati, come pare, entro vino.

Dal secondo relitto provengono, invece, anfore e soprattutto una serie di teste fittili. Il fatto che nessuna di queste presenti fratture alla base del collo, ci indica che ci troviamo di fronte ad un trasporto di parti di statue smontate, del tipo degli acroliti. Da segnalare, fra questi reperti, la grande «dama di Nora»

Il relitto romano, infine, ha restituito anfore vinarie del I sec. a.C.

L'esplorazione del fondo ha mostrato poi come l'approdo nord-orientale fu continuato ad essere utilizzato pienamente anche in periodo imperiale romano, mentre l'approdo nord-occidentale, in antico, doveva essere impiegato solamente come semplice riparo contro il vento di levante.

Altri elementi importanti venuti alla luce a seguito delle ricognizioni subacquee, riguardano la topografia antica della zona, per la quale dovremo ricostruire lo scoglio del Coltellazzo unito al promontorio da cui è attualmente separato da uno stretto braccio di mare.

Infine si è potuto constatare la prosecuzione, sul fondale marino, della necropoli tardo punica e romana di Su Cuventeddu, a Nord-Est della chiesa di S. Efisio.

È auspicio di tutti che questa collaborazione, visti i proficui frutti sinora offerti alla scienza, prosegua in futuro, con piena soddisfazione di tutti gli studiosi interessati all'impresa.

Ferruccio Barreca

LE RICERCHE SUBACQUEE: LE ANFORE

Qui di seguito si illustrano tre esemplari significativi del materiale anforario recuperato durante le ricognizioni.

1) 80 AP 2. (sigla di localizzazione del ritrovamento). (Tav. 8)

H. cm. 73. Argilla marrone con piccoli inclusi. Parzialmente incrostata. La forma è a sacco, con fondo piuttosto piano. Orlo rilevato.

L'anfora si caratterizza come il tipo fenicio arcaico, riportabile almeno al VI sec. a.C., per la tipica forma a sacco del corpo e l'orlo appena rilevato. Cfr. PELLICER CATALAN fig. 3, n. 994; ZUCCA p. 104, fig. 3. 1.

2) 80 AC 3. (Tav. 9)

H. cm. 125; Ø bocca cm. 13. Argilla marrone ocre. Incrostata.

Anfora punica a siluro. Il corpo è cilindrico appena rigonfiato al centro, con larga bocca ed orlo che si ispessisce internamente.

La forma è assai diffusa, trovando ampi confronti in Sardegna ed altrove. Cfr. LEVI, fig. 2 e, p. 37. CAPO BON, fig. 24, 1-8. ZUCCA fig. 3, 2. PELLICER CATALAN Fig. 7. Si data al III sec. a.C.

3) 79 A 29. (Tav. 10)

H. Residua cm. 79. Argilla rosata con ingobbio Biancastro. Incrostata, mancante di parte del puntale.

Anfora iberica di forma Beltram II B. Il labbro rovesciato in fuori tocca le anse. Corpo piriforme; puntale vuoto.

Il tipo, prodotto in Spagna, è largamente diffuso in tutto il Mediterraneo, con attestazioni di I sec. d.C. e slittamenti nel II. Nei pressi di Nora ne è stato rinvenuto un esemplare a Bithia. Cfr. ERCOLANO E POMPEI p. 123.

Carlo Tronchetti

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *L'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei*, Roma 1977.

AA.VV., *Prospezione archeologica al Capo Bon*, Roma 1973.

D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia*, in StS 1949, p. 5 ss.

M. PELLICER CATALAN, *Tipologia Y cronologia de las anforas Prerromanas del Guadalquivir, segun el Cerro Macareno (Sevilla)*, in Habis 1978, p. 365 ss.

R. ZUCCA, *Il centro fenicio-punico di Othoca*, in RSF 1981, p. 99 ss.

FIGURE
E
TAVOLE

ELENCO DELLE FIGURE

- Fig. 1 - Necropoli di Nora: ceramica punica
- Fig. 2 - Necropoli di Nora: ceramica punica
- Fig. 3 - Necropoli di Nora: ceramica punica
- Fig. 4 - Necropoli di Nora: ceramica attica di V sec. a.C.
- Fig. 5 - Necropoli di Nora: ceramica attica di IV sec. a.C.
- Fig. 6 - Tophet: stele
- Fig. 7 - Tophet: stele
- Fig. 8 - Tophet: stele
- Fig. 9 - Necropoli romana: planimetria delle tombe in S. Efisio
- Fig. 10 - Necropoli romana: tomba sull'istmo, planimetria e sezione
- Fig. 11 - Nora: capitelli romani
- Fig. 12 - Terme a Mare: planimetria
- Fig. 13 - Terme a Mare: prospetto murario
- Fig. 14 - Terme a Mare: prospetto murario
- Fig. 15 - Terme a Mare: sezione stratigrafica
- Fig. 16 - Terme a Mare: ceramiche dallo scavo
- Fig. 17 - Tempio romano: planimetria
- Fig. 18 - Casa dell'Atrio Tetrastilo: stratigrafia
- Fig. 19 - Casa dell'Atrio Tetrastilo: ceramiche dallo scavo

FIGURE



Fig. 1

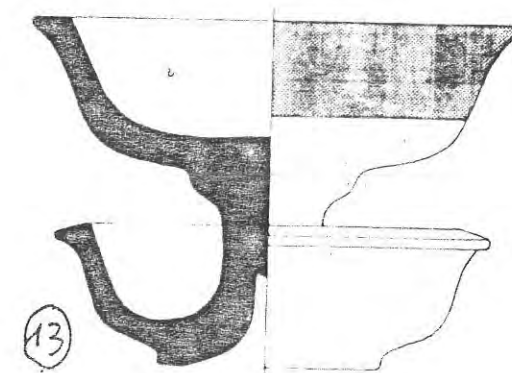
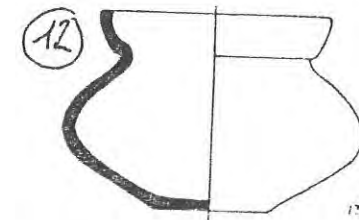
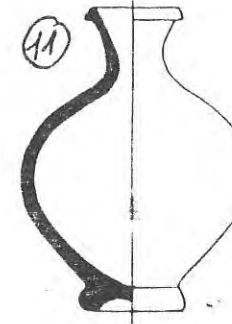
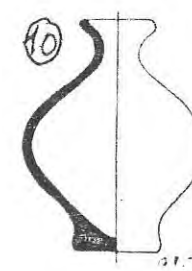
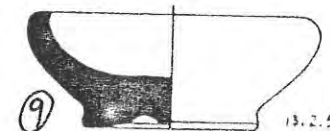
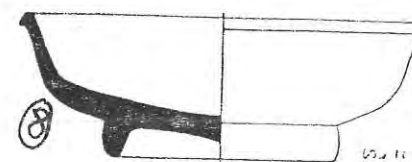
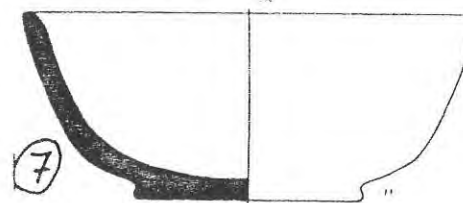
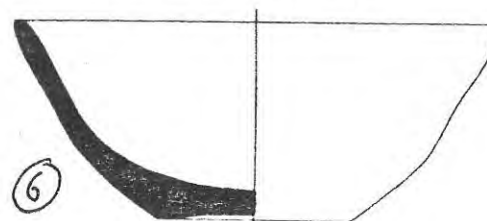
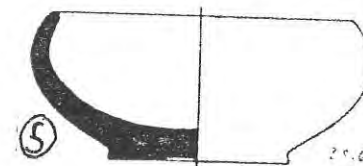
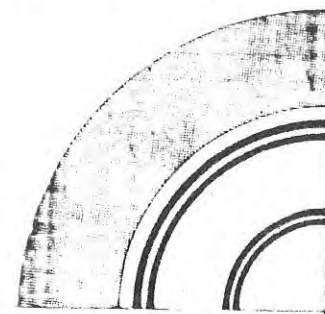
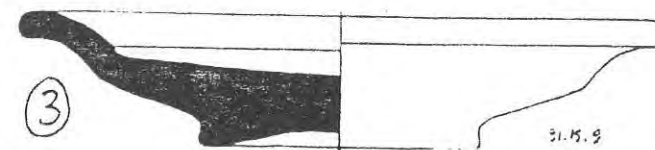
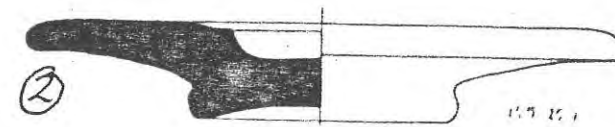


Fig. 2

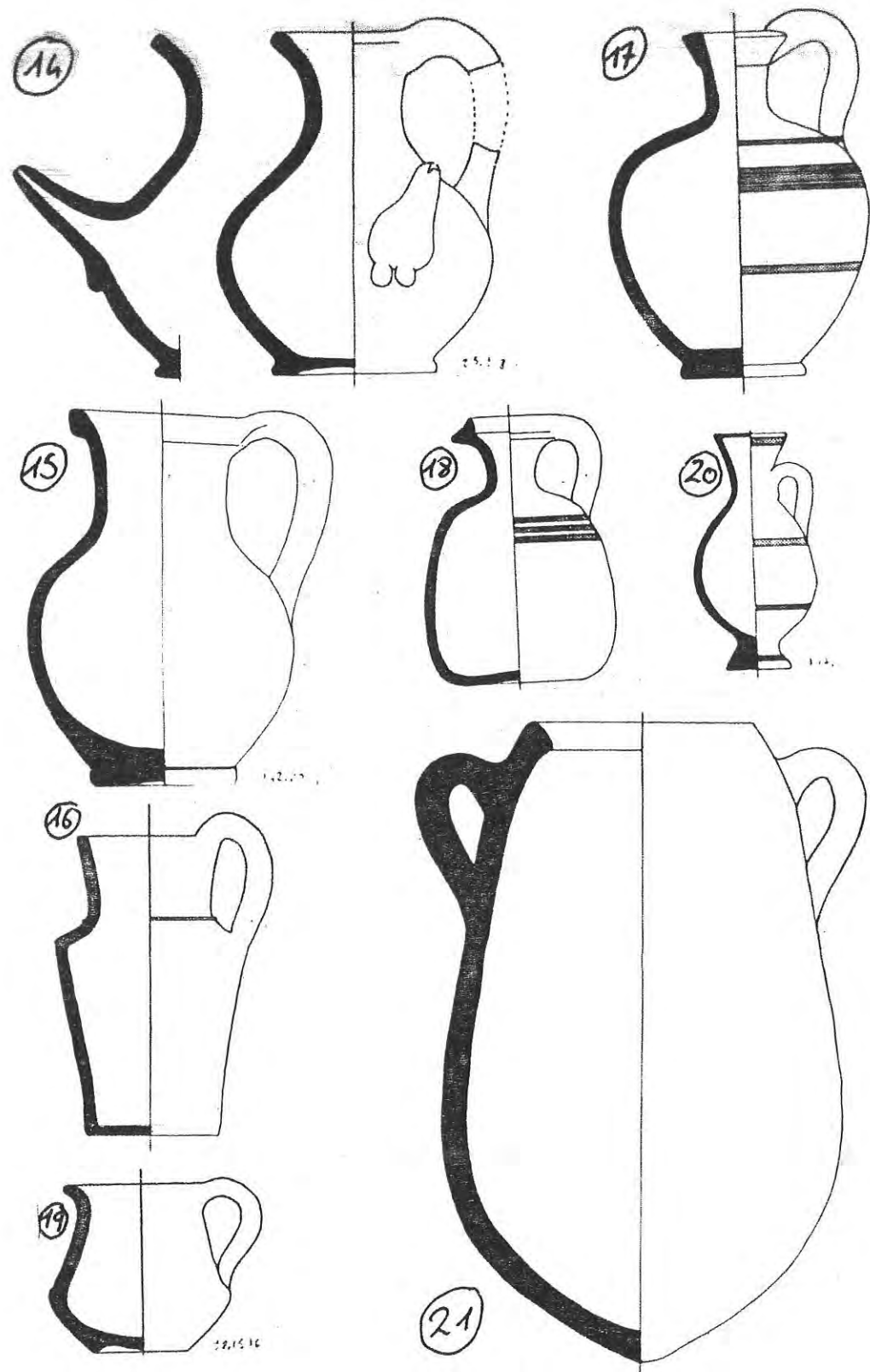


Fig. 3

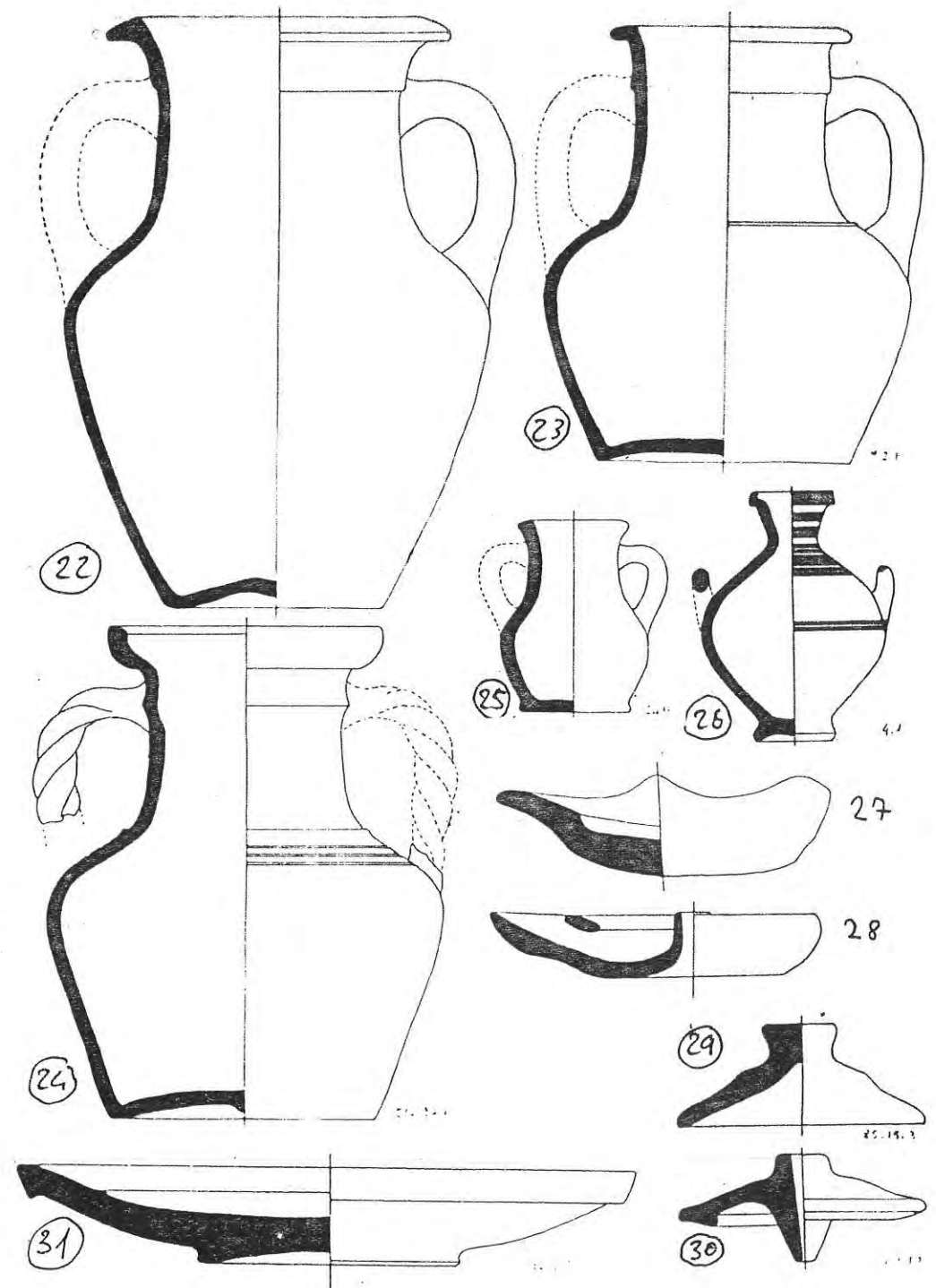


Fig. 4

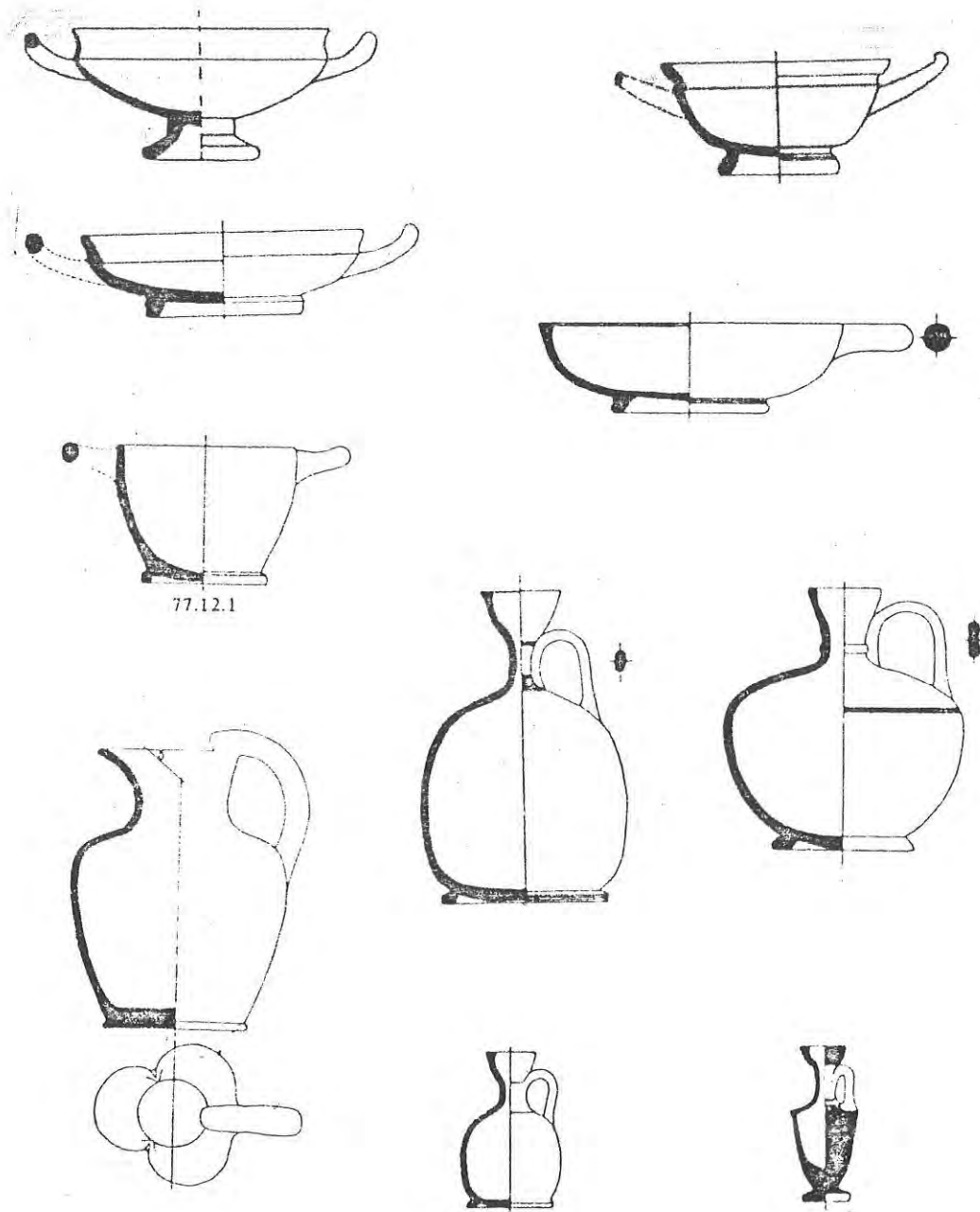


Fig. 5

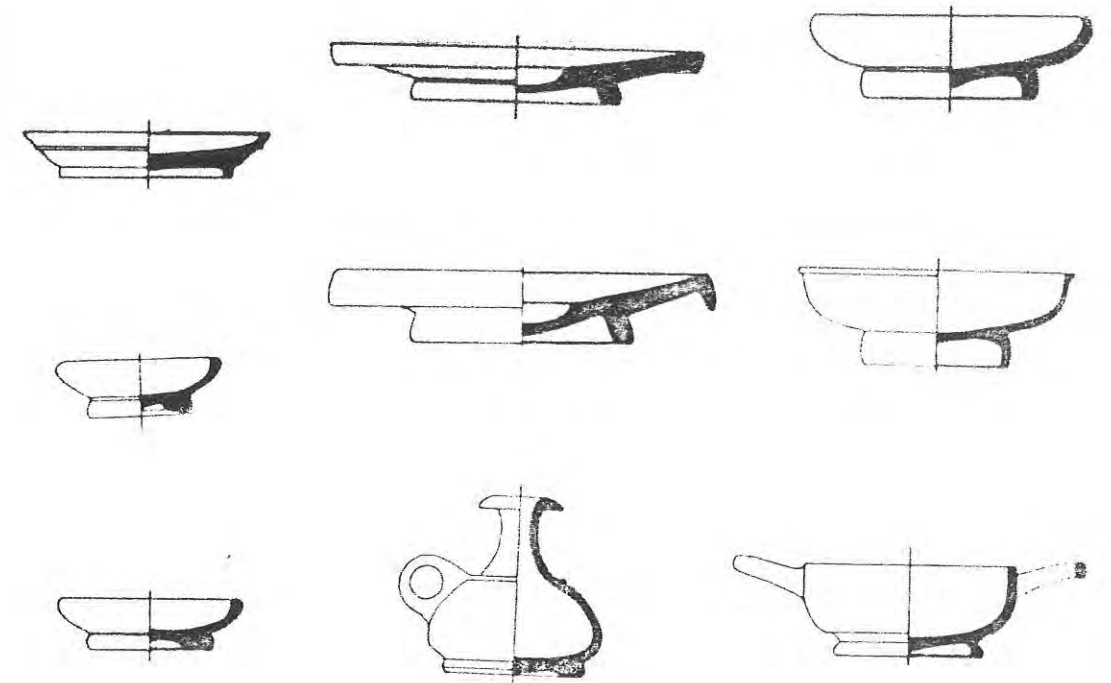
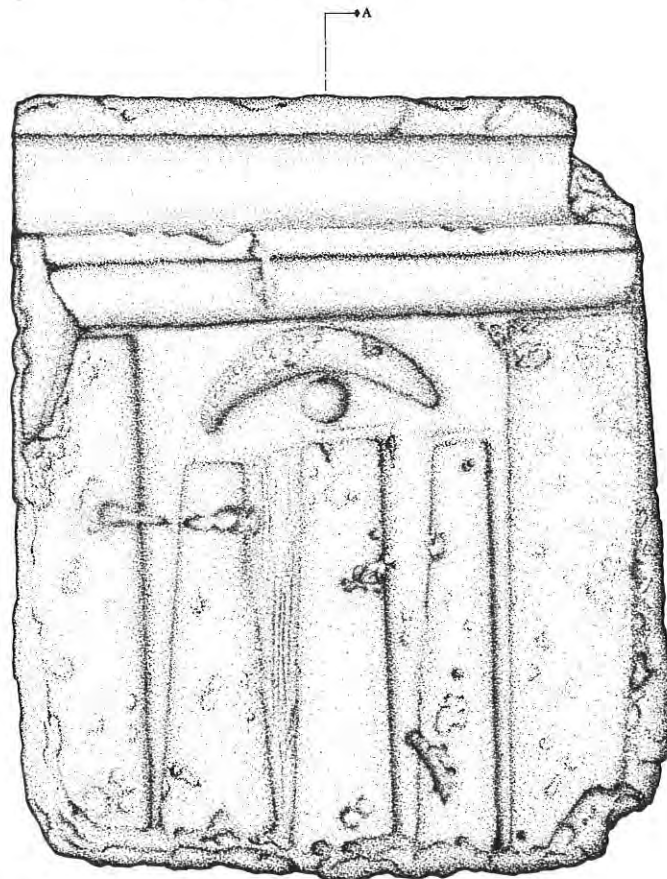


Fig. 6

NORA (Capo di Pula)

Stele del Tophet.

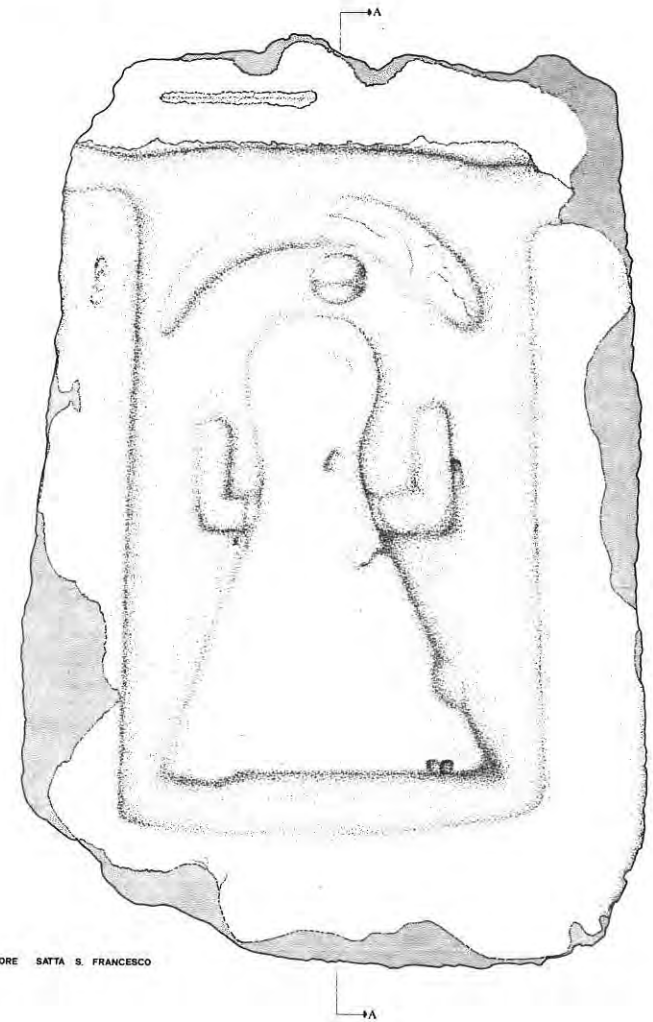


DISEGNATORE SATTA S. FRANCESCO

Fig. 7

NORA (Capo di Pula)

Stele del Tophet.

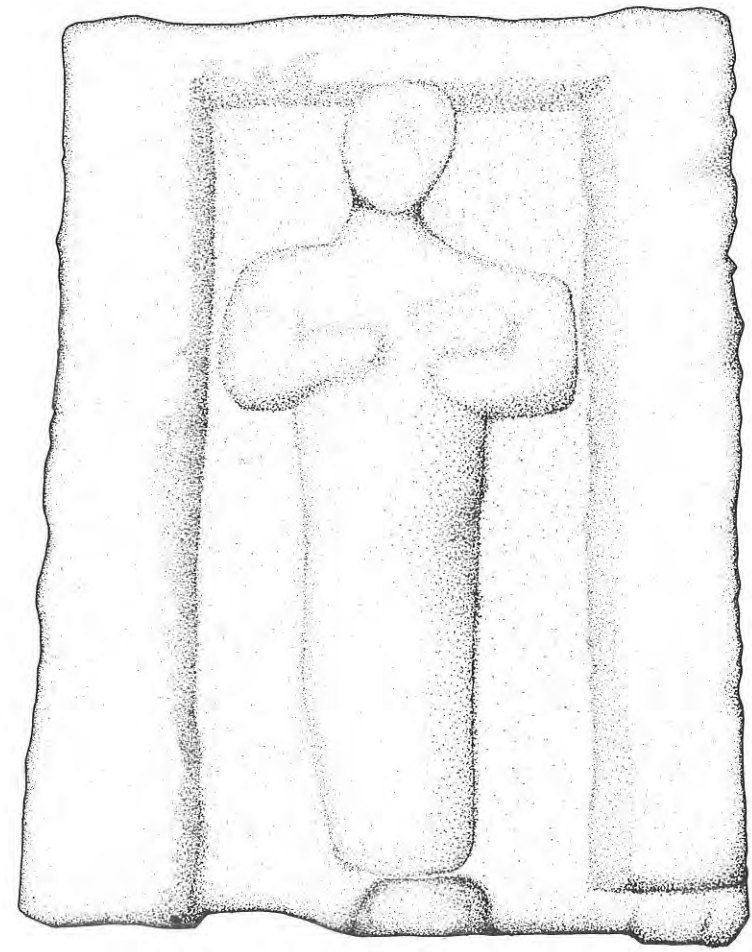


DISEGNATORE SATTA S. FRANCESCO

NORA (Capo di Pula)

Fig. 8

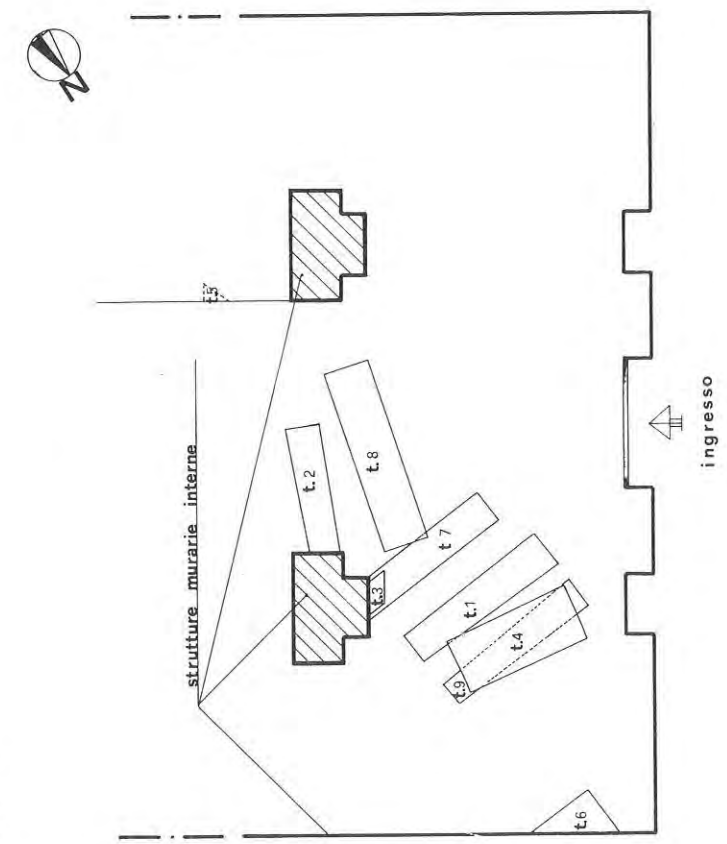
Stele del 'Tophet.



DISEGNATORE SATTA S. FRANCESCO

Fig. 9

PULA - CHIESA DI S. EFISIO
SCALA 1:50



scavo Dr. Tronchetti
19,22 aprile 1977

tombe n. 1, 7 e 9	alla cappuccina	—	livello dal piano d'imposta dei pilastri	mt. 1,00
" " 2, 3, 5 e 6	" " " "	—	" " " "	mt. 0,40
" " n. 4 e 8	in pietra e calce	—	" " " "	

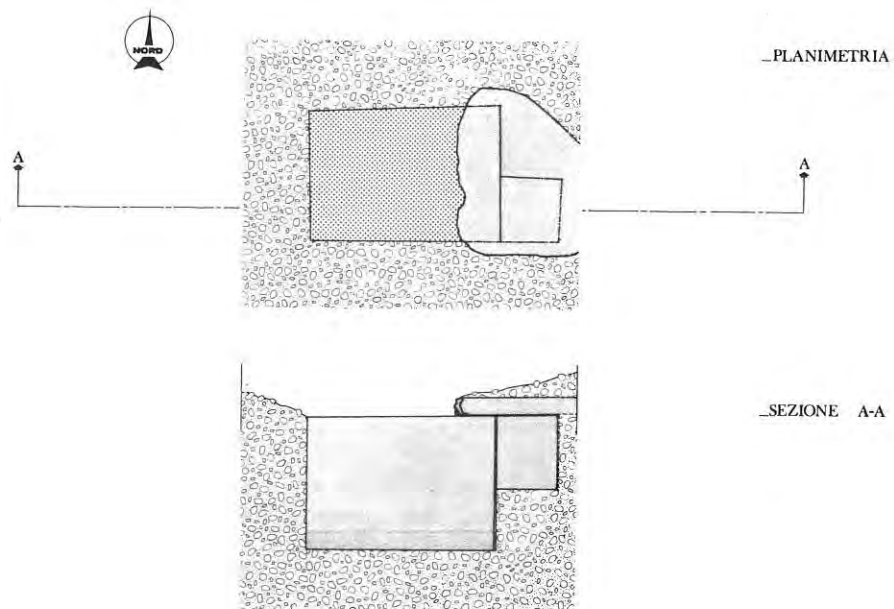
Fig. 10

NORA (Capo di Pula)

Tomba romana - istmo - scavo 1982

LEGENDA:

-  TERRICCIO
-  ARENARIA
-  FONDO DELLA TOMBA (TERRA BATTUTA FRAMMISTA A COCCI FITILI)



DISEGNATORE SATTA S. FRANCESCO

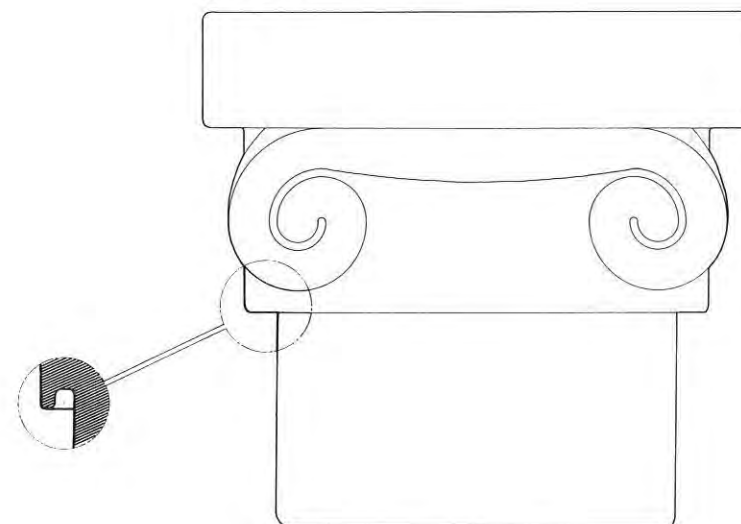
0 0.5 1 1.5 2
SCALA 1:20 METRI

Fig. 11

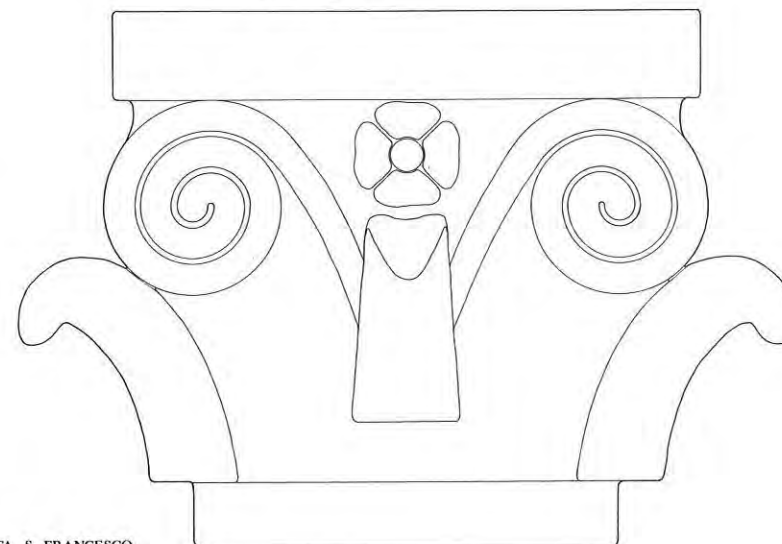
NORA (Capo di Pula)

Capitello ionico

PARTICOLARE-SEZIONE



Capitello di pilastro



DISEGNATORE SATTA S. FRANCESCO

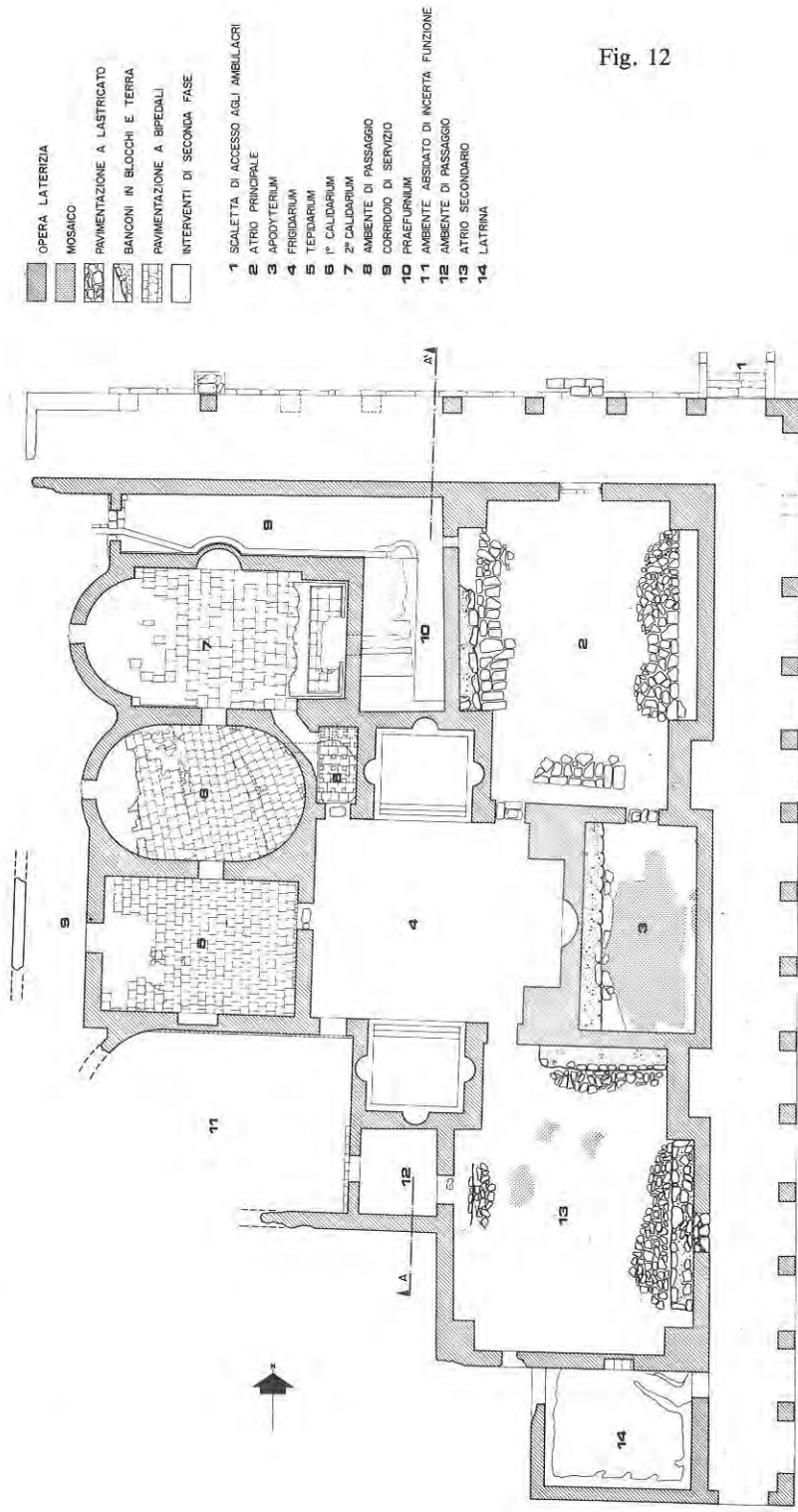


Fig. 12



PULA (CAGLIARI)

NORA

TERME A MARE

OPERA LATERIZIA, L. 1930-1931
 L. 1932-1933
 L. 1934-1935

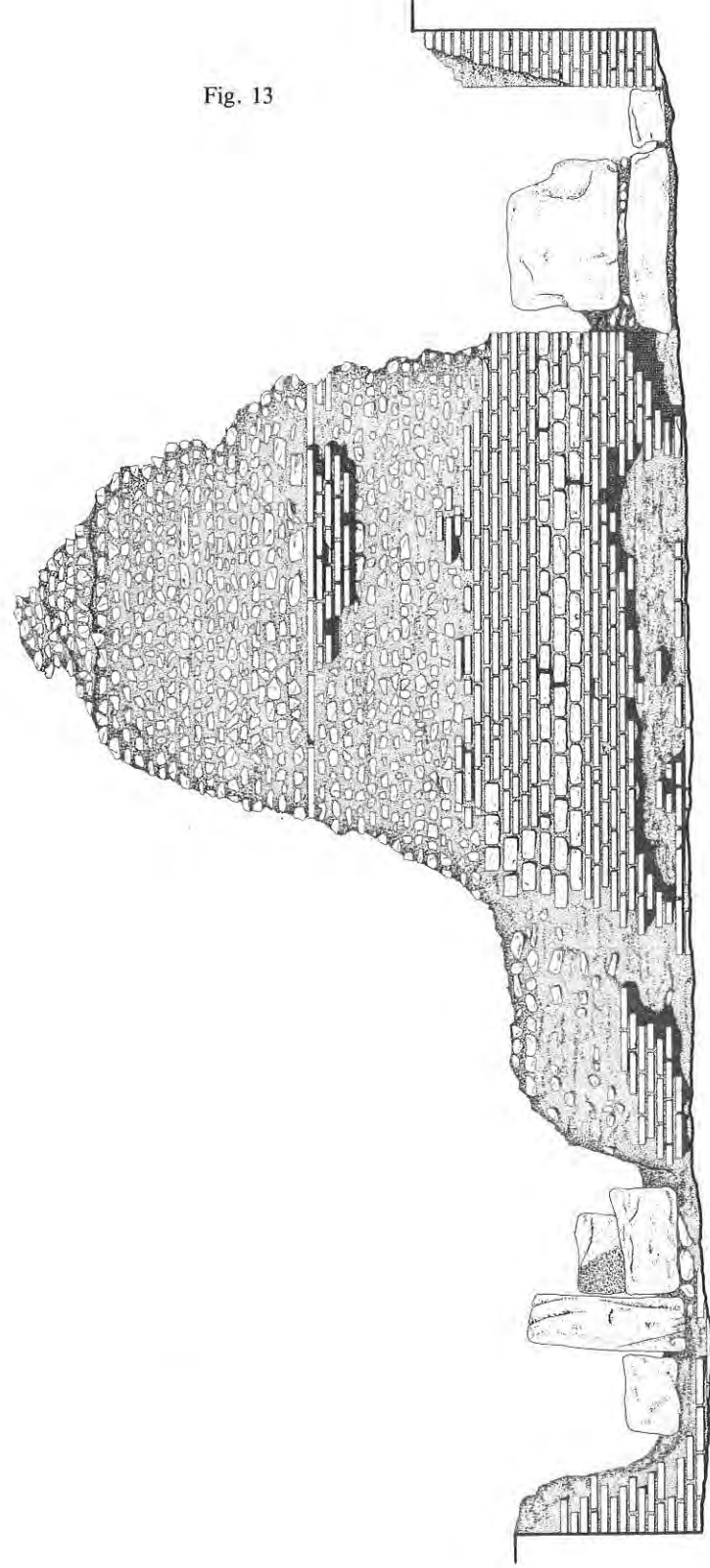
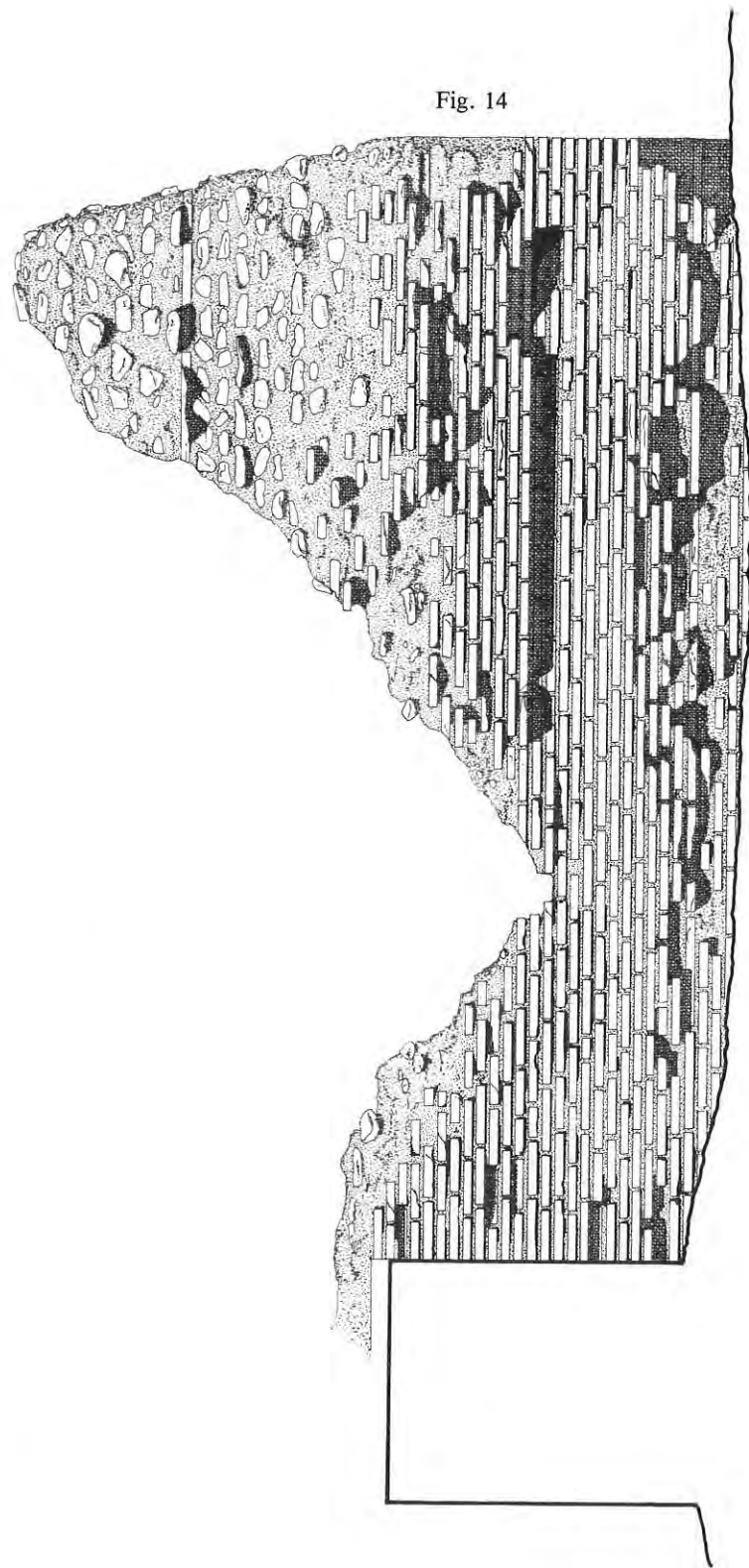


Fig. 13

ATRIO PRINCIPALE - PARETE SUD

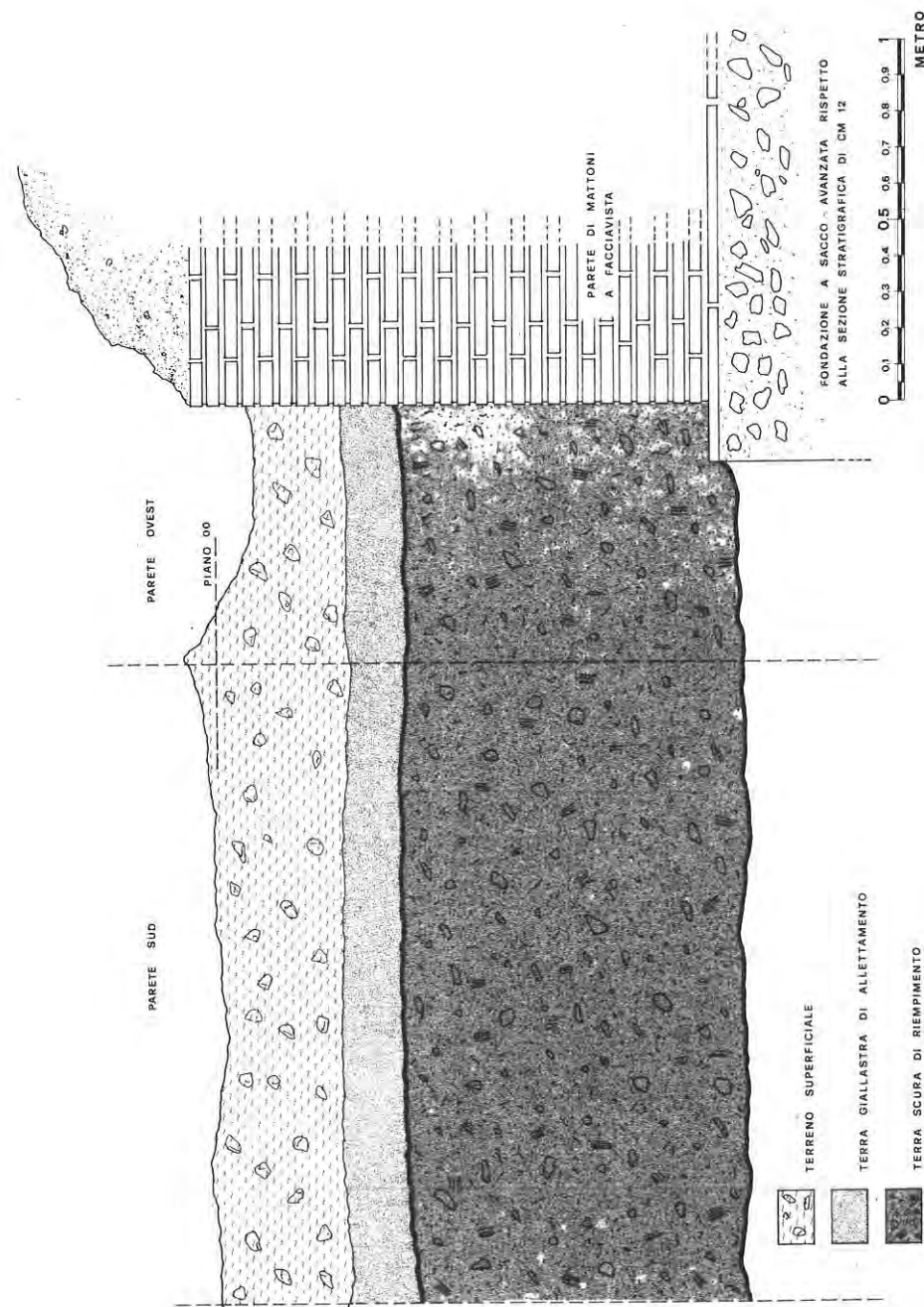
Fig. 14



ATRIO PRINCIPALE - PARETE OVEST (PARZIALE)



Fig. 15



VANO 2 - SAGGIO I

Fig. 16

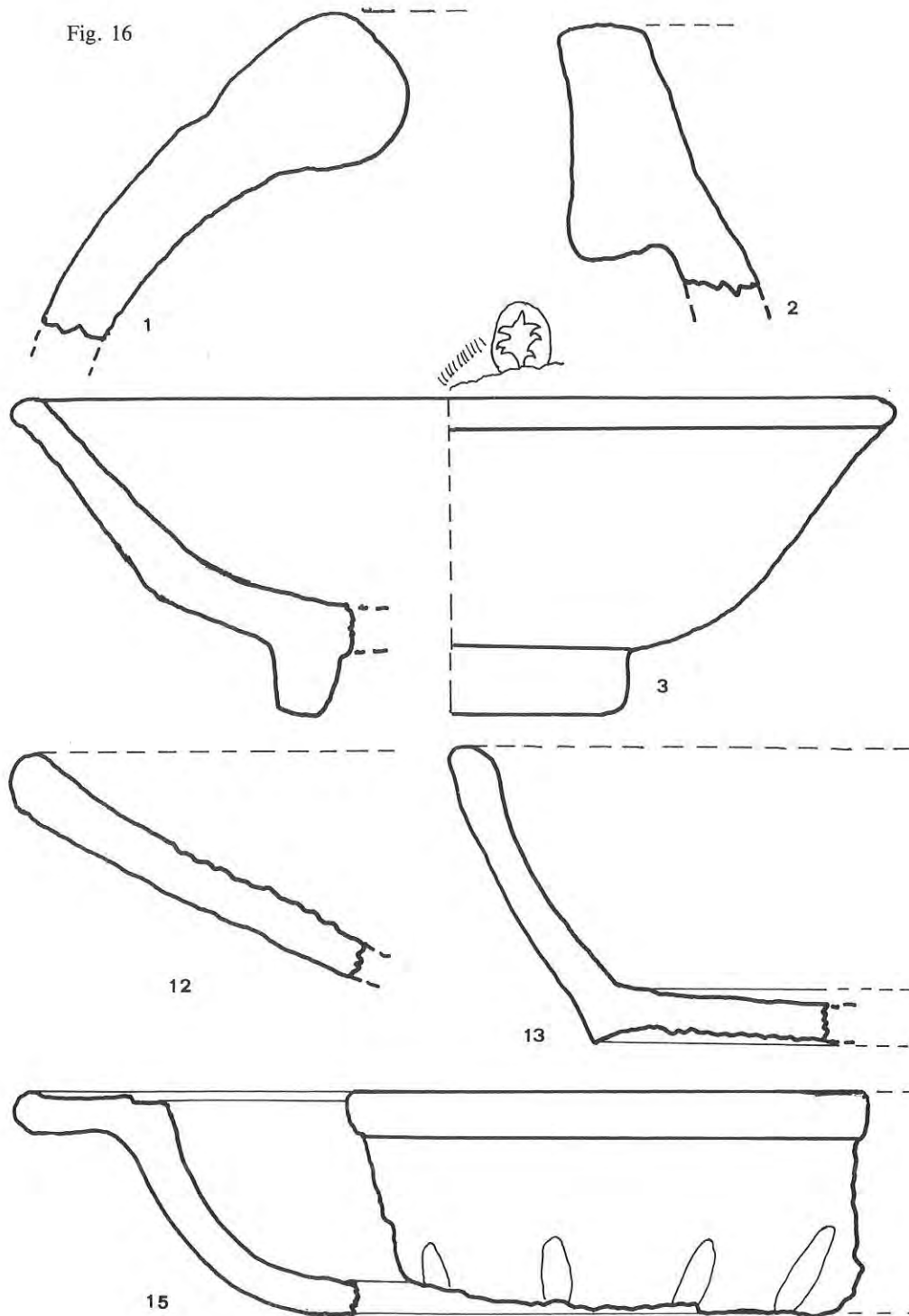


Fig. 17

TEMPIO ROMANO

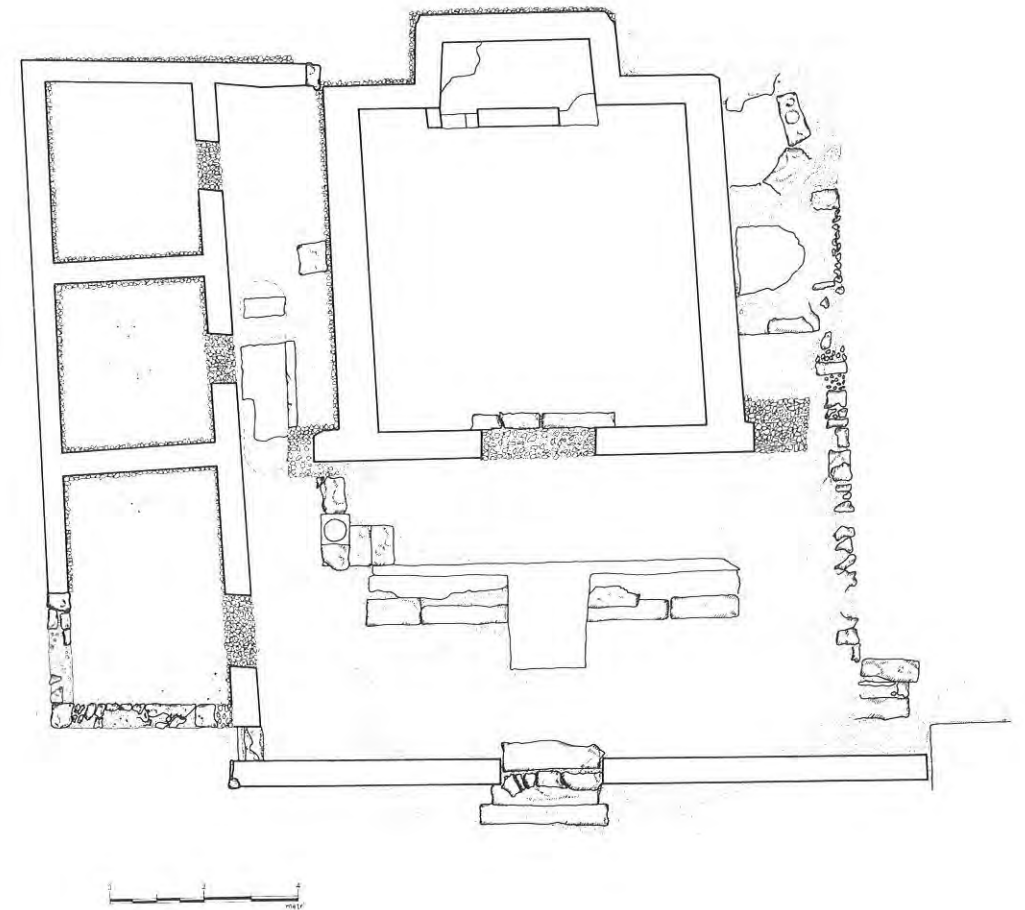
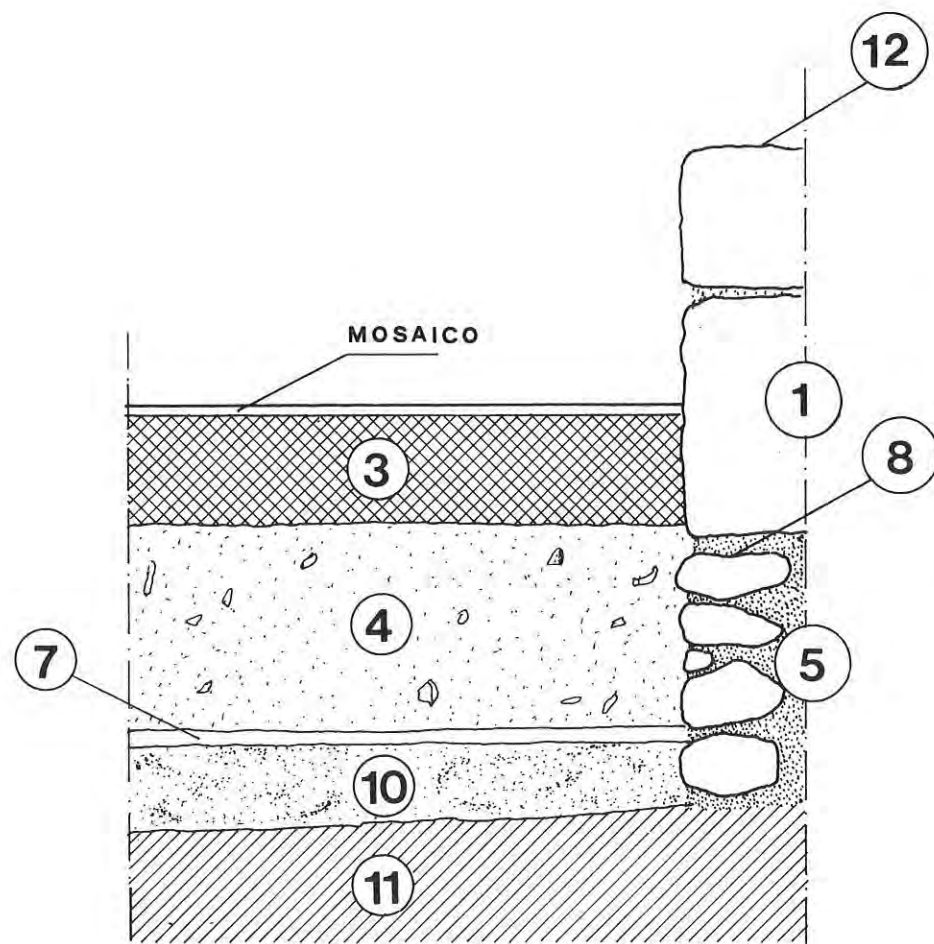
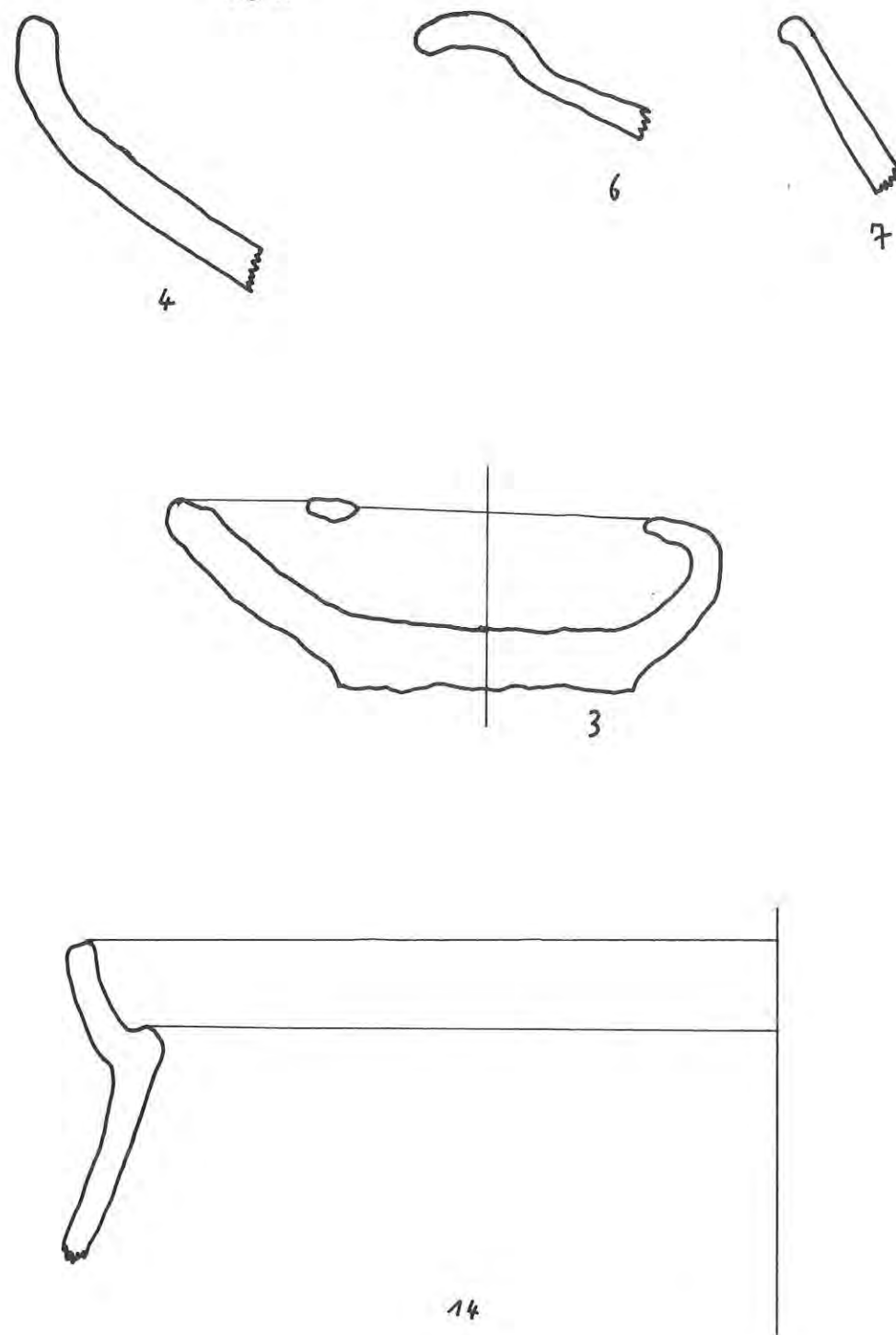


Fig. 18



sezione stratigrafica

Fig. 19



ELENCO DELLE TAVOLE

- Tav. 1, 1 T. 31: lekythos attica
» 2 T. 26: anello aureo con iscrizione
» 3 T. 26: lamine auree
Tav. 2, 1 T. 34: oinochoe in pasta vitrea
» 2-3 Fittili figurati
Tav. 3, 1 Tomba romana: urna con coperchio
» 2 Tomba romana: coppa
Tav. 4, Tomba romana: bottiglia ed urna vitree
Tav. 5, Nora: capitelli romani
Tav. 6, Casa dell'Atrio Tetrastilo: mosaici
Tav. 7, 1 Terme a Mare: sigillata chiara D
» 2 Terme a Mare: bottiglia alto-medioevale
Tav. 8, Ricerche subacquee: anfora fenicia
Tav. 9, Ricerche subacquee: anfora punica
Tav. 10, Ricerche subacquee: anfora iberica



TAVOLE

Tav. 1



1



2



3

Tav. 2



1



2



3

Tav. 3

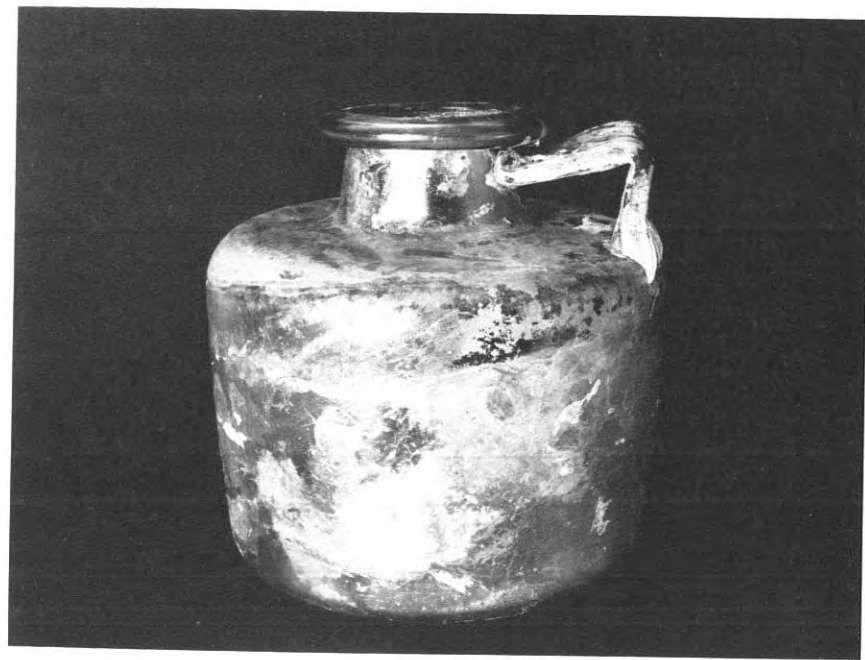


1



2

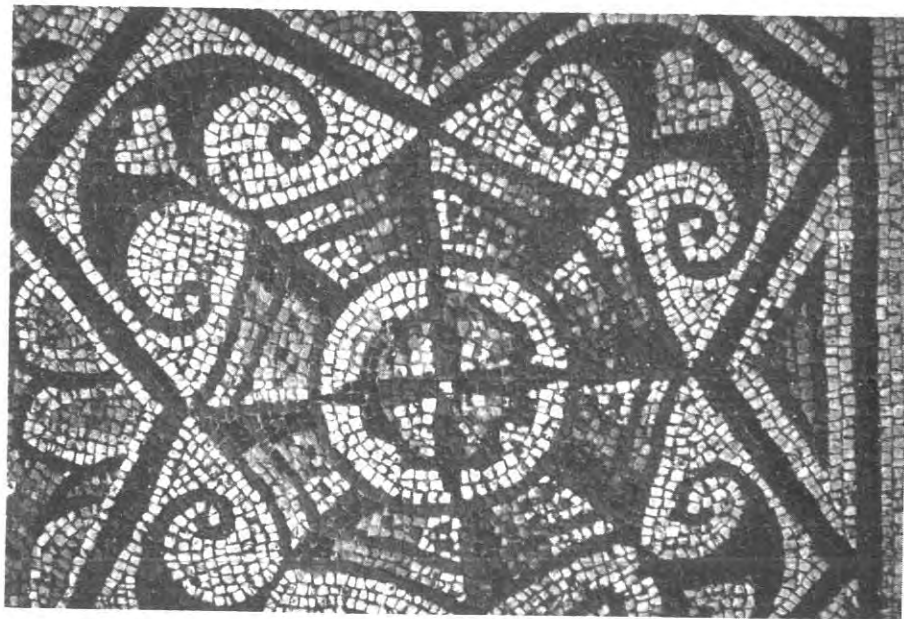
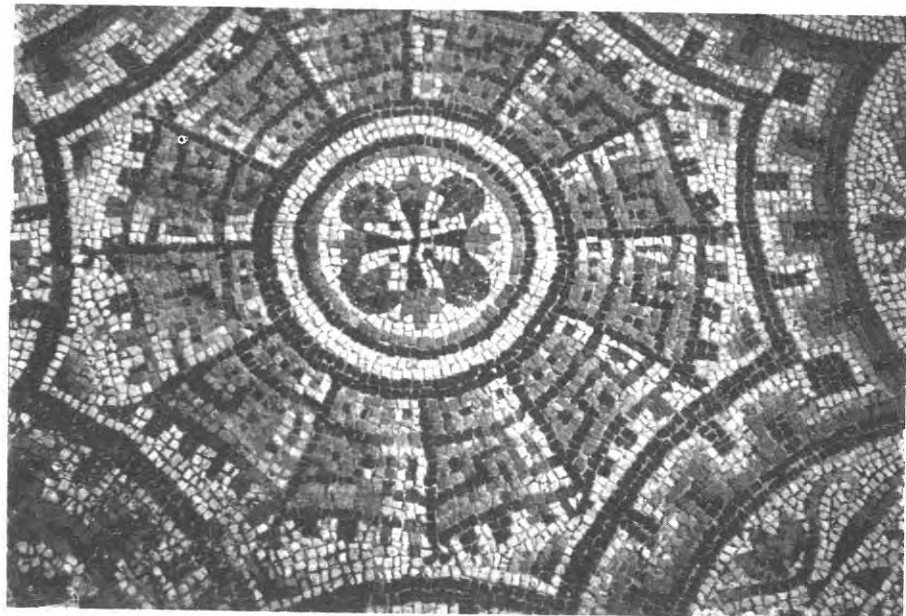
Tav. 4



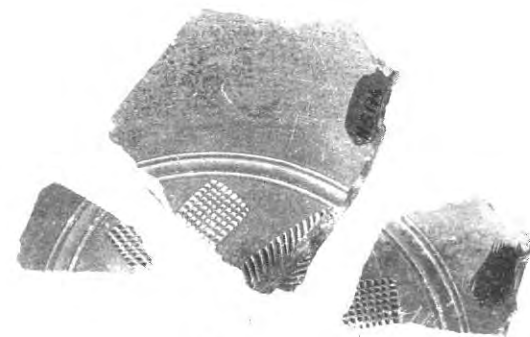
Tav. 5



Tav. 6



Tav. 7



1



2

Tav. 8



Tav. 9



Tav. 10

